



Editoria Tecnica

E-book gratuito

Start PMI

INSTANT BOOK

Agosto 2021

Start PMI

INSTANT BOOK Agosto 2021

INDICE

1. Covid-19 e cambiamenti climatici: due problemi globali a confronto - Rivista di politica economica - giugno 2021
2. Salute e non solo (Position Paper 2020) - Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – ottobre 2020
3. Rapporto SDGS 2021 (Nota stampa) - ISTAT - 9 agosto 2021
4. India in rilancio nonostante il Covid (BNL Focus n. 21) - Servizio Studi BNL - 26 luglio 2021
5. Indagine rapida sulla produzione industriale - Centro Studi Confindustria - 7 agosto 2021
6. Le giovani generazioni in Italia dopo la pandemia - Confcommercio - 3 agosto 2021
7. Bollettino economico n. 5/2021 (estratto) - Banca Centrale Europea - 5 agosto 2021

Il procedimento denominato Project Mirror Intelligence – elaborato dal gruppo [Tusci@network](#) – ha l’obiettivo di fornire al navigatore una selezione ragionata di informazioni di natura economico–statistica in grado di riflettere la situazione contingente del “Sistema–Italia”.

L’Instant Book “Start PMI” ha cadenza mensile.

I dati contenuti in questo numero sono aggiornati al 31/08/2021.

1. Covid-19 e cambiamenti climatici: due problemi globali a confronto - Rivista di politica economica - giugno 2021

1. Introduzione

In questo saggio intendiamo esaminare le somiglianze e le differenze tra due problemi di portata globale - la pandemia da Coronavirus (di seguito Covid-19) e il cambiamento climatico - e cercare di capire in che misura l'esperienza con il Covid-19 può essere utile per affrontare il cambiamento climatico. Covid-19 è il nome dato alla malattia associata al virus SARS-CoV-2 (Severe Acute Respiratory Syndrome-Coronavirus 2), un nuovo ceppo di Coronavirus mai identificato prima nell'uomo. Per quanto terribile e distruttiva, la crisi da Covid-19 potrebbe non essere che un assaggio degli sconvolgimenti più profondi che il cambiamento climatico provocherà. In effetti, la crisi innescata dal Covid-19 rappresenta un'occasione di verifica concreta per la politica climatica, la cooperazione internazionale e la prevenzione in generale: infatti, la pandemia da Covid-19 costituisce un ipotetico laboratorio per il cambiamento climatico, in cui la scala temporale degli eventi in corso si riduce da decenni a giorni. Mentre la prima viene spesso misurata in giorni, settimane, mesi, anni, il secondo viene misurato in anni, decenni e secoli.

In questo saggio utilizzeremo il toolkit concettuale proprio degli economisti ambientali per fare una riflessione su alcuni aspetti della crisi pandemica da Covid-19 facendo ricorso alla ricerca economica in materia di ambiente e cambiamento climatico.

Basandoci sulle fondamenta microeconomiche del Covid-19, il nostro obiettivo è quello di individuare le analogie con il cambiamento climatico per inquadrare il problema e trovare delle soluzioni. Cerchiamo di scomporre un problema complesso e sconvolgente come il Covid-19 traendo spunti da un problema altrettanto drammatico, ma già ampiamente analizzato, come il cambiamento climatico.

Partendo dall'assunto che cambiamento climatico e Covid-19 sono strutturalmente confrontabili, che l'economia del cambiamento climatico e della pandemia sono concettualmente simili e che le risposte politiche a questi due fenomeni possono essere costruite sulla base dello stesso schema, riteniamo che alcune lezioni apprese dall'esperienza con il Covid-19 potrebbero rivelarsi utili per affrontare il cambiamento climatico. Per trarre queste lezioni adottiamo un approccio bottom-up, dal basso verso l'alto, che guarda agli incentivi e ai comportamenti individuali, piuttosto che un approccio settoriale top-down, dall'alto verso il basso, che considera per esempio i trasporti, l'energia, il commercio ecc.

I messaggi principali della nostra analisi sono:

- 1) durante il lockdown, le emissioni sono diminuite nel modo più costoso, ovvero fermando l'economia. Finita la pandemia sarà arduo trovare argomenti per opporsi a strumenti meno onerosi, come quello del carbon pricing (tassazione delle emissioni di gas serra), per raggiungere i target climatici. Le riduzioni così ottenute non sarebbero, tuttavia, sufficienti per raggiungere gli obiettivi della politica climatica;
- 2) è possibile indurre un cambiamento nel nostro stile di vita adottando nuove norme sociali che cambiano il modo in cui lavoriamo, i luoghi in cui viviamo e come trascorriamo il nostro tempo libero. Una riorganizzazione di questo tipo è in grado di modificare il trend delle emissioni di CO₂;
- 3) in un mondo post Covid-19 è probabile che considerazioni di prossimità o contatto tra individui determinino una riorganizzazione dell'economia. In un'economia a basso contatto l'obiettivo principale è ridurre il rischio di contagio. Fiorirebbero pertanto le attività che riducono l'interazione fisica in quanto considerate sicure, mentre il loro eventuale contributo alla riduzione delle emissioni di gas serra non sarebbe probabilmente una considerazione di primaria importanza. L'impronta energetica delle attività economiche non dipende certo dal rischio di contagio da Covid-19; ciononostante, questa riorganizzazione delle attività determinerebbe indirettamente un diverso modello di consumo di energia, modificando di conseguenza il mix energetico e le emissioni complessive.

Le lezioni che traiamo dal nostro confronto sono condizionate dalla disponibilità ancora scarsa di informazioni sul Covid-19 che però integriamo con quelle delle numerose ricerche sul cambiamento climatico. Poiché lezioni definitive dovranno attendere la fine della pandemia, ci concentriamo qui su osservazioni generali che hanno maggiori probabilità di sopravvivere alla prova del tempo. Abbiamo quindi cercato di trovare un giusto equilibrio tra completezza, chiarezza, complessità e scarsità di dati.

Questo lavoro è organizzato come segue. Nella sezione 2 descriviamo la struttura microeconomica della pandemia da Covid-19 confrontandola con quella del cambiamento climatico. Inquadrare il tema in questo modo ci porta a prevedere risposte politiche che per entrambi i problemi comportano mitigazione e adattamento e la necessità di collaborazione internazionale. Discutiamo questi aspetti nella sezione 3. Nella sezione 4 approfondiamo le lezioni che possono essere tratte dall'esperienza con il Covid-19, che possono essere utili per affrontare il cambiamento climatico. Nella sezione 5 riconosciamo alcuni limiti delle nostre conclusioni, approfondendo le differenze tra pandemia da

Covid-19 e il cambiamento climatico, analizzando la misura in cui le divergenze potrebbero modificare le nostre intuizioni. La sezione 6 presenta le conclusioni della nostra analisi.

2. Letteratura selezionata

L'analisi economica della pandemia da Covid-19 si è concentrata, da un lato, sugli impatti immediati, sui costi e sulla sostenibilità dei sistemi sanitari nazionali e, dall'altro, sulle sue conseguenze socio-economiche a breve e lungo termine. Esiste un vivace dibattito e una letteratura sempre più ampia sugli effetti macroeconomici del lockdown, i suoi impatti sull'occupazione, sull'organizzazione della produzione e su alcuni settori di attività economica, tra cui i trasporti e il turismo.

Alcuni ricercatori hanno poi studiato la possibile correlazione tra la pandemia da Covid-19 e la qualità dell'ambiente. Con lo scoppio della pandemia si è osservata infatti una riduzione significativa dell'inquinamento locale, il che ha portato i ricercatori a chiedersi se il legame tra il Covid-19 e l'inquinamento fosse più di una semplice correlazione e se l'inquinamento potesse essere una delle cause – o una concausa – della pandemia.

Le pubblicazioni scientifiche su questa ipotesi sono abbondanti ma lontane da una conclusione univoca.

Il legame tra il Covid-19 e il cambiamento climatico è stato analizzato sotto diversi aspetti. Alcuni studi hanno avanzato l'ipotesi di un ruolo del cambiamento climatico nel salto di specie del virus dagli animali all'uomo.

È noto che l'aumento delle temperature può creare condizioni favorevoli alla diffusione delle malattie trasmesse attraverso l'aria, l'acqua e altri vettori, come la malaria e la febbre dengue, mentre la scomparsa di alcuni habitat costringe alcune specie animali a migrare, aumentando così la possibilità di diffusione degli agenti patogeni tra animali diversi.

Per contro, gli stessi fattori che limitano i rischi ambientali possono contribuire a mitigare il rischio delle pandemie, per esempio riducendo la pressione esercitata sui sistemi naturali, ottimizzando i consumi, accorciando e localizzando le catene di approvvigionamento, sostituendo le proteine animali con quelle vegetali e riducendo l'inquinamento.

Vi sono studi che si sono chiesti se il Covid-19 e il conseguente lockdown delle attività economiche porteranno a una riduzione duratura delle emissioni di carbonio. La riduzione delle emissioni di anidride carbonica è stata del 6,4% rispetto all'anno precedente, ma già a partire dal 2021 potrebbe esserci un rimbalzo significativo. Secondo la società di consulenza McKinsey alcuni aggiustamenti

temporanei, come lo smart working e la maggiore digitalizzazione, potrebbero continuare dopo il lockdown, riducendo la domanda di trasporto e quindi le emissioni. Secondo altri, il Covid-19 è un'opportunità storica per reimpostare lo sviluppo economico, instradandolo su un percorso alternativo low-carbon, per esempio approfittando dei bassi tassi di interesse per dare impulso a progetti di investimento sostenibili.

I governi e i cittadini, tuttavia, potrebbero ritenere questo obiettivo secondario rispetto alle pressanti necessità della ripresa, per non parlare del fatto che il livello corrente del prezzo del petrolio non sta incoraggiando la transizione verso fonti di energia carbon-free.

Fatta questa premessa, in questo lavoro non intendiamo approfondire ulteriormente questi aspetti specifici, ma ci proponiamo di definire una roadmap concettuale della pandemia costruita sulla base delle conoscenze acquisite con il problema del cambiamento climatico.

3. Metodo: il Covid-19 visto attraverso la lente del cambiamento climatico

Un confronto tra cambiamento climatico e Covid-19 è utile al fine di inquadrare i problemi sorti con la pandemia e di trarne delle lezioni. La ragione principale per effettuare un parallelo è che i due fenomeni sono concettualmente simili dal punto di vista economico, in quanto entrambi definibili come mali pubblici globali e come esternalità negative, ossia gli effetti “esterni” che le attività economiche di imprese e famiglie producono al di fuori del mercato sui costi e profitti di altre imprese e più in generale sul benessere degli altri agenti economici.

Come il cambiamento climatico, anche il Covid-19 è un'esternalità globale perché il contagio non conosce frontiere. La pandemia può essere paragonata a un problema di inquinamento che origina in un paese: il cambiamento climatico (risp. il Covid-19) è in grado di causare danni all'ambiente (risp. alla popolazione) di un altro paese, superando i confini attraverso l'acqua o l'aria (risp. i movimenti delle persone). L'inquinamento può essere trasportato da un paese grande emettitore verso un paese le cui emissioni sono relativamente basse. Poiché “tutto è collegato”, il forte grado di inquinamento presente nei paesi più sviluppati è visibile anche nelle aree più remote del mondo.

3.1 SONO ENTRAMBI PROBLEMI GLOBALI

Il cambiamento climatico è un problema per tutto il Pianeta. È globale perché nasce dalle emissioni di gas serra generate in tutte le parti del globo e perché i suoi impatti colpiscono tutte le regioni del mondo. Il Covid-19 è, in linea di principio, un problema che supera le frontiere, perché nasce in una (o più) regioni, ma può diffondersi rapidamente in tutto il mondo, trasformandosi da epidemia a pandemia. Essendo un fenomeno pandemico, il Coronavirus è un problema globale come il

cambiamento climatico, seppure in modo diverso. Le alterazioni del clima e il riscaldamento globale sono indotti dall'aumento delle concentrazioni atmosferiche di gas serra, indipendentemente dalla collocazione geografica della fonte delle emissioni.

Di conseguenza, l'impatto del cambiamento climatico su un determinato paese non sempre dipende dall'entità delle sue emissioni. Nelle politiche di mitigazione questo fatto incentiva il fenomeno del free riding, ossia il comportamento opportunistico finalizzato a fruire di un bene (o servizio) prodotto collettivamente, senza contribuire al costo della sua fornitura.

Non è così nel caso del Covid-19, il cui impatto non conosce frontiere, come quello delle emissioni di NOx e di SO2, con la differenza che il paese colpito potrebbe beneficiare solo in misura limitata delle politiche di mitigazione messe in atto da un altro paese.

Un altro concetto che possiamo prendere in prestito dall'economia ambientale e applicare al Covid-19 e al cambiamento climatico è la differenza tra l'inquinamento da fonte specifica (point-source pollution) e quello da fonti diverse (nonpoint-source pollution).

L'inquinamento da fonte specifica è semplice da individuare perché proviene da un emettitore o da un luogo ben identificato. L'inquinamento da fonti diverse è più difficile da identificare e affrontare, perché proviene contemporaneamente da tanti punti diversi e rilascia sostanze inquinanti in una vasta zona.

3.2 SONO ENTRAMBI MALI PUBBLICI

In presenza di una pandemia globale, la (non) salute pubblica assume le caratteristiche di un (male) bene pubblico: il virus è un male pubblico che non esclude nessuno - provoca una malattia altamente contagiosa - e il suo "consumo" da parte di alcuni non ne riduce la disponibilità per altri, perché contrarre il virus non impedisce ad altre persone di ammalarsi. Analogamente, la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico non esclude nessuno dal beneficiarne, mentre la mancanza di mitigazione non esclude nessuno, né persone né paesi, dal subirne le conseguenze avverse, come gli eventi climatici estremi. Naturalmente, il "consumo" degli eventi climatici estremi non impedisce ad altri di soffrirne.

Sappiamo che il problema dei beni pubblici puri è che il settore privato non è incentivato a fornirli e che, nonostante l'intervento pubblico, la produzione di tali beni rimane a livelli socialmente subottimali. Quando un bene/male pubblico è globale o non conosce confini, si rende necessaria la cooperazione internazionale, e questo solleva il problema del free riding.

Mentre l'incentivo al free riding è ovvio quando si tratta di implementare misure costose da parte di alcuni paesi per mitigare il cambiamento climatico, il vantaggio è meno evidente per il Covid-19. Si è detto prima come l'impatto del cambiamento climatico su un determinato paese sia in parte indipendente dalle sue stesse emissioni - come nei paesi poveri in via di sviluppo o nei piccoli stati insulari - e questo crea un incentivo al free riding sulle politiche di mitigazione.

Per quanto riguarda il Covid-19, la misura in cui un paese colpito può beneficiare delle politiche di mitigazione di un altro paese è limitata. L'eccezione è costituita dall'apprendimento (gratuito) tratto dall'esperienza acquisita da altri paesi nell'affrontare la nuova malattia. Tuttavia, in un mondo globalizzato con libertà di movimento, l'impatto del Coronavirus su un singolo paese non dipende interamente dalle azioni che tale paese mette in atto per prevenirlo.

Nel cambiamento climatico, gli incentivi al free riding producono un equilibrio competitivo subottimale, perché il livello di emissioni da parte dei singoli paesi, degli individui e delle imprese è superiore a quello socialmente ottimale.

Nel Covid-19 si verifica un fenomeno simile nell'ambito del singolo paese. Gli incentivi privati a rimanere a casa e a ridurre le interazioni sociali generano una decisione subottimale per gli individui che rimangono a casa meno di quanto sarebbe socialmente ottimale. In entrambi i casi, le azioni individuali possono andare contro il bene collettivo esaurendo una preziosa risorsa comune: vale la regola della "tragedia dei beni comuni", resa popolare dall'ecologista americano Garrett Hardin, che ha usato l'analogia degli allevatori che conducono i loro animali a un pascolo con libero accesso.

Quando il campo non è ancora troppo sfruttato, gli allevatori possono far pascolare i loro animali con poche limitazioni. Tuttavia, l'allevatore razionale cercherà di aumentare il proprio bestiame per aumentare i suoi profitti. Pensando logicamente, ma non collettivamente, i benefici dell'aggiunta di animali appartengono solo all'allevatore, mentre i costi sono condivisi. La tragedia è che alla fine nessun allevatore sarà in grado di usare il campo come pascolo a causa dell'eccessivo o completo sfruttamento.

Questa situazione si svolge quotidianamente in numerosi casi, con gravi conseguenze per le risorse del mondo.

3.3 SONO ENTRAMBI ESTERNALITÀ NEGATIVE

Sia il cambiamento climatico che la pandemia da Covid-19 sono esternalità di stock, in quanto l'impatto negativo da esse causato non si esaurisce all'interno di un singolo periodo temporale, ma è distribuito nel tempo e potenzialmente attraverso le generazioni.

Nel caso del cambiamento climatico, i gas serra permangono in atmosfera per lunghi periodi di tempo: l'anidride carbonica per 50-200 anni, i gas fluorurati per più di mille anni. Gli impatti negativi colpiscono così sia le generazioni presenti, sia quelle future.

Nella pandemia da Covid-19, il numero crescente di persone infette aumenta la probabilità di contagiare gli altri e accresce la possibilità di saturazione dei sistemi sanitari, riducendo le probabilità che i nuovi malati ricevano cure adeguate. Per contro, il raggiungimento di una soglia critica di persone contagiate porterebbe all'immunità di gregge.

La caratteristica delle esternalità di stock è quella di provocare problemi esponenziali. Si ha uno stock quando la velocità dei flussi in entrata è superiore a quella in uscita, o se i flussi non hanno via di fuga. Questo avviene quando le emissioni di gas serra superano la capacità di assorbimento dei bacini naturali - la terra e gli oceani - o dei sistemi di cattura e di stoccaggio del carbonio. Queste tecnologie consentono la sottrazione delle emissioni di CO₂ dall'atmosfera per mezzo della loro cattura e il successivo stoccaggio, solitamente in una formazione geologica sotterranea.

Nel caso del Covid-19 l'accumulo di stock è provocato dalla velocità del contagio, mentre nel cambiamento climatico dall'insufficiente assorbimento della CO₂.

In entrambi i casi si tratta di problemi gravi che provocano conseguenze drammatiche e un alto numero di morti. Nel caso del virus, a causa della mancanza di un test univoco per la diagnosi della malattia e delle metodologie disomogenee di contabilizzazione dei morti, il numero di positivi e il numero delle vittime possono essere ampiamente sottostimati.

3.4 SONO ENTRAMBI CARATTERIZZATI DA ASIMMETRIE INFORMATIVE

Queste insorgono quando nel mercato uno o più operatori dispongono di informazioni più precise e/o complete di altri. Questo fatto interferisce con il buon funzionamento dei mercati, portando a situazioni di sottoutilizzo delle risorse disponibili. È opportuno segnalare situazioni di asimmetria informativa esistenti riguardo la pandemia da Covid-19 tra popoli e tra paesi diversi.

Alcuni governi - il Brasile ne è un esempio - hanno scelto di non agire, o di non agire rapidamente, al fine di evitare la perdita di benefici elettorali e di guadagni economici a breve termine e di breve durata.

Questo tipo di comportamento si verifica anche quando si tratta di adottare misure tempestive per contenere il cambiamento climatico.

Un altro problema è la selezione avversa, ossia la possibile conseguenza di una situazione di asimmetria informativa, in cui un'informazione rilevante per la conclusione di una transazione è conoscenza privata del venditore o del compratore. Nel cambiamento climatico, esiste il rischio/la probabilità che non vengano prese le misure più sostenibili, ma costose, perché le informazioni sui potenziali benefici non sono rese disponibili agli agenti che ne potrebbero beneficiare.

Nel caso del Covid-19, esiste la possibilità che vengano curati solo i pazienti che presentano segni evidenti o gravi della malattia o solo quelli che hanno un'assicurazione sanitaria.

4. Analisi: risposte di policy

Se analizziamo ora le risposte di policy al cambiamento climatico e alla pandemia da Covid-19 notiamo che la struttura concettuale delle misure prese in entrambi i casi è molto simile. Dal momento che i due fenomeni sono entrambi esternalità di stock, le risposte del governo devono prevedere sia misure di mitigazione che interventi di adattamento.

Quest'ultimo è sicuramente più rilevante per il cambiamento climatico, dal momento che si tratta di un fenomeno con un orizzonte temporale molto più lungo, ma resta vero che tutte le politiche di ampio respiro per contrastare i due fenomeni sono determinate dall'orizzonte temporale rilevante e dal grado di cooperazione internazionale.

Le due principali politiche, di mitigazione e di adattamento, sono implementate in un contesto di cambiamenti tecnologici gradualmente. La vera svolta si verifica, tuttavia, quando irrompono nuove tecnologie, come possono essere i vaccini di nuova concezione, anche se spesso la risposta tecnicamente migliore non è sempre attuabile a causa di barriere sociali ed economiche.

4.1 LA MITIGAZIONE

Lo scopo della mitigazione è quello di ritardare e ridurre gli effetti indesiderati. In quanto esternalità di stock, l'obiettivo immediato della mitigazione è quello di ridurre emissioni/contagi al fine rispettivamente di rimanere al di sotto della capacità di assorbimento di emissioni in atmosfera e della capacità di assorbimento/gestione delle strutture ospedaliere e della disponibilità di attrezzature mediche.

L'obiettivo è da un lato quello di impedire un aumento della temperatura media globale oltre i 2°C rispetto ai livelli preindustriali; dall'altro lo scopo è contenere le infezioni a un livello gestibile da

parte delle strutture sanitarie, affinché non sia superato il numero di letti disponibili nei reparti di terapia intensiva e subintensiva.

Poiché oltre il 70% delle emissioni di gas serra è legato al consumo di energia, scopo della mitigazione è quello di favorire la riduzione dei consumi energetici e la transizione verso fonti di energia carbon-free. Tra gli strumenti disponibili per raggiungere questo obiettivo ci sono le tasse sul carbonio e i sistemi cap-and-trade, che stabiliscono un tetto massimo di emissioni (cap), e distribuiscono dei permessi di emissione alle imprese che le producono che possono essere scambiati su un apposito mercato (trade). Anche le misure o i sussidi finalizzati a migliorare l'efficienza energetica contribuiscono a raggiungere gli stessi obiettivi attraverso un minore consumo di energia.

Le politiche di mitigazione si basano su strumenti di mercato (tasse e permessi) o politiche di comando e controllo che fissano degli obblighi o dei divieti stabiliti dal legislatore o dall'amministrazione (standard), per indirizzare un utilizzo efficiente delle risorse ambientali.

Nel complesso, le emissioni di gas serra sono in gran parte un prodotto dell'utilizzo di fonti energetiche fossili, che sono un rilevante input delle attività produttive, cosicché il contenimento delle emissioni tende a contenere il tasso di crescita economica quando non ci siano nuove tecnologie disponibili come tipicamente accade nel breve termine.

Nel Covid-19 la mitigazione consiste nella riduzione del tasso di contagio. Gli strumenti preventivi disponibili sono la maggiore igiene personale, l'adozione di dispositivi di protezione individuale (DPI), il confinamento a casa e la riduzione dell'interazione sociale.

Le famiglie mitigano la diffusione della malattia riducendo i consumi, diminuendo le ore lavorate e lavorando da casa. Mentre lo smart working è un processo di learning-by-doing, ossia un processo che migliora grazie alla maggiore familiarità con la tecnologia acquisita nel tempo, la capacità del sistema sanitario resta invariata.

Le misure di distanziamento fisico proteggono la salute pubblica, ma possono avere ripercussioni profonde sull'economia. La pianificazione delle politiche sociali si concentra su due esternalità: il contagio e il sovraccarico del sistema sanitario. Agire su questi due fronti, tuttavia, può portare al blocco dell'economia e alla recessione.

Infatti, come indicano le basi dell'economia ambientale, il livello socialmente ottimo di produzione e di inquinamento associato a tale produzione viene raggiunto quando il beneficio marginale netto della produzione è pari al costo marginale del danno provocato dall'inquinamento. Più alto è il

rischio di danni causati da una sostanza inquinante - per esempio il piombo nella benzina rispetto alla richiesta biochimica di ossigeno nelle acque reflue - più alto diventa il costo marginale per la società, più basso il livello socialmente ottimale di produzione/inquinamento.

Interventi ritardati comportano dei costi sia nel caso del cambiamento climatico che del Covid-19. La pandemia, che presenta un rischio elevatissimo per la vita umana, ha causato il blocco pressoché totale dell'economia. Balmford et al. dimostrano che, in un campione di otto paesi, posticipare il lockdown di una settimana sarebbe costato oltre mezzo milione di morti.

I costi impliciti che i governi sono stati disposti a pagare per proteggere i loro cittadini, in termini di attività economica persa per salvare vite, variano da 100mila dollari USA (per esempio nel Regno Unito, Stati Uniti e Italia) a oltre 1 milione di dollari USA (per esempio in Danimarca, Germania, Nuova Zelanda e Corea).

Nell'ambito del cambiamento climatico, più mitigazione implica un trade-off tra la riduzione del livello di produzione e di benessere presente e l'aumento della produzione e del benessere nel futuro. La politica di mitigazione ottimale comporta un valore attuale del beneficio sociale netto dalla riduzione di un'unità di CO₂ uguale in ciascun periodo di tempo.

Poiché i flussi di benefici e danni si verificano in periodi temporali diversi, il tasso di sconto gioca un ruolo essenziale. Inoltre, dato l'orizzonte temporale del cambiamento climatico e la sua complessità, l'elevato grado di incertezza e il rischio di impatti catastrofici suggerisce l'adozione del cosiddetto principio di precauzione, secondo cui è più opportuno agire prima che dopo.

Il principio di precauzione è emerso per la prima volta negli anni Settanta del secolo scorso e da allora è stato sancito in diversi trattati internazionali sull'ambiente, nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e nella legislazione nazionale di alcuni stati membri.

Nel lungo periodo, il cambiamento climatico può essere mitigato attraverso lo sviluppo, l'adozione e la diffusione di nuove tecnologie, politiche demografiche appropriate, modifiche nei consumi, nei processi produttivi, negli stili di vita, nelle preferenze e nelle abitudini delle persone.

Nel Covid-19, dove il lungo periodo potrebbe significare un lasso di tempo di uno/due anni, le tecnologie equivalenti a quelle carbon-free potrebbero essere rappresentate dalle nuove terapie e dai nuovi protocolli per curare tutti i pazienti (processo di innovazione incrementale) o dai vaccini per proteggere tutti dalla malattia (processo di innovazione radicale).

4.2 L'ADATTAMENTO

L'obiettivo delle politiche di adattamento è quello di alleviare gli inevitabili impatti negativi sulle popolazioni, sulle loro attività e sul Pianeta. Nel cambiamento climatico, le misure di adattamento sono di portata molto vasta.

L'agricoltura sostenibile, la ricostituzione degli ecosistemi, la restaurazione degli ecosistemi oceanici e costieri in grado di eliminare l'anidride carbonica (grazie alla continua crescita e rigenerazione delle piante marine e all'accumulo e al sotterramento di materia organica nel suolo, il cosiddetto blue carbon), il ripristino e la prevenzione del degrado degli ecosistemi, la transizione dei sistemi urbani e infrastrutturali (tra cui la pianificazione dell'uso del suolo, i trasporti e il miglioramento delle infrastrutture per la fornitura e l'uso dell'energia) sono alcuni esempi degli investimenti necessari in infrastrutture resilienti al clima.

Per affrontare il cambiamento climatico le misure di adattamento non sono solo necessarie, ma variano da caso a caso e riguardano soprattutto i paesi in via di sviluppo che subiscono maggiormente gli impatti negativi di questo fenomeno.

Per il Covid-19 le misure di adattamento sono ancora più necessarie in quei paesi dove il sistema sanitario è più precario o dove manca l'assicurazione sanitaria universale. Tali misure possono prevedere investimenti in ospedali, attrezzature mediche, infrastrutture sanitarie e sistemi che permettono il distanziamento sociale. In una pandemia l'adattamento può assumere molte forme, come lo sviluppo di terapie in grado di ridurre i sintomi o la durata della malattia o l'investimento necessario per disporre di un numero di ventilatori o di letti d'ospedale di riserva. Parallelamente allo sviluppo di un vaccino, le misure di adattamento possono anche prevedere la realizzazione di più impianti per la produzione del vaccino in modo da ridurre i tempi per la loro disponibilità.

Mentre il cambiamento climatico richiede interventi e investimenti di prevenzione, ripristino e resilienza, la pandemia da Covid-19 richiede anche politiche fiscali e monetarie attive per contenere e ridurre il più possibile gli impatti negativi sui redditi e sull'occupazione.

Per entrambi i fenomeni, Covid-19 e cambiamento climatico, l'adattamento non può prescindere dalla mitigazione. Si può ipotizzare che alcuni investimenti in adattamento possano non essere necessari, anche se si applica il principio di precauzione.

È possibile che, data l'incertezza, con misure di mitigazione efficaci alcuni di quegli investimenti in adattamento possano comportare costi non recuperabili (sunk), con la conseguenza di dovere affrontare un problema fiscale. Infine, la sfida al rischio pandemico e a quello climatico richiede lo

stesso fondamentale mutamento di ottica, dall'ottimizzazione delle prestazioni dei sistemi nel breve termine alla garanzia della loro resilienza nel lungo periodo.

4.3 INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Mentre esistono numerose nuove tecnologie per mitigare il cambiamento climatico attraverso la riduzione delle emissioni di gas serra o l'interruzione del complesso legame tra le concentrazioni di questi gas e le alterazioni del clima, tra cui l'aumento delle temperature, per il Covid-19 la svolta tecnologica ha un solo nome: vaccino.

La distinzione tra ricerca di base e ricerca applicata è chiara: la ricerca di base aggiunge ulteriori conoscenze a quella preesistente, mentre la ricerca applicata usa la conoscenza per risolvere i problemi concreti. Nel cambiamento climatico e nel Covid-19 l'innovazione tecnologica riguarda sia la ricerca di base sia quella applicata. La ricerca di base è un bene pubblico fornito dagli enti pubblici di ricerca o dai governi e la sua scarsità, rispetto al livello socialmente ottimale, rappresenta una criticità. Sono quindi necessari finanziamenti sia pubblici che privati, purchè per questi ultimi sia attivo un meccanismo legale di tutela dell'innovazione.

Gli istituti di ricerca pubblici e privati hanno ricevuto finanziamenti cospicui per il Covid-19, perché la velocità di diffusione del virus ha dato una percezione molto chiara dell'elevato livello di rischio della pandemia, mentre la ricerca sul cambiamento climatico incontra maggiori difficoltà in quanto le conseguenze del fenomeno sono (erroneamente) percepite come meno urgenti dai decisori politici e dalla gente comune, ed è più diffusa e condotta su una scala finanziaria, geografica e temporale molto differente.

Quest'ultima osservazione riguarda in particolare la questione della collaborazione internazionale. Nel Covid-19, la collaborazione e la competizione tra enti di ricerca nazionali e internazionali aumenta la probabilità di sviluppare un vaccino efficace nel più breve tempo possibile.

La condivisione delle conoscenze e la libertà brevettuale sono considerate imperativi morali. Nel caso del cambiamento climatico, mentre le reti internazionali degli istituti di ricerca, laboratori e università sono caratterizzate dalla collaborazione, dalla condivisione delle conoscenze e da ricadute della ricerca di base su quella applicata, la concorrenza è una caratteristica degli attori privati e i finanziamenti insufficienti una caratteristica di molti governi.

4.4 COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

A causa della loro natura di beni pubblici globali, la cooperazione tra paesi è necessaria per un'efficiente soluzione di entrambi i problemi.

La cooperazione richiede che gli incentivi individuali siano allineati, che i benefici netti siano positivi e i costi di transazione non siano troppo alti. Secondo la classificazione della cooperazione per la fornitura di beni pubblici globali di Scott Barrett, la “fornitura” di mitigazione del cambiamento climatico rientra nella categoria dei beni pubblici globali che richiedono un impegno aggregato (aggregated effort): la riduzione delle emissioni mondiali di gas serra dipende dallo sforzo aggregato di tutti i paesi.

Un solo paese, infatti, non può da solo stabilizzare le concentrazioni atmosferiche di gas serra e certamente non può farlo riducendo unilateralmente le sue emissioni. La “fornitura” di eradicazione del Covid-19 è un bene pubblico globale che richiede una cooperazione universale (weakest link): nessun paese sarebbe veramente al sicuro se il virus fosse ancora presente da qualche parte nel mondo.

Nel primo caso, la cooperazione è necessaria per stabilire gli impegni individuali necessari per raggiungere un risultato globale, mentre nel secondo la cooperazione è necessaria per stabilire gli standard minimi.

Per il cambiamento climatico è in corso un negoziato per arrivare a un accordo internazionale e alla sua implementazione che preveda anche il monitoraggio, il reporting e la verifica dell’osservanza dell’accordo.

L’accordo sul clima deve essere formulato con attenzione per essere efficace, efficiente ed equo. Un accordo internazionale deve garantire che:

- (i) ogni paese partecipante ottenga più vantaggi con l’accordo che senza di esso;
- (ii) non ci siano incentivi al free riding co- sicché ogni partecipante ottenga maggiori benefici aderendo all’accordo che non aderendo, quando gli altri paesi aderiscono;
- (iii) siano previsti dei trasferimenti dai vincitori ai perdenti o ai potenziali free rider (modificando i payoff iniziali) o degli incentivi per aumentare la stabilità della coalizione (aumentando i benefici ottenibili dalla cooperazione). Il free riding spiega in gran parte i progressi molto lenti dei negoziati che spesso risultano nel “dilemma del prigioniero”.

L’esperienza con la pandemia da Covid-19 dimostra che la cooperazione internazionale si dissolve facilmente durante una crisi. In una pandemia la tempistica assume grande importanza.

La malattia supera le frontiere e la cooperazione tra paesi è fondamentale per contrastare la trasmissione del contagio che si diffonde rapidamente nello spazio. Il tempo a disposizione per negoziare è poco e, per qualsiasi paese, l’incentivo ad agire per il bene comune dipende dalla

convincione che anche gli altri paesi agiranno. Non possono esserci eccezioni, perché la mancata azione da parte di un paese metterebbe in pericolo tutti gli altri.

Il coordinamento è fondamentale e l'esperienza acquisita indica che le azioni a livello di singolo stato non sono sufficientemente efficaci. La crisi attuale potrebbe rappresentare un passaggio critico per governi e istituzioni. Non è affatto chiaro quale scenario internazionale emergerà dopo la pandemia da Covid-19. Potrebbe essere caratterizzato da un approccio più nazionalista e antiglobalizzazione o animato da uno spirito multilaterale foriero di una maggiore cooperazione e coordinamento a livello internazionale.

Lo scenario che emergerà, qualunque esso sia, avrà conseguenze importanti sulla sfida al cambiamento climatico. L'iniziale riluttanza ad ammettere l'esistenza dell'epidemia, l'introduzione di restrizioni ai viaggi e agli scambi commerciali, la chiusura delle frontiere, la concorrenza, e la non collaborazione per la fornitura dei presidi medici - per non parlare dei presunti tentativi di stipulare contratti esclusivi per i vaccini da parte dei singoli paesi - sono tutti esempi della prevalenza dell'interesse nazionale e di uno scenario che rispecchia il dilemma del prigioniero.

Il mancato coordinamento per la chiusura delle frontiere ne è un esempio.

4.5 BARRIERE E OSTACOLI

Le risposte politiche sono rallentate da barriere e ostacoli sociali. Nel caso del Coronavirus possiamo domandarci se la tattica di mitigazione principale, il distanziamento sociale, sia intrinsecamente autolesionista. Il tessuto sociale (capitale sociale) si riduce quando il numero di interazioni scende; eppure, il tessuto sociale è quanto mai necessario per allontanarsi dalla folla, perché la motivazione per attuare il distanziamento è, in qualche misura, altruistica.

Si mette in atto il distanziamento sociale perché si comprende che è un modo per proteggere non solo se stessi, ma anche gli altri.

Tra gli ostacoli della pandemia vi sono i motivi geopolitici per sottostimarne le dimensioni iniziali e il ritardo nella segnalazione del problema da parte del paese di origine dell'epidemia. Quando la malattia diventa pandemia, gli ostacoli e le barriere a una soluzione efficiente sono rappresentati non solo dalle informazioni inadeguate e imperfette sulle caratteristiche e le conseguenze dell'infezione, ma anche dal comportamento scorretto da parte dei singoli.

La minaccia del cambiamento climatico è intangibile e diffusa. La sua visibilità può essere offuscata dalle variazioni naturali (al contrario, per esempio, dell'inquinamento atmosferico urbano).

Inoltre, la “scala temporale del carbonio” mal si adatta ai tempi della politica. Ci sono e ci saranno distrazioni inevitabili, come qualche anno di abbassamento delle temperature, recessioni economiche ed eventi impreveduti (come gli tsunami e le epidemie virali). Le fonti energetiche rimangono, comunque, al centro delle attività economiche. Possono poi emergere opinioni divergenti da parte degli esperti, ma esiste soprattutto il fenomeno della disinformazione ampiamente praticato, specie all’inizio del fenomeno pandemico.

5. Discussione: lezioni apprese dal Covid-19 per il cambiamento climatico

Il Covid-19 è un fenomeno nuovo. Gli esperti prevedono che il virus resterà con noi per almeno due anni. È un evento storico in divenire e restano ancora molto incerte l’evoluzione, l’esito e le conseguenze sul lungo periodo. Non è possibile pensare di trarre qui lezioni definitive.

Il Covid-19 è, tuttavia, un fenomeno che evolve con estrema rapidità: nuovi sviluppi e scoperte sono all’ordine del giorno e sono molte le informazioni raccolte a partire dall’inizio della pandemia. La rapidità con cui evolve questa crisi può servire come punto di riferimento e di confronto per il cambiamento climatico, un fenomeno dall’evoluzione molto più lenta. Inoltre, la percezione dei costi dell’inazione rispetto a quelli dell’azione è molto più evidente con il Covid-19 rispetto al cambiamento climatico anche se, in teoria, il cambiamento climatico avrebbe conseguenze ancora più devastanti.

Cosa avrebbero fatto i governi, le imprese e i singoli individui nel mese di novembre 2019, trenta giorni prima dello scoppio dell’epidemia da Coronavirus per prepararsi a ciò che sarebbe avvenuto? È una domanda che i paesi dovrebbero porsi per il cambiamento climatico. Cosa dovrebbero fare oggi per prepararsi a qualcosa che potrebbe accadere tra 30 o 50 anni? È significativo e paradossale che la pandemia da Covid-19 abbia colto il mondo di sorpresa, quando lo stesso mondo sta reagendo molto lentamente alla minaccia del cambiamento climatico.

Possiamo tentare di trarre alcune lezioni dall’osservazione della realtà. Come nelle favole, le lezioni apprese dalla pandemia per il cambiamento climatico hanno una morale e ci indicano i benefici ottenibili seguendola, o le possibili conseguenze di una scelta contraria.

5.1 RIDURRE LE EMISSIONI AL COSTO PIÙ ALTO

È possibile che i paesi, le imprese e i cittadini siano riluttanti a impegnarsi seriamente nella lotta al cambiamento climatico per il presunto costo economico elevato di tale impegno. Se l’azione tardasse troppo, potrebbero trovarsi costretti a fermare completamente le attività economiche per ridurre le emissioni.

La velocità di diffusione della pandemia sta mostrando al mondo cosa significa dover bloccare l'economia per arginare il contagio.

La scelta di fermare l'economia, che ha avuto come effetto collaterale la riduzione delle emissioni, ha comportato un costo senza precedenti. Alcuni paesi, come il Messico, la Spagna o il Regno Unito, hanno assistito a un calo a due cifre del PIL. Prima della pandemia gli argomenti a favore di un aumento dei prezzi del carbonio venivano respinti, perché tale incremento avrebbe comportato un costo intollerabile per la società. Dopo il Covid-19 sarà più difficile sostenere posizioni di questo genere contro le politiche climatiche, perché i costi economici previsti per contenere l'incremento delle temperature causate dal cambiamento climatico al di sotto dei 2°C sarebbero inferiori a quelli sostenuti per il Covid-19.

Ci sono altri fattori che entrano in gioco: l'incertezza e la percezione. A parte la reale incertezza dovuta alle conoscenze scientifiche ancora imperfette, l'estensione temporale del cambiamento climatico favorisce una divergenza tra la percezione dei costi sociali ed economici futuri rispetto a quelli reali, la sottovalutazione dei danni e, di conseguenza, la stima corretta dei vantaggi dell'azione contro il cambiamento climatico. Potrebbe essere sovrastimato anche il costo economico più immediato delle politiche di riduzione delle emissioni, come indicano i sostenitori dello sviluppo sostenibile e della green economy.

Non è così per il Covid-19, il cui breve arco temporale lascia poco spazio a una percezione diversa dalla realtà e l'incertezza è per lo più di natura scientifica. Anche le conseguenze economiche della pandemia sembrano essere evidenti a tutti.

5.2 UN CAMBIO DI ROTTA È POSSIBILE

Molti esperti sostengono che la soluzione al problema del cambiamento climatico richiede una modifica del nostro comportamento, delle abitudini, degli stili di vita e dei consumi. La seconda lezione che possiamo trarre dalla pandemia è che un cambiamento brusco e improvviso del comportamento (e della mentalità) è possibile se guidato da nuove norme sociali, come indossare la mascherina o mantenere il distanziamento fisico. La pandemia da Covid-19 potrebbe avere conseguenze di lunga durata sul modo in cui lavoriamo, sui luoghi in cui viviamo e su come trascorriamo il tempo libero.

La crisi da Coronavirus ci sta dimostrando inoltre che, quando la situazione ce lo impone, possiamo modificare i nostri modelli di consumo, di trasporto, di produzione grazie alle tecnologie attualmente disponibili. Questa osservazione ha implicazioni importanti. Lavorare a distanza, per

esempio, può essere una soluzione efficiente. L'uso degli uffici, come accadeva in tempi normali, ci appare ora altamente inefficiente, perché il lavoro può essere svolto tagliando i tempi di trasferimento casa-lavoro e viceversa, abbassando così le emissioni causate dai mezzi di trasporto e l'impatto sull'ambiente. I viaggi non sono necessari nel nostro nuovo modo di condurre gli affari.

Si ridurrà il numero di esercizi commerciali che svolgono le loro attività in presenza a favore di quelli che offrono servizi in remoto e a distanza. Se alcuni o molti di questi cambiamenti sopravviveranno alla fine dei lockdown si avrà un impatto sul consumo elettrico a livello nazionale, sulla domanda di petrolio e sulle emissioni.

Eppure, sembra che la modifica del nostro comportamento sia stata generata principalmente dalla minaccia reale e grave che la pandemia rappresenta per la nostra vita. Al contrario, come indicato nella sezione precedente, la nostra percezione della minaccia del cambiamento climatico è alterata dalla lunga scala temporale e dalla contrapposizione tra percezione e realtà.

5.3 RIORGANIZZARE L'ECONOMIA. L'ECONOMIA A BASSO CONTATTO POTRÀ ESSERE ANCHE LOW-CARBON?

Un'implicazione molto importante della pandemia da Covid-19 per il cambiamento climatico sarà la riorganizzazione delle attività economiche.

La domanda è: l'economia a basso contatto potrà essere anche low-carbon in un mondo che pone l'energia al centro della propria economia? Nella società post Covid-19 sarà probabilmente l'interazione umana a determinare come saranno ristrutturare le attività economiche.

Alcuni studiosi ritengono che la situazione attuale sia un'opportunità unica per riavviare l'economia lungo un percorso low-carbon, ma non esiste certezza su questo punto.

Nel periodo di ripresa post pandemico le economie saranno probabilmente riorganizzate in funzione della riduzione dei contagi e solo se tale riorganizzazione sarà compatibile con un'economia low-carbon potremo ambire ad avere un'economia sia a basso rischio di contagio che a basso livello di emissioni.

Un'economia low-carbon favorirebbe le attività produttive a basso impatto ambientale, ma all'indomani della pandemia potrebbero cambiare le preferenze. La caratteristica più apprezzata degli scambi potrebbe essere che siano "puliti", ma dal punto di vista igienico. È probabile che si preferirebbero le attività a basso rischio di contagio rispetto a quelle che non producono emissioni.

Questo problema può essere illustrato con il "paradosso del packaging".

Prima della crisi da Covid-19 i principali obiettivi degli imballi erano (i) ridurre i rifiuti e (ii) usare materiale preferibilmente riciclabile. Con il Covid-19 il packaging è diventato un mezzo per proteggere le persone e mantenerle sane. L'imballo ottimale potrebbe avere una superficie facile da pulire o essere fatto di un materiale inospitale per virus e batteri. Le confezioni con un unico punto di presa, utilizzato da mani diverse, non saranno più accettate. Il futuro del packaging potrebbe, quindi, essere il monouso e non è garantito che sia possibile ottenere questa caratteristica con i materiali riciclati. In effetti l'impatto sull'ambiente dello smaltimento dei DPI (guanti, mascherine ecc.) è già sotto i nostri occhi.

6. Le differenze tra il cambiamento climatico e il Covid-19

Il filo conduttore del saggio è l'analogia tra i fondamenti microeconomici dei fenomeni del cambiamento climatico e della pandemia da Covid-19. Essi non sono tuttavia perfettamente sovrapponibili ed esistono importanti differenze che è necessario evidenziare.

Una prima fondamentale differenza è data dal costo dell'inazione. In assenza di misure specifiche, il costo della pandemia da Covid-19 è l'elevata mortalità con profonde ripercussioni sociali, familiari e personali. Bisogna naturalmente considerare il costo-opportunità delle morti causate dal virus, dato che non sappiamo cosa sarebbe successo nel corso della vita delle vittime.

Se accettassimo le morti dei malati di Covid-19 come fatto ineluttabile non sarebbe necessario fermare l'economia. La motivazione alla base delle azioni prese è quindi di tipo morale: non si sta con le mani in mano quando la gente muore. Si potrebbe d'altra parte sostenere che il costo dell'inazione per il cambiamento climatico sarebbe molto più alto, perché il cambiamento climatico potrebbe causare la distruzione del Pianeta o dei suoi habitat. Anche il fenomeno climatico potrebbe quindi minacciare la nostra esistenza come esseri umani.

La seconda differenza riguarda l'irreversibilità. Vi sono soglie e punti di non ritorno che possono rendere il cambiamento climatico un fatto irreversibile. La pandemia da Covid-19 offre una certa reversibilità: alcuni costi sono solo temporanei, mentre altri sono irrecuperabili.

I danni economici possono essere riscattati col tempo, le morti no.

La terza differenza sono l'incertezza e la percezione. Il cambiamento climatico è incerto nei tempi e nella portata. La minaccia climatica è intangibile e diffusa e può essere confusa con la variabilità naturale. I rischi del cambiamento climatico sono gradualmente crescenti, distribuiti in modo ineguale nello spazio e nel tempo. Richiedono un'azione immediata in cambio di benefici futuri che in

passato sono apparsi troppo incerti e limitati, dato l'implicito tasso di sconto. Questo è ciò che l'ex governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney ha definito la "tragedia dell'orizzonte".

Il "paradosso di Giddens" nel caso del cambiamento climatico stabilisce che, non importa quanto grandi siano i pericoli che esso comporta, la loro mancanza di visibilità immediata nella vita quotidiana significa che la gente non agisce per affrontarli; quando i pericoli saranno immediatamente visibili sarà troppo tardi perché qualsiasi azione risulti efficace. Il punto del paradosso è che problemi che non sono visibili e tangibili nell'immediato possono benissimo essere enormi nei loro effetti e impatti.

Le conseguenze del Covid-19 sono per contro chiare e vicine. Nonostante si tratti ancora di un fenomeno dai contorni incerti e con una percezione dei rischi imprecisa, la tempistica rende la pandemia un pericolo assai palpabile. Una crisi sanitaria globale presenta pericoli imminenti e immediatamente riconoscibili, ai quali siamo abituati a rispondere per difendere la nostra sopravvivenza.

I costi della mitigazione e la dimensione dei danni crescono con il ritardo dell'azione e sono decisamente più visibili nella pandemia.

La quarta differenza è la diversa priorità che la politica attribuisce al Covid-19 rispetto al cambiamento climatico. Il Covid-19 presenta costi molto elevati nel breve termine, mentre si presume che quelli del cambiamento climatico siano relativamente bassi. Il lungo orizzonte temporale del cambiamento climatico si adatta male ai tempi del processo politico.

È dunque lecito affermare che la crisi generata dal Covid-19 differisce da quella del cambiamento climatico perché gli impatti del cambiamento climatico sono molto più lontani?

Il cambiamento climatico è un fenomeno a lungo termine. Valutarne gli impatti sui sistemi ambientali e socioeconomici richiede una prospettiva di lungo periodo e un forte altruismo intergenerazionale. Ciò suscita il problema della scelta del tasso sociale di sconto che può drammaticamente alterare ogni analisi costi-benefici, data la necessità di scontare al presente benefici sociali molto lontani. Con il Covid-19, il problema non è tanto intergenerazionale, ma intragenerazionale. Il peso dei diversi gruppi sociali all'interno della funzione di benessere sociale porta a politiche ottimali differenti poiché il trade-off tra salute ed economia è diverso per le generazioni giovani rispetto a quelle più anziane.

7. Conclusioni

Con l'obiettivo di inquadrare le basi microeconomiche della pandemia, il saggio ha confrontato la drammatica e complessa crisi innescata dal Covid-19 con un fenomeno altrettanto complesso, ma già ampiamente studiato, come il cambiamento climatico, utilizzando strumenti economici per inquadrare il problema e costruire una narrazione coerente su entrambi i fronti. Abbiamo evidenziato le analogie, ma anche le differenze tra questi due fenomeni.

La crisi generata dal Covid-19 offre una visione senza precedenti sulla possibile gestione di una crisi globale come il cambiamento climatico, permettendoci di trarre le conclusioni che seguono:

- i lockdown hanno abbassato le emissioni, ma le riduzioni sono state ottenute nel peggiore dei modi, ossia fermando l'economia. Esistono metodi molto più efficienti per ridurre le emissioni e oggi sarebbe difficile trovare argomenti validi per opporsi al carbon pricing;
- un cambiamento dal basso dei nostri comportamenti e delle norme sociali in risposta a una crisi è possibile. Il Covid-19 potrebbe avere conseguenze durature sul modo in cui lavoriamo, su dove viviamo e su come trascorriamo il nostro tempo libero. Questo riequilibrio delle attività potrebbe determinare indirettamente un diverso modello di consumo di energia, modificando il mix energetico e, di conseguenza, le emissioni;
- i problemi globali richiedono molteplici forme di cooperazione e di competizione internazionale, ma in tempo di crisi la solidarietà internazionale si indebolisce;
- la mancanza di un coordinamento globale rallenta le azioni e i ritardi sono molto costosi;
- la prevenzione è la scelta migliore, ma essendo un bene pubblico essa è fornita in maniera meno che socialmente ottimale;
- l'azione politica dovrebbe procedere di pari passo con la scienza, che però avanza più velocemente del processo di definizione delle politiche. I governi, tuttavia, stanno recuperando terreno.

Le lezioni che abbiamo appreso, seppure incomplete, sono già sufficienti per essere applicate a numerosi problemi globali con determinate caratteristiche. Una importante nota di cautela è che nel presente saggio abbiamo utilizzato solo gli strumenti della scienza economica per strutturare il confronto tra Covid-19 e cambiamento climatico. Non abbiamo attinto alle altre scienze sociali né alle scienze della vita. La portata di questo lavoro è, in tal senso, limitata.

Non riteniamo che le nostre riflessioni possano avere una data di scadenza. Se il Covid-19 dovesse scomparire magicamente, le stesse argomentazioni potrebbero essere applicate a eventuali

pandemie future. Infine, con la globalizzazione in ritirata, il problema della cooperazione tra paesi per affrontare i problemi globali rimarrà un tema politico centrale per gli anni a venire.

2. Salute e non solo (Position Paper 2020) - Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – ottobre 2020

1. L'Obiettivo 3 dello sviluppo sostenibile: Salute e benessere per tutti

Le analisi svolte dall'ASviS in merito al Goal 3 (Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età) hanno sottolineato il buon posizionamento dell'Italia rispetto alla gran parte dei Target che si riferiscono a tale Obiettivo: elevata speranza di vita; controllo della maggior parte delle patologie, specie quelle acute; universalismo del suo sistema di offerta sanitaria.

Al tempo stesso, sono state più volte segnalate alcune criticità tipiche dei Paesi avanzati, relative a: la sostenibilità economica di un sistema di offerta sempre più costoso di fronte ad una domanda crescente e sempre più esigente; l'aumento della componente anziana della popolazione, delle patologie croniche e delle disabilità; le lacune e le disfunzioni nella gestione del sistema sanitario per quanto riguarda l'equità di accesso e la qualità delle cure; gli scarsi miglioramenti in termini di stili di vita registrati negli ultimi anni; la carente integrazione tra sociale e sanitario.

Il Gruppo di lavoro dell'ASviS, che segue questi temi, ha sottolineato la necessità di una maggiore collaborazione intersettoriale e interdisciplinare. La cooperazione è infatti un elemento cardine per la sostenibilità che, secondo l'approccio Onu, consiste in una strategia di sviluppo armonico e rispettoso degli equilibri tra sfera naturale, sociale e istituzionale, delle compatibilità globali e delle esigenze delle generazioni future.

A tale proposito particolarmente importanti sono le relazioni tra alcuni specifici Target del Goal 3 - in particolare il 3.4 (riduzione della mortalità prematura da malattie non trasmissibili, prevenzione, salute mentale e benessere) e il 3.9 (riduzione del numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da inquinamento e contaminazione di aria, acqua e suolo) - con i Target 2.2 (eliminare tutte le forme di malnutrizione), 4.1 (istruzione primaria e secondaria libera, equa e di qualità), 5.2 (eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze), 5.3 (eliminare tutte le pratiche nocive e le mutilazioni dei genitali femminili), 5.6 (accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi), 6.1 (accesso all'acqua potabile), 6.2 (accesso ai servizi igienico-sanitari e di igiene), 9.5 (potenziare la ricerca scientifica e aumentare il numero dei lavoratori dei settori ricerca e sviluppo), 10.3 (garantire a tutti pari opportunità e ridurre le disuguaglianze di risultato), e 16.1 (ridurre la violenza e i tassi di mortalità connessi) e, in generale, con gli obiettivi relativi alla prevenzione e alla gestione dei rischi ambientali d'interesse sanitario,

compresi quelli indotti e/o potenziati dai cambiamenti climatici, declinati in vari Goal (2.4, 6.3, 11.5, 11.6, 11.b, 13.1, 14.1 e 15.3).

Il Gruppo di lavoro ha anche prodotto e proposto, nell'ambito del Festival per lo Sviluppo sostenibile del 2018 e nel Rapporto annuale ASviS 2018, un "Decalogo" per la promozione dell'Obiettivo 3 dell'Agenda 2030 che, nell'accezione della Carta di Ottawa e della proposta di integrazione delle componenti ambientali e sociali quali pilastri fondamentali del benessere, richiama l'attenzione sulla promozione della salute in tutte le politiche, la lotta alle disuguaglianze, la necessità di far crescere la ricerca e di salvaguardare il sistema sanitario pubblico, la valorizzazione del privato sociale, l'integrazione territoriale di funzioni e servizi, la lotta alle sovrapposizioni e duplicazioni e lo sviluppo di progetti sperimentali di partnership pubblico-privato. Dal punto di vista delle responsabilità in gioco, il Decalogo ne indica diverse, tra cui quella degli organi di Governo nazionale per quanto attiene il punto 1 (salute in tutte le politiche), il punto 6 (educazione ed informazione sanitaria), ed il punto 8 (ricerca e innovazione).

Nell'ambito della "Maratona per il Patto della Salute", promossa nel luglio 2019 dal Ministero della Salute, l'ASviS ha anche proposto cinque azioni specifiche da realizzare nell'ottica della sostenibilità nel campo della salute e della sanità:

1. l'istituzione di un "Audit di equità" per il monitoraggio dei livelli di equità, ai diversi livelli territoriali e istituzionali e nelle loro interrelazioni con gli altri determinanti sociali di benessere e salute (uno specifico gruppo di lavoro è stato nel frattempo costituito presso il Ministero per la redazione di un Italian Equity Status Report, in collaborazione con OMS-Venezia);
2. un coordinamento interministeriale e inter- settoriale sul tema "Salute in tutte le politiche", con messa a fuoco dei fattori della salute e del benessere e di quelli che, viceversa, inducono malessere e patologie negli altri ambiti di vita e relative politiche (è stata istituita nel frattempo la Cabina di regia "Benessere Italia" presso la Presidenza del Consiglio);
3. l'individuazione e valorizzazione delle buone pratiche in tema di equità e di salute in tutte le politiche;
4. il monitoraggio della produzione normativa, e in particolare delle Leggi di Bilancio, rispetto all'obiettivo della salute equa e sostenibile (attuato annualmente dall'ASviS);
5. la promozione di forme di gemellaggio tra regioni e territori per la diffusione delle buone pratiche e del know how positivo.

2. L'impatto della pandemia sulla consapevolezza collettiva: alcune criticità

Sulla base delle considerazioni di cui sopra è possibile dire che, nonostante l'emergenza della lotta al Corona-virus abbia provocato un capovolgimento delle certezze per molti degli attori del sistema sociale e sanitario italiano, la pandemia non ha colto impreparata l'ASviS, e in particolare il Gruppo di Lavoro del Goal 3, che aveva già da tempo richiamato l'attenzione su alcune questioni fino a quel momento trascurate e che si sono rivelate fondamentali nel corso della crisi.

L'impatto devastante di un'epidemia virale in un Paese sviluppato come il nostro, in altre parole, ha reso ancor più evidenti le perplessità sollevate dall'ASviS e ha posto il mondo intero di fronte alla necessità di prendere seriamente in considerazione quanto dichiarato, ad esempio, nell'ambito dell'High-level Meeting on Universal Health Coverage (UHC) del 23 settembre 2019, e cioè che:

- stanno insorgendo nuove minacce e si stanno diffondendo vecchie e nuove patologie;
- al fine di raggiungere una copertura sanitaria universale è necessario attuare un cambio di paradigma;
- la copertura sanitaria universale (Universal Health Coverage, UHC nell'acronimo inglese) è fondamentale per il raggiungimento di tutti gli Obiettivi di sviluppo sostenibile: sconfiggere la povertà, assicurare un'educazione di qualità, la parità di genere, garantire lavoro dignitoso e crescita economica, ridurre le disuguaglianze, promuovere società pacifiche e inclusive e favorire la partnership per gli Obiettivi, nella consapevolezza che l'implementazione degli Obiettivi è cruciale per la salute e il benessere di tutti a tutte le età;
- occorre riconoscere l'impatto del cambiamento climatico e del deterioramento ambientale;
- è necessario riconoscere la necessità di una partnership globale forte per il raggiungimento degli SDGs.

Nel corso del periodo di lockdown, il Gruppo di lavoro sul Goal 3 ha approfondito alcuni degli aspetti di maggiore criticità emersi, e cioè:

- le sfide epidemiologiche e le relative conseguenze sugli assetti organizzativi sanitari e sociali;
- la prevenzione secondo un approccio eco sistemico di One Health e di considerazione dei rischi connessi ai fattori di origine sia ambientale che antropica;
- le strategie globali di prevenzione in considerazione dei rischi globali delle pandemie.

Per quanto riguarda gli aspetti epidemiologici, la pandemia pone i sistemi sanitari - già impegnati nei confronti del doppio carico di salute (double burden of disease) con patologie acute e croniche (come tumori, malattie cardiovascolari, respiratorie, dismetaboliche e neurodegenerative) - di fronte ad un triplo e quadruplo carico, legato alla recrudescenza delle epidemie virali e alla fragilità di

soggetti con più fattori di rischio. Si pone quindi, per le istituzioni preposte, la questione dello sviluppo di strategie efficaci e sostenibili che tengano conto sia dell'aumento delle patologie croniche che delle epidemie legate alle malattie trasmissibili, rivedendo i modelli di reclutamento e gestione delle risorse umane e accelerando il processo di rafforzamento della prevenzione e della medicina del territorio, in termini di prevenzione, assistenza extra-ospedaliera e a domicilio, monitoraggio epidemiologico e cura delle fragilità.

Relativamente all'obiettivo della "Salute in tutte le politiche" si è rivelato fondamentale l'impatto sulla salute e sul benessere delle scelte operate in ambito economico, ambientale e sociale. L'approccio One Health, coniato nel 2004 nella conferenza indetta dalla Wild Conservation Society (Manhattan principles), è stato fino ad oggi applicato principalmente alla salute animale, alla sicurezza degli alimenti, alle epidemie zoonotiche e all'antibiotico-resistenza. L'approccio va preso in più attenta considerazione per quanto riguarda, in particolare, l'inquinamento delle risorse naturali e la distruzione della biodiversità, la progettazione urbana e la pianificazione territoriale, produttiva e dei trasporti, la messa a frutto delle potenzialità tecnologiche e informatiche.

Per quanto riguarda la globalità, è apparso evidente che la salute globale deve diventare un riferimento a livello mondiale, secondo i principi enunciati nella Dichiarazione di Alma Ata e come indicato dalla Rete Italiana per l'Insegnamento della Salute Globale. Tutti gli aspetti della salute e del benessere vanno affrontati secondo un approccio globale che tenga nel dovuto conto le necessarie interconnessioni, e la salute globale deve influenzare anche gli assetti delle politiche educative e di formazione continua per l'intera popolazione, attraverso la collaborazione con le strutture scolastiche e universitarie e con il mondo della cultura e della informazione.

3. COVID-19: quattro macro-aree intersettoriali di impatto della pandemia

Per procedere nella direzione di una seria considerazione delle criticità indicate, il Gruppo di lavoro del Goal 3 ha indicato gli ambiti all'interno dei quali le questioni cruciali citate dovrebbero essere affrontate, su di un terreno di stretta collaborazione tra diversi settori ed obiettivi. In particolare, quattro macro-aree costituiscono gli ambiti all'interno dei quali risulta particolarmente urgente e importante intervenire in termini intersettoriali:

1. Globalizzazione e modello di sviluppo. Il primo aspetto attiene al modello di sviluppo a livello globale, da riequilibrare rispetto ai valori di riferimento, oggi prevalentemente centrati sul profitto e sui meccanismi degli scambi economici globali, verso parametri di valorizzazione sociale e

culturale, verso la costruzione di solidi e sostenibili strumenti di governo sovranazionale, e verso obiettivi di collaborazione, benessere e lotta alle disuguaglianze.

2. Ambiente e nuovi paradigmi di prevenzione. È ormai acquisito quanto importanti siano le interconnessioni tra l'ambiente e la salute e quanto pesino sulla salute umana gli effetti dei cambiamenti ambientali globali, inclusi quelli climatici tipici dell'era dell'Antropocene, in particolare nei territori vulnerabili e nelle aree urbane. La pandemia ha riproposto il tema delle connessioni tra salute umana, animale e ambientale e, soprattutto, tra tutela della biodiversità e malattie infettive emergenti, richiamando l'attenzione sulla necessità di nuovi paradigmi di prevenzione integrata ambientale e sanitaria.

3. Infodemia e cultura. L'impatto della pandemia sulla dimensione psicologica e sociale dell'esistenza ha posto in primo piano il tema del rapporto tra responsabilità individuali e funzioni di informazione, prevenzione e attivazione delle risorse spontanee della società, da parte delle istituzioni e del mondo della comunicazione. I rischi della viralità comunicativa, della comunicazione ansiogena e della diffusione di fake news sono apparsi particolarmente evidenti.

4. Giustizia ed equità. La quarta macro-area che l'emergenza sanitaria in corso ha riproposto come centrale è quella della giustizia sociale e sanitaria, in termini di accesso alle cure per i più deboli e di uguaglianza di opportunità per tutti.

4. La necessaria resilienza trasformativa: 10 settori di investimento e ricostruzione

A sei mesi di distanza dall'inizio della crisi epidemiologica e sanitaria che si è abbattuta sull'Italia, e avendo superato la fase più critica della emergenza ospedaliera e della mortalità da COVID-19, l'attenzione si è ora spostata sulle necessarie reazioni e sull'utilizzazione dei fondi destinati agli investimenti per la ripresa e la ricostruzione, tema questo di importanza primaria sia allo scopo della predisposizione di strumenti e strutture atti a prevenire le conseguenze della pandemia, sia per la prevenzione dei rischi di future emergenze sanitarie, sia ancora per la ripresa ed il rafforzamento del capitale umano, sociale, ambientale ed economico del paese, così duramente colpito.

In questo senso, l'ASviS, si è fatta promotrice di un approccio alle politiche pubbliche e alle scelte private basate sul concetto di "resilienza trasformativa", che consolidi le capacità di resistenza e tenuta delle forze sociali ed economiche in campo, ma lo faccia in un'ottica di ripensamento del modello di sviluppo in termini di sostenibilità e circolarità.

In altre parole si impone, in questa fase, una riflessione attenta sulla necessità di affrontare una vera e propria ricostruzione in senso sostenibile del nostro stato sociale e della nostra sanità, rispetto alla

quale il tema degli investimenti in sanità e nel comparto socio-sanitario allargato è di importanza fondamentale. È evidente, infatti, che, senza una verifica delle scelte da compiere e senza un'individuazione degli obiettivi da perseguire, il rischio è quello di procedere in maniera disordinata e improduttiva, sprecando così l'occasione rappresentata dalle risorse disponibili per il dopo crisi.

In particolare, per quanto riguarda i fondi messi a disposizione in ambito europeo, occorre immaginare una loro utilizzazione per un solido e ampio programma di rilancio, ammodernamento ed ampliamento della rete strutturale e infrastrutturale del Paese, sia per gli aspetti connessi con l'emergenza pandemica e con le problematiche sanitarie e sociali ad essa collegate che, più in generale, per gli altri obiettivi di salute e benessere tralasciati o realizzati in maniera insufficiente fino ad oggi. Il tutto tenendo conto della

necessità di impegnare quei finanziamenti non tanto in spese di conto corrente, che necessitano di essere sostenute nel tempo, quanto prioritariamente in investimenti in conto capitale che puntino all'innalzamento della qualità dell'offerta dei servizi ed al suo riorientamento ed efficientamento, che a lungo andare potranno produrre anche risparmi in termini di spesa corrente. Inoltre, si deve tener conto anche della necessità di combinare tra loro diverse linee di finanziamento, evitando sovrapposizioni e sprechi ed applicando tecniche di analisi di impatto.

Due primi contributi per l'individuazione delle questioni da porre al centro delle strategie per il post-COVID sono stati forniti in ambito ASviS: il Rapporto "Politiche per fronteggiare la crisi da COVID-19 e realizzare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile"¹ e il documento ASviS per il 2 rilancio delle città e dei territori. Accanto a queste proposte, non sono mancati altri contributi prodotti nei diversi livelli istituzionali e scientifici; in questi luoghi, infatti, si è cominciato a formulare indicazioni e a proporre scelte strategiche da porre alla base degli investimenti. Tra i più interessanti in ambito sanitario è possibile citare i seguenti:

- a. il Manifesto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, "WHO for a healthy and green COVID-19 recovery", del 18 maggio 2020, con le indicazioni relative alla tutela della natura, agli investimenti su energia pulita, acqua e servizi essenziali, all'inquinamento, alimentazione e città;
- b. il Piano della Task Force Colao per le parti che si occupano di sanità e sociale;
- c. il "Piano in 5 mosse" di M&MeCerm, che insiste su: ammodernamento della rete ospedaliera nazionale; adeguamento delle strutture intermedie di cura, delle strutture di prossimità e delle residenze sanitarie assistenziali, rendendole pandemic-compliant; creazione di una rete nazionale

permanente di monitoraggio sanitario e bio-sorveglianza; potenziamento della rete di diagnostica e assistenza domiciliare e creazione di una rete per la telemedicina e la teleassistenza; rinnovo delle dotazioni tecnologiche sanitarie e creazione di una rete nazionale di laboratori per lo svolgimento di test diagnostici, con particolare riferimento ai test RT-PCR;

d. gli 8 punti per innovare la sanità italiana di KPMG, tra cui i principali: coinvolgimento dei pazienti, tutelare i caregiver, big data, innovazione tecnologica e ruolo dell'industria, protezione dell'ambiente;

e. la proposta dei gruppi parlamentari di Italia Viva, con indicazioni su ospedali e personale sanitario, servizi medici e assistenza territoriale, digitalizzazione, ricerca, imprese e trasporti;

f. il documento "Il mondo che verrà" del Cnel, con le proposte in tema di competenze istituzionali e modelli di governance;

g. il Rapporto "Pandemia e resilienza, persona, comunità e modelli di sviluppo", della Consulta scientifica del Cortile dei Gentili;

h. i lavori di Altemps, l'Alta Scuola di Economia e Management Sanitario dell'Università Cattolica, sugli investimenti in strutture e infrastrutture sanitarie.

È opinione del Gruppo di Lavoro sul Goal 3 dell'ASviS che, per quanto riguarda l'area socio-sanitaria, un programma di investimenti che punti a riorientare, rafforzare e rendere più sostenibile ed efficiente il sistema socio-sanitario e le risorse del Paese di fronte ai rischi delle pandemie e alle altre criticità che offuscano gli assetti del welfare nel senso detto, deve necessariamente basarsi saldamente su tutti gli obiettivi dell'Agenda 2030 che hanno a che fare con Salute e benessere e, in particolare, sui principi di sostenibilità, circolarità, olismo, One Health, lotta alle disuguaglianze.

In questo senso il Gruppo di Lavoro del Goal 3 ritiene che gli ambiti su cui investire a breve termine, grazie ai finanziamenti straordinari che si prevede arrivino dall'Europa, siano molti e raggruppabili in 10 aree:

1. sanità: strutture sanitarie residenziali e di emergenza, tecnologie, dispositivi, informatica e telematica;
2. sanità del territorio e strutture intermedie tra ospedale e territorio: strutture, tecnologie, strumentazioni;
3. ricerca biomedica e sanitaria pubblica;
4. ambiente, clima, inquinamento e prevenzione;

5. marginalità: aree di degradosocio-sanitario, strutture di ricovero, mezzi a disposizione dell'Istituto Nazionale per la Medicina della Povertà (INMP);
 6. scuola ed extra-scuola: edifici scolastici, strumenti didattici, ludoteche e centri di attività scolastica e para-scolastica;
 7. lavoro: sicurezza dei lavoratori e degli impianti;
 8. città: spazi verdi, mobilità privata, trasporti pubblici, uffici pubblici;
 9. attività motoria extraurbana: sentieri di montagna, palestre all'aria aperta, turismo lento;
 10. agricoltura e territorio: agricoltura di prossimità, orti urbani, cooperative di agricoltura solidale.
- Non potendo e non volendo entrare nei dettagli di tutti i settori di intervento, si forniscono qui di seguito alcune indicazioni di metodo e alcuni dettagli relativi ai punti 2, 3 e 4 dei 10 indicati.

5. Qualche notazione di metodo

Da un punto di vista metodologico, un primo aspetto da considerare è quello della buona utilizzazione del patrimonio normativo e culturale già presente nel Paese. Il riferimento va, ad esempio, a quanto prodotto in passato rispetto alla preparazione di fronte a possibili pandemie, in particolare, nell'ambito del Piano pandemico nazionale, denso di buone intenzioni, ma non aggiornato dal 2010 dopo la pandemia mondiale da H1N1, influenza suina, e non applicato, se non in parte.

Un secondo aspetto è relativo al buon uso delle risorse. È risultato evidente, infatti, che il rischio sanitario determina ricadute su tutti i settori della vita sociale e produttiva e che una pandemia costituisce una minaccia importante per un paese ed una comunità. Il settore della sanità non è quindi da considerare solo come ambito di spesa, ma come ambito su cui investire anche in vista di un ritorno economico; senza dubbio ciò non è facilmente misurabile né facilmente definibile, ma è reale. È dunque necessario che la pianificazione strategica degli investimenti da programmare sia multisetoriale e ben coordinata.

Un terzo aspetto attiene alla governance e alle dinamiche di tipo istituzionale. Si è infatti evidenziata la criticità di un rapporto tra livello nazionale, regionale e sub-regionale mal congegnato, e quella di un ruolo non adeguato del Ministero della Salute nel processo di pianificazione e monitoraggio. Il che mette a repentaglio l'uniformità a livello territoriale e rende difficile sia l'eliminazione delle differenze in termini di equità e qualità dei servizi, sia il rispetto dei requisiti standard per ciascuna delle aree coinvolte. È quindi necessario che l'autonomia delle Regioni sia subordinata e calibrata rispetto all'obiettivo primario della equità, e che le deleghe siano

finalizzate ad adattare al meglio il sistema alle esigenze territoriali e a permettere alle Regioni di partecipare alla programmazione.

Un quarto aspetto metodologico riguarda il rapporto tra sociale e sanitario. I fondi resi disponibili devono cioè essere impiegati anche in altri settori che possono accrescere il guadagno in salute: dalla coesione sociale, allo sviluppo economico, alla tutela dell'ambiente, agli stili di vita.

Un quinto aspetto riguarda i requisiti dei progetti da presentare e finanziare. Se da una parte i beneficiari degli investimenti possono essere vari – enti pubblici, organizzazioni del settore privato (specie piccole imprese, università, ONG e associazioni –, dall'altra è necessario che i progetti rispondano a requisiti tecnico/gestionali predeterminati dagli organi centrali con indicatori, concetti e modelli di assistenza sanitaria adeguati alla situazione e centrati sull'equilibrio virtuoso tra prevenzione, assistenza territoriale e sanità ospedaliera, in linea con le previsioni del DM 70/2015.

In sesto luogo, per la natura una tantum degli investimenti sono da privilegiare piani innovativi che possano veicolare la sanità italiana verso le sfide dei prossimi anni, incentivando la ricerca e l'innovazione e producendo risparmi e risorse per l'occupazione. I fondi straordinari dovrebbero essere destinati cioè ad obiettivi straordinari che poi riflettano la loro utilità nel proseguimento dell'attività ordinaria, evitando di operare secondo una logica di investimenti “a pioggia”.

Settimo. Ulteriore obiettivo centrale dovrebbe essere quello del miglioramento del sistema di gestione manageriale della sanità e, più in generale, della cultura gestionale della pubblica amministrazione nella sanità e nel welfare, attraverso investimenti da destinare alla formazione e da collegare ad obiettivi misurabili e uniformi su tutto il territorio nazionale (tra cui anche la customer satisfaction).

Infine (ottavo), un Piano di investimenti quale quello di cui stiamo trattando non può rischiare esclusioni, lacune, sovrapposizioni e sprechi. Ciò significa che la programmazione va realizzata attraverso forme di concertazione e concentrazione strategica di primo ordine, coinvolgendo i diversi stakeholder e non tralasciando la verifica degli intrecci con altri investimenti già in corso o già programmati in altri ambiti e a valere di altri fondi.

6. La sanità del territorio

Per quanto riguarda i servizi sanitari occorre prendere le mosse dagli obiettivi del Patto per la salute per gli anni 2019-2021, in particolare, da quelli relativi allo “Sviluppo dei servizi di prevenzione e tutela della salute. Sviluppo delle reti territoriali. Riordino della medicina generale” (Scheda 8), strettamente correlati con il Piano Nazionale della Cronicità, con il Piano di Governo delle Liste di

Attesa e con il Piano Nazionale della Prevenzione. Il punto di partenza, come riportato nel suddetto “Patto per la salute”, non può prescindere dalla “implementazione e integrazione dei flussi informativi necessari per un effettivo monitoraggio dell’assistenza territoriale, completando il sistema con i flussi delle cure primarie, della riabilitazione e degli ospedali di comunità e dei consultori familiari”.

Al di là di una puntuale valutazione quantitativa della situazione territoriale attuale, ma anche alla luce dell’esperienza COVID-19, emergono carenze più o meno diffuse sul territorio italiano in termini di gestione della salute sul territorio, non solo per le emergenze sanitarie, ma anche per le cronicità, la riabilitazione e le cure intermedie, aree in cui il bisogno è in aumento a causa della crescita costante dell’età media della popolazione. Realizzare la continuità delle cure è uno dei principali obiettivi del sistema sanitario ed è intesa sia come continuità tra i diversi professionisti integrati in un quadro unitario (lavoro in team, elaborazione e implementazione di percorsi diagnostico-terapeutici condivisi ecc.), sia come continuità tra i diversi livelli di assistenza soprattutto nel delicato confine tra ospedale e territorio. Gli interventi necessari prevedono dunque l’investimento in infrastrutture e strutture più sostenibili non tanto economicamente quanto rispetto alle nuove esigenze.

Nel documento ASviS “Per un pacchetto di investimenti a favore dello Sviluppo Sostenibile delle città e dei territori” sono già presentate alcune proposte di realizzazione di strutture sanitarie territoriali attualmente non adeguatamente presenti in tutto il territorio nazionale. Tali strutture sono le Case della Salute o Presidi Territoriali di Assistenza (PTA), gli Ospedali di Comunità, i Punti Unici di Accesso Sociali e Sanitari, le Centrali Operative Distrettuali e gli Hospice, tutte realtà i cui obiettivi e funzioni sono parzialmente sovrapponibili. Le Centrali della continuità sono, a loro volta, strutture organizzative che garantiscono la continuità assistenziale tra ospedale e territorio in base alle specifiche esigenze dei pazienti, attraverso una presa in carico globale del paziente che viene seguito attraverso un’integrazione dei servizi e con percorsi specifici per patologie.

L’interpretazione operata dalle Regioni rispetto alle modalità di realizzazione di queste strutture ha determinato una certa variabilità all’interno di un quadro che prevede, in tutte le Regioni, una pluralità di funzioni e requisiti che derivano dagli obiettivi di presa in carico sanciti dalle norme e, in particolare, dai decreti legislativi n. 229/1999 e dalla L. n. 328/2000. A tale proposito, qui di seguito si riportano alcune proposte di progetti da finanziare per rendere la situazione del Paese più adeguata rispetto a questo tipo di strutture.

7. La sanità digitale

La crisi determinata dalla pandemia ha reso evidente la necessità di un'accelerazione della diffusione di nuovi strumenti digitali e di sanità elettronica; peraltro, questa esigenza è recepita dalla Conferenza delle Regioni e inserita nella verifica dei Livelli Essenziali di Assistenza. Per sanità digitale si intendono tutte le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) necessarie per far funzionare il sistema sanitario (dalla ricetta elettronica alla telemedicina e teleassistenza, al supporto per gli studi epidemiologici, etc.).

Incentivare la tele-medicina significa fornire strumenti e apparecchiature sanitarie, anche di basso costo (saturimetri, elettrocardiografi, elettrocardiografici dinamici secondo Holter, ecografi portatili), ai presidi di assistenza territoriale e ai medici di medicina generale.

Le nuove tecnologie possono rivoluzionare l'assistenza sanitaria, così come i sistemi sanitari, e contribuire alla loro futura sostenibilità. Grazie alla sanità elettronica è possibile: creare un'assistenza sanitaria più aderente alle esigenze degli utenti ma che, allo stesso tempo, possa contenere i costi; effettuare a domicilio del paziente una serie di attività diagnostiche; permettere un monitoraggio continuo a distanza; ridurre gli accessi alle strutture ospedaliere e i ricoveri senza penalizzare l'assistenza sanitaria. Nello schema qui di seguito si riportano alcune proposte di azioni per l'applicazione della telemedicina.

8. La formazione

Nel quadro degli investimenti sanitari da compiere in questa fase non si può prescindere dalla necessità di innovare contenuti e metodi della formazione del personale sanitario.

In particolare, sia per l'adeguata gestione dell'implementazione delle strutture e infrastrutture vecchie e nuove che per lo sviluppo di specifiche competenze riguardo alla recente emergenza sanitaria internazionale - come peraltro previsto nei piani di preparazione e risposta alle pandemie -, è necessario destinare parte dei finanziamenti alla attuazione di un Piano straordinario di formazione fruibile anche da remoto, diretta con le opportune distinzioni al personale di medicina generale, al personale della medicina del territorio ed a tutti gli operatori sanitari.

Tale iniziativa dovrebbe implementare le competenze tecnico-gestionali e formare il personale sanitario in modo che possa operare in un contesto pandemico.

9. L'area della ricerca

La ricerca e l'innovazione hanno un ruolo fondamentale nel guidare il cambiamento di ogni società. Gli investimenti in ricerca e innovazione e il rafforzamento della collaborazione internazionale tra i

diversi stakeholder, scienziati, responsabili delle politiche e professionisti, rappresentano i punti fondamentali per guidare il cambiamento e prepararsi a una ripresa sostenibile e inclusiva dopo la crisi generata dall'emergenza COVID-19. A tale riguardo, le due aree di intervento di seguito descritte meriterebbero di essere considerate e tempestivamente affrontate.

9.1 Potenziamento delle infrastrutture a supporto della ricerca

La pandemia ha evidenziato come nel nostro mondo interconnesso qualsiasi crisi non riguarda solo singole nazioni, ma l'intero pianeta. Inoltre, si è diffusa la consapevolezza che un'emergenza globale possa essere affrontata e superata solo attraverso risposte coordinate a livello internazionale. L'intero pianeta si è trovato infatti di fronte ad una pandemia annunciata, ma affrontata in modo poco efficace dalla gran parte dei paesi, sia nel Nord che nel Sud del mondo.

Le domande fondamentali che si sono poste all'attenzione del mondo intero sono le seguenti:

- Per quale motivo i Paesi occidentali non hanno utilizzato né recepito dati scientifici che da almeno cinque anni individuavano nei coronavirus del pipistrello il principale fattore di rischio pandemico emergente?
- Per quale motivo i numerosi piani pandemici elaborati negli ultimi anni sono stati messi in atto in differenti modi e tardivamente nelle diverse aree geografiche e perfino tra paesi nell'ambito di una stessa area?
- Come mai dopo sei mesi dall'inizio della pandemia c'è ancora disaccordo (anche nella comunità scientifica) sulla reale pericolosità della situazione e, in particolare, su temi importanti quali (ad esempio) virulenza dell'agente infettivo, la contagiosità della malattia, la possibilità di acquisire un'immunità permanente, i protocolli diagnostico-terapeutici validati, le strategie di contenimento, la possibilità di comparsa di nuovi focolai, etc.?
- Come mai sugli aspetti fondamentali dell'attuale pandemia (o di eventuali situazioni analoghe) manca ancora un efficace e coerente sistema di informazione, comunicazione e formazione? E come mai non si riesce a contrastare il fenomeno delle cosiddette fake news?

È ormai assodato che crisi pandemiche come quella attuale possano ripetersi e che qualsiasi virus pandemico può fare rapidamente il giro del mondo e creare in pochi giorni numerosi casi sporadici, che dovrebbero essere rapidamente cercati, riconosciuti e isolati; dunque che, in poche settimane, pericolosi outbreak epidemici dovrebbero essere immediatamente monitorati e correttamente affrontati sul piano diagnostico-terapeutico mediante protocolli validati e concordati a livello planetario. Di conseguenza, a livello globale dovrebbero essere rafforzate la cooperazione

scientifico e la condivisione delle informazioni attraverso una “scienza aperta”, volta a promuovere ricerche future che puntino a prevenire e mitigare le crisi globali; che è necessario puntare allo sviluppo di reti internazionali di collegamento al fine di garantire che i diversi ambiti della ricerca scientifica, da quella epidemiologica agli studi sugli aspetti diagnostici, terapeutici e preventivi (in particolare i vaccini) delle malattie, possano integrarsi e collaborare tra loro nell’affrontare le problematiche sanitarie emergenti. Tale cooperazione è realizzabile solo attraverso la garanzia di un “accesso aperto” ai dati della ricerca.

Nel contesto dell’attuale pandemia appare di cruciale importanza, quindi, la strategia che va sotto il nome di “open solution”, vale a dire l’accesso aperto alle informazioni scientifiche e agli esiti delle ricerche da realizzare attraverso la possibilità di consultare archivi centrali digitali, con lo scopo di aprire la strada a risposte più rapide e sostenibili rispetto ai diversi quesiti medico-scientifici e su cui basare le diverse misure emergenziali, evitando al contempo inutili duplicazioni e sprechi di risorse umane e finanziarie. Ciò significa che in un Piano di investimenti straordinari andrebbe inserito un “Programma di Ricerca-Azione” altamente efficace e utilizzabile sia a livello locale che globale, volto a contenere la diffusione del virus (in particolare nelle aree in cui questa appare ancora fuori controllo), a fornire strumenti di reazione rapida e concordata a livello globale per eventuali situazioni future e a creare forme e strumenti di raccolta ed elaborazione dati. Solo se immediatamente inseriti in appositi repository di dati facilmente accessibili e replicabili a livello sia locale che globale, questi dati potranno essere utilizzati in modo efficace sia per prevenire, sia per affrontare nel prossimo futuro qualsiasi analoga emergenza planetaria. Ovviamente questa necessità diventa ancora più cogente per le ricerche finanziate da fondi pubblici.

9.2 Ricerca per l’ottimizzazione dei sistemi sanitari

La pandemia ha altresì evidenziato, non solo a livello nazionale, ma anche a livello planetario, come le strategie di lockdown, se prolungate, pur essendo efficaci nel rallentamento dell’epidemia, hanno un costo troppo elevato sul piano economico, sociale e psicologico; d’altra parte, però, il prolungamento della chiusura si è rivelato necessario a causa della carenza di sistemi di risposta immediata sul territorio: prevenzione, diagnosi immediata, monitoraggio dei casi e dei contatti, isolamento dei casi.

Tutto ciò pone la necessità di investire nella ricerca per l’ottimizzazione dei sistemi sanitari affinché siano in grado di rispondere rapidamente ed efficacemente alla minaccia di future pandemie e siano messi nella condizione di fornire servizi migliori e maggiormente rispondenti alle attuali necessità

per la prevenzione, la diagnosi e il trattamento, oltre a fornire un accesso migliore e paritario a tutti i cittadini. L'obiettivo generale della ricerca in questo ambito deve essere quello di garantire la transizione verso sistemi sanitari più sostenibili, resilienti, innovativi e di alta qualità, identificando i facilitatori e gli ostacoli che guidano il trasferimento di soluzioni innovative di successo.

È inoltre essenziale che ricercatori e decisori politici possano cooperare e procedere insieme nella stessa direzione al fine di ottenere il massimo impatto dei risultati della ricerca sugli obiettivi prestabiliti di trasformazione dei sistemi sanitari; è altrettanto necessario il coinvolgimento di tutti gli stakeholder e il riconoscimento del ruolo attivo dei cittadini per la tutela della propria salute. In questo quadro, il rafforzamento del sistema sanitario si pone come condizione necessaria per il raggiungimento di obiettivi fondamentali.

10. Ambiente e prevenzione

È ormai unanime il consenso sulle evidenze secondo le quali gli squilibri ecosistemici da perdita di biodiversità e da devastazione dei territori per scopi produttivi, incendi e avversità meteo climatiche, sono fattori che favoriscono l'insorgenza di patogeni emergenti e i meccanismi del salto di specie. È noto inoltre come i cambiamenti climatici possano influire non solo sull'aumento di malattie clima-sensibili, come le malattie da vettore, ma anche sulle pandemie in caso di eventi meteo-climatici estremi. Queste interconnessioni, che riaffermano l'unicum della salute ambientale, animale e umana, richiamano la necessità di mettere in campo nuovi paradigmi di prevenzione integrata secondo l'approccio One Health, sia nel senso di azioni di medio-lungo periodo che di azioni più a breve termine, specie per la gestione post-emergenziale.

La prevenzione primaria dei rischi infettivi biologici, in particolare quelli derivati dalle zoonosi a rischio epidemico (che si stima riguardino circa il 70% delle malattie infettive emergenti), deve essere implementata con l'obiettivo di eliminare, o quanto meno ridurre, i fattori di rischio e le cause di malattie, sia grazie a interventi diretti che grazie a interventi indiretti sulla popolazione, e non deve limitarsi alla sorveglianza epidemiologica, alle vaccinazioni e alle misure territoriali di contenimento del contagio. Occorre cioè includere, nelle azioni da programmare, aree di intervento più ampie cui destinare risorse dedicate, che riguardano soprattutto la sorveglianza della circolazione di patogeni in matrici ambientali, l'ambiente indoor e la prevenzione dell'esposizione a patogeni negli ambienti di vita e di lavoro. Tali attività vanno potenziate nell'ambito delle risorse e degli strumenti di prevenzione nazionale collegati e declinati nelle realtà regionali e territoriali,

quali i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), il Piano Nazionale della Prevenzione e il Piano pandemico nazionale.

Accanto a ciò occorre prevedere adeguati strumenti e risorse per potenziare le sinergie e l'interfaccia:

- con le connesse attività di sanità pubblica, di prevenzione secondaria e sanità animale, propedeutiche a una prevenzione secondo il modello One Health;
- con settori esterni al Servizio Sanitario e, soprattutto, il settore ambientale, incluso l'adeguamento dei Livelli essenziali delle prestazioni tecniche ambientali (LEPTA) - ex L.132/2016 istitutiva del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) - e il potenziamento di strumenti decisionali quali la Valutazione Quantitativa del Rischio Microbiologico (QMRA - Quantitative Microbial Risk Assessment);
- per la ricerca intersettoriale dell'area "Ambiente e Salute" e, in particolare, per le conoscenze relative ai determinanti e alla storia naturale delle zoonosi emergenti o ri-emergenti a potenziale epidemico e alle nuove acquisizioni scientifiche (ecologia, trasmissione, rapporti ospiti-agenti-ambiente).

Nel loro complesso, tutte queste attività necessitano di personale dedicato e, in prima battuta, di infrastrutture logistiche e tecniche di supporto, quali i laboratori adeguati ai diversi livelli di biosicurezza per la ricerca di RNA virale nei campioni ambientali, compresa la dotazione strumentale e logistica di una costituenda rete di monitoraggio dell'aria indoor.

10.1 La sorveglianza della circolazione di patogeni in matrici ambientali

In caso di zoonosi patogene per l'uomo la ricerca di RNA virale - come nel caso del virus responsabile della COVID-19 - in matrici ambientali, quali l'aria outdoor e i liquami di acque reflue, può consentire informazioni essenziali per la risposta sanitaria al pericolo epidemico quali:

- l'individuazione tempestiva in situazioni di bassa circolazione virale, tale da non creare ancora evidenti fenomeni di cluster sanitari e, quindi, di potenziali hotspot primari o riemergenti a potenziale epidemico;
- il monitoraggio dell'eradicazione della circolazione virale (per questa finalità per il virus polio dal 1988 è in vigore il monitoraggio nei reflui);
- l'integrazione delle informazioni con i sistemi informativi di allerta rapida e sorveglianza per i dati ambientali e di sanità umana e veterinaria secondo l'approccio One Health;
- la sorveglianza di eventuali mutazioni genetiche di ceppi circolanti.

10.2 L'ambiente indoor e la prevenzione dell'esposizione a patogeni negli ambienti di vita e di lavoro

La prevenzione dell'esposizione a patogeni negli ambienti di vita e di lavoro, e in particolare in quelli sensibili, come ospedali, scuole e RSA, non può non tener conto del ruolo dell'aria indoor quale condizione di esposizione e di fattore di rischio per la diffusione del contagio. La ricerca di RNA virale nell'aria indoor e in potenziali sorgenti di accumulo e diffusione (sistemi di aerazione, ventilazione e condizionamento) è un valido contributo dell'informazione sui fattori di rischio di contagio e diffusione nelle comunità nonché alle valutazioni su scala locale/nazionale per il potenziamento e l'indicazione a misure di contenimento o prevenzione.

Osservazioni conclusive

Cause e conseguenze della pandemia COVID-19 da virus Sars-CoV-2 hanno evidenziato non solo l'importanza per la salute, intesa nella sua complessità di benessere fisico, psichico e socio-economico dei vari determinanti che la condizionano, ma anche il peso che le vulnerabilità preesistenti hanno esercitato in termini di impatto sanitario e sociale globale, di criticità e di destabilizzazione del sistema.

Determinanti e vulnerabilità che reclamano con forza la dovuta attenzione per azioni finalizzate a una ricostruzione resiliente della tutela della nostra salute e di quelle delle future generazioni e che investano i vari settori di politica sanitaria, sociale, ambientale, produttiva e di pianificazione territoriale, in un'ottica di sostenibilità integrata e nel pieno rispetto dei principi dell'Agenda 2030.

In questo senso il presente documento va letto come parte integrante del complesso dei contributi di riflessione e analisi prodotti da ASviS, dal momento che, come argomentato in più sedi dal Gruppo di lavoro del Goal 3 e più volte affermato in questo lavoro, la gestione dei determinanti di salute non riguarda esclusivamente l'organizzazione sanitaria e l'accesso ai servizi di prevenzione, sorveglianza sanitaria, diagnosi, cura e riabilitazione, ma anche le disuguaglianze socio-economiche, le vulnerabilità individuali e di comunità, i cambiamenti ambientali globali, i loro impatti sugli equilibri ecosistemici, sul territorio e sulla qualità e disponibilità delle risorse naturali, i modelli socio-economici globali, i trend e pattern di urbanizzazione. Modelli che mostrano, da tempo, la loro inadeguatezza di fronte alle malattie croniche degenerative, alle avversità climatiche, alle devastazioni del territorio, così come rispetto alle piaghe dell'analfabetismo e della povertà e che si rivelano particolarmente inadeguati in occasione di eventi catastrofici come le pandemie.

Con questa visione, in questo Rapporto sono state individuate le 10 aree prioritarie d'intervento su cui investire a breve termine, nonché declinate alcune proposte puntuali e d'interesse per il Gruppo di lavoro del Goal 3 (in relazione alle criticità emerse nell'emergenza pandemica) che possano, grazie a investimenti puntuali, essere trasformate in un'opportunità per conseguire:

- una sanità del territorio più resiliente sia agli effetti psicologici e fisici di eventi epidemici, sia alla contemporanea gestione delle altre numerose patologie non trasmissibili e dell'assistenza ai più vulnerabili come i disabili o pazienti in svantaggio socio-economico e che, non in ultimo, preveda anche percorsi formativi per gli operatori sanitari;
- un efficace rilancio e promozione della “salute digitale” e delle sue infrastrutture tecnologiche necessarie a una telemedicina per obiettivi di assistenza, diagnosi e cura;
- un potenziamento delle infrastrutture a supporto della ricerca biomedica e delle attività di studio e ricerca per l'ottimizzazione dei sistemi sanitari;
- un'efficiente gestione integrata ambientale e sanitaria dei rischi epidemici, da affiancare alle azioni sanitarie di sorveglianza e contenimento, attraverso la dotazione di un'adeguata rete di laboratori in biosicurezza e strumentazione idonea per la sorveglianza della circolazione di patogeni in matrici ambientali e nell'aria indoor negli ambienti di vita e di lavoro, in particolare in quelli sensibili come scuole, ospedali e RSA.

3. Rapporto SDGS 2021 (Nota stampa) - ISTAT - 9 agosto 2021

Il Rapporto sui Sustainable Development Goals (SDGs) offre le misure statistiche finalizzate al monitoraggio dell'Agenda 2030 per il nostro Paese e al tempo stesso contribuisce alla realizzazione di questo progetto globale.

I 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), e i relativi 169 target in cui sono declinati, bilanciano le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile, estendendo l'Agenda 2030 dal solo pilastro sociale, previsto dagli Obiettivi del Millennio, agli altri due: economico e ambientale, cui si aggiunge la dimensione istituzionale.

Questa quarta edizione del Rapporto è accompagnata dalla pubblicazione di 354 misure statistiche per 135 indicatori UN-IAEG. Rispetto alla diffusione di marzo 2021, sono state aggiornate 119 misure statistiche e introdotte altre 30 nuove.

Il Rapporto è accompagnato da una dashboard che permette la navigazione interattiva degli indicatori, oltre alla diffusione dei file di dati e metadati riferiti alle misure statistiche.

Tutta la documentazione è interamente disponibile on-line all'indirizzo <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/obiettivi-di-sviluppo-sostenibile>.

Lo sviluppo del framework sugli SDGs costituisce un lavoro in continua evoluzione che tiene conto dei miglioramenti nella produzione delle misure statistiche all'interno del Sistema Statistico nazionale e della progressiva estensione e articolazione dell'attività di "mappatura" degli indicatori proposti da UN-IAEG-SDGs.

I progressi verso uno sviluppo sostenibile e l'impatto della pandemia

L'analisi complessiva degli indicatori di sviluppo sostenibile viene presentata tenendo conto dei tempi diversi del loro aggiornamento. In particolare, si considerano due sottoinsiemi di misure statistiche: il primo è relativo alle misure aggiornate al 2019 o ad anni precedenti, l'altro a quelle riferite al 2020.

Riguardo al primo insieme, emerge un quadro complessivamente positivo rispetto a 10 anni prima, con il 60,5% delle misure in miglioramento, il 19,1% invariate e il 20,5% in peggioramento. L'intensità dei segnali favorevoli diminuisce significativamente considerando i dati aggiornati al 2020: rispetto all'anno precedente scende al 42,5% la quota di misure in miglioramento mentre sale al 37,0% quella di misure in peggioramento.

La mappa regionale dello sviluppo sostenibile mostra un vantaggio consolidato del Nord-est rispetto a Sud e Isole. In particolare, nelle Province Autonome di Bolzano e Trento più del 40%

degli indicatori si trovano nel quinto quintile, quello più virtuoso. Anche la Valle d'Aosta presenta una distribuzione particolarmente favorevole (40,6%).

Nel Nord-ovest gli indicatori assumono una distribuzione più favorevole in Lombardia (25,2% nel quinto quintile) rispetto a Liguria e Piemonte (rispettivamente 13,5% e 12,9%). Nelle regioni centrali emerge la posizione meno favorevole del Lazio, che presenta un numero più elevato di indicatori nel secondo quintile (32,7%) rispetto a Marche, Toscana e Umbria, caratterizzate da una prevalenza di indicatori nel terzo e quarto quintile. Nelle regioni meridionali i valori degli indicatori sono tra i più bassi, con una prevalenza nel primo quintile (quello più svantaggiato) soprattutto in Sicilia, Campania e Calabria (rispettivamente 56,8%, 54,1% e 49,3%) mentre in Abruzzo la distribuzione appare più vicina a quella del Lazio.

Gli SDGs e il PNRR

Con l'obiettivo di contribuire al dibattito sull'implementazione del PNRR, si propone una prima mappatura delle corrispondenze tra gli SDGs e le 6 Missioni previste dal Piano. È opportuno ricordare che, accanto alle singole Missioni, il Piano prevede tre tipologie di riforme: orizzontali, che riguardano la giustizia e la PA; abilitanti, riferite alla semplificazione e razionalizzazione della legislazione e alla promozione della concorrenza; di accompagnamento, che sono di diversa natura e vanno dalla riforma fiscale alla legge sul consumo di suolo. Il Piano identifica inoltre alcune priorità trasversali - le pari opportunità intergenerazionali, di genere e territoriali - propedeutiche alla valutazione di Missioni e Riforme.

Una analisi capillare ha portato a classificare ciascun indicatore SDG in corrispondenza di una Missione. In particolare, per ogni indicatore si riporta il numero di misure usate per la sua rappresentazione, specificando anche la disponibilità della disaggregazione regionale e l'ultimo anno di aggiornamento.

Sono 297 le misure statistiche degli SDG, riferite a 100 indicatori ONU, che possono essere collegate alle 6 Missioni del PNRR. Considerando questo insieme di misure statistiche, il 9,4% sono associabili alla Missione 1 sulla digitalizzazione, il 37,1% alla Missione 2 sulla transizione ecologica, il 5,4% alla Missione 3 sulle infrastrutture sostenibili, il 13,8% alla Missione 4 sull'istruzione e la ricerca, il 21,2% alla Missione 5 sulla coesione e inclusione e il 13,1% alla Missione 6 sulla salute.

Nel Rapporto è presente la tavola analitica delle corrispondenze tra Goal e Missioni, accompagnata, per ciascuna misura statistica, da una valutazione sul processo di convergenza tra le regioni, una

delle priorità trasversali del PNRR. Ad esempio, la copertura vaccinale antinfluenzale della popolazione anziana (Goal 3, Indicatore 3.b.1, Missione 6), che ha registrato un significativo incremento nella stagione invernale appena trascorsa (+12 punti percentuali, raggiungendo il 66,5% degli over65 rispetto al 54,6% della stagione precedente) mostra un aumento della distanza tra le regioni più virtuose e quelle con percentuali più basse di vaccinati. La tavola di corrispondenza permette di costruire una prima lista di temi rispetto ai quali l'andamento della convergenza tra le regioni assume una particolare criticità.

Principali risultati rilevati in Italia per i 17 Obiettivi SDGs

Goal 1

Nel 2020, oltre 2 milioni di famiglie (pari al 7,7%), per un totale di oltre 5,6 milioni di individui (9,4%), risultano in condizioni di povertà assoluta. Rispetto allo scorso anno, l'incidenza della povertà cresce soprattutto nel Nord-ovest (10,1% individui in povertà assoluta; +3,3 punti percentuali rispetto al 2019) e nel Nord-est (8,2%, +1,6 p.p.).

L'incidenza della povertà assoluta aumenta in misura significativa in tutte le fasce di età, tranne per gli over65. Nel 2020 l'appartenenza a famiglie composte da soli anziani o nelle quali è presente un anziano - spesso titolare di un reddito da pensione - riduce il rischio di trovarsi in condizione di povertà assoluta.

La diffusione dei contagi ha avuto un impatto significativo sulla mancata richiesta di prestazioni sanitarie. La quota di persone che dichiarano di aver rinunciato a una visita medica pur avendone bisogno è salita al 9,6% nel 2020 dal 6,3% del 2019 e tra questi circa la metà ha segnalato come causa un problema legato al Covid-19.

Goal 2

Nel 2019, l'1,6% delle famiglie italiane presenta segnali di insicurezza alimentare, cioè dichiara di non aver avuto, in alcuni periodi dell'anno, denaro sufficiente per comprare cibo e di non potersi permettere un pasto proteico almeno due volte a settimana. Il dato è in leggero rialzo per la prima volta dal 2013.

Tra i bambini più piccoli (3-5 anni) quasi uno su tre è in sovrappeso. La proporzione scende a uno su quattro se si considerano bambini e adolescenti (3-17 anni). La situazione è più grave nel Mezzogiorno. I dati 2019 interrompono la tendenza positiva degli ultimi anni, rafforzando le preoccupazioni per la salute dei più giovani e degli adulti di domani.

Nel 2019, l'estensione delle coltivazioni biologiche raggiunge il 15,8% della superficie agricola utilizzata in Italia, quasi il doppio della media Ue. Tuttavia, il tasso di crescita annuo delle superfici convertite all'agricoltura biologica o in fase di conversione (+1,8%) è il più basso dal 2012 e negativo nel Mezzogiorno.

Migliorano gli indicatori di pressione dell'agricoltura sull'ambiente. Nel 2019 sono stati distribuiti 485 kg di fertilizzanti e 13,2 di fitofarmaci per ettaro, rispettivamente il 5% e il 3,1% in meno dell'anno precedente. Diminuiscono anche le emissioni di ammoniaca (-1% sull'anno precedente e -7,4% dal 2009), che restano entro i limiti fissati dalle direttive comunitarie.

Goal 3

Nel 2020 i decessi per il complesso delle cause sono stati 746.146, il valore più alto mai registrato in Italia dal secondo dopoguerra (100.526 in più rispetto alla media 2015-2019, con una percentuale di eccesso di mortalità del 15,6%).

Nella stagione invernale 2020/2021 la copertura vaccinale antinfluenzale per la popolazione sopra i 65 anni è sensibilmente aumentata rispetto alla stagione precedente passando dal 54,6% al 66,5%.

Nel 2020 torna ad aumentare dopo oltre 10 anni la quota di uomini di 14 anni e più che presentano comportamenti a rischio nel consumo di alcol (23,6%; +1,3 punti percentuali rispetto al 2019). Stabile invece la quota di donne (10,2%). Resta invariata anche la percentuale di uomini e donne di 14 anni e più che dichiarano di fumare: 15,8% per le donne e 22,5% per gli uomini.

Goal 4

Nell'anno educativo 2019/2020, i posti disponibili in Italia nei servizi per la prima infanzia pubblici e privati coprono il 26,9% dei bambini fino a 2 anni compiuti, un valore inferiore al parametro del 33% fissato nel 2002 dall'Ue per il 2010. Ampio il divario tra Centro-nord e Mezzogiorno.

Nel 2020 il 27,6% dei giovani di 30-34 anni possiede una laurea o un titolo terziario (34,3% delle donne e 21,4% degli uomini), un livello stabile negli ultimi 3 anni ma tra i più bassi d'Europa.

L'Italia è in ritardo anche per le competenze digitali: nel 2019 soltanto il 41,5% della popolazione di 16-74 anni ha competenze digitali almeno di base (in Ue27 sono il 56%), con forti differenze per età e genere.

L'aggiornamento continuo delle competenze è stato penalizzato dalle chiusure di attività, scuole, luoghi di apprendimento dovute alle misure di contenimento sociale. Nel corso del 2020 solo il 7,2% degli individui tra 25 e 64 anni ha svolto almeno una attività formativa nelle quattro settimane

precedenti l'intervista, in decisa riduzione rispetto all'8,1% del 2019. Il calo è stato maggiore al Nord.

Nell'anno scolastico 2020/2021 peggiorano le competenze in Italiano e Matematica degli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di primo e secondo grado. Particolarmente grave la situazione per gli studenti residenti nel Mezzogiorno.

Goal 5

Nel 2020 più di 49 donne ogni 100 mila si sono rivolte al numero verde 1522 perché vittime di violenza (27 ogni 100mila nel 2019).

Nel 2019 sono stati commessi 111 omicidi di donne (133 nel 2018). Nell'84% dei casi l'omicidio è avvenuto in ambito domestico (da partner, da ex partner o altro parente).

Nel 2019 risultano attivi 281 Centri Anti Violenza (24 in più rispetto al 2018) e 257 Case Rifugio. Il tasso medio di copertura nazionale è di 2 servizi offerti ogni 100mila donne di età superiore ai 14 anni.

Nel 2020 il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e il tasso di occupazione di quelle senza figli si attesta al 73,4%, in lieve diminuzione (-0,9 punti percentuali) rispetto all'anno precedente.

La ripartizione delle cure domestiche continua a essere a sfavore delle donne. Nel 2020 l'indice di asimmetria nel lavoro familiare è al 62,8%, un valore molto superiore al 50% che rappresenta l'equa distribuzione tra i sessi.

Nelle ultime elezioni amministrative la percentuale di donne che presiedono i consigli regionali sale al 22%. Raggiunge invece il 39% la quota femminile negli organi di amministrazione delle società italiane quotate in borsa, posizionando l'Italia al secondo posto, dopo la Francia (45%), nell'Europa a 27.

Goal 6

Con 153 m³ annui per abitante, l'Italia occupa il secondo posto nella graduatoria europea del prelievo da corpi idrici superficiali e sotterranei per scopi idropotabili (dati 2018). Nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile sono stati erogati quotidianamente 215 litri per abitante (circa 5 in meno rispetto al 2015) che salgono a 237 nei comuni capoluogo di provincia. Misure di razionamento dell'acqua sono state adottate, nel 2019, in 9 comuni capoluogo di provincia/città metropolitana, tutti ubicati nel Mezzogiorno.

L'efficienza delle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile è in costante peggioramento dal 2008: la quota dell'acqua immessa che arriva agli utenti finali è pari al 58,0% nel 2018.

Rimane elevata la quota di famiglie che dichiarano di non fidarsi a bere l'acqua di rubinetto (28,4% nel 2020) nonostante il leggero calo rispetto all'anno precedente (29,0%). È invece complessivamente stabile la quota di famiglie che lamentano irregolarità nel servizio di erogazione dell'acqua nella propria abitazione: 8,9% nel 2020 (8,6% l'anno precedente).

Goal 7

Nel 2019 torna a crescere la quota di consumo di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia, dopo la lieve flessione registrata l'anno precedente (18,2%, un valore superiore di 5,4 punti percentuali rispetto a dieci prima). Per il sesto anno consecutivo, l'Italia è tra i Paesi Ue che superano il target assegnato dagli obiettivi del piano europeo 20-20-20. Nonostante la contenuta crescita del 2019 (+0,6 punti percentuali), il settore elettrico continua a svolgere un ruolo centrale, con una quota di rinnovabili sul consumo interno lordo di energia elettrica pari al 34,9%. L'apporto risulta comparativamente più modesto nei settori termico e trasporti.

Nel 2019 l'intensità energetica presenta una nuova flessione (-1,3%). La progressiva diminuzione del rapporto tra consumo interno lordo di energia e Pil nell'ultimo decennio (-12%) colloca l'Italia al quarto posto della graduatoria europea.

La percentuale di popolazione con difficoltà a riscaldare adeguatamente l'abitazione è pari all'11,1% nel 2019, in calo rispetto all'anno precedente. Permangono le criticità nelle fasce di popolazione a rischio di povertà, tra i cittadini stranieri e nel Meridione.

Goal 8

Nel 2020 il prodotto interno lordo ha subito in Italia una caduta eccezionale (-8,9%) di entità superiore sia all'area euro sia all'Unione europea. Il Pil per abitante diminuisce dell'8,4%.

La riduzione dei ritmi produttivi ha avuto effetti rilevanti sul mercato del lavoro. Nel 2020, il tasso di occupazione scende al 62,6% (-0,9 punti percentuali rispetto all'anno precedente) mentre il tasso di disoccupazione si riduce al 9,2% in presenza di un aumento dell'inattività legato alle limitate possibilità di ricerca di lavoro durante le fasi di lockdown.

Le misure di contenimento sociale hanno determinato una ricomposizione dei luoghi di lavoro favorendo il lavoro da casa, la cui incidenza in termini di occupati sale al 13,7% (4,8% nel 2019).

Nel 2020 i dipendenti che percepiscono basse retribuzioni tornano a crescere, attestandosi a 10,1 su 100.

Goal 9

Il trasporto passeggeri su treno e aereo mostra un deciso aumento tra il 2010 e il 2019 mentre le merci continuano a essere movimentate in prevalenza su strada (61,9% del totale).

Nel 2019, l'intensità di Ricerca & Sviluppo rispetto al Pil si attesta all'1,45% (1,42% nel 2018) un valore ancora lontano dalla media europea (2,2%).

Nel 2020 le misure di contenimento della pandemia hanno determinato una riduzione del valore aggiunto per abitante dell'industria manifatturiera; tuttavia è rimasto immutato il peso del settore sul totale dell'economia in termini di valore aggiunto e occupazione.

Nel 2019 prosegue il processo di riduzione delle emissioni di CO2 per unità di valore aggiunto, che scendono sotto le 160 tonnellate per milione di euro.

Tra il 2013 e il 2019 è in deciso aumento il numero di imprese che hanno effettuato vendite via web, sia alle imprese e alle istituzioni pubbliche sia agli utenti finali.

Nel 2020 solo il 3,6% degli occupati in Italia è impiegato in posizioni specializzate nelle ICT, meno della media europea.

Goal 10

Nel 2020 il reddito disponibile lordo delle famiglie residenti in Italia subisce una flessione (-2,8%) meno intensa di quella segnata dalle attività produttive, beneficiando delle politiche economiche adottate dal governo per mitigare l'impatto della crisi. La flessione del potere d'acquisto è di intensità simile (-2,6%).

Nel 2019 si riduce sensibilmente il numero dei nuovi permessi di soggiorno, che si attestano a 177.254, il 26,8% in meno rispetto al 2018. La contrazione interessa tutte le motivazioni all'ingresso ma a scendere di più, come nell'anno precedente, sono i permessi rilasciati per richiesta di asilo (-47,4%).

La tendenza al calo degli ingressi si è inevitabilmente accentuata nel 2020 in presenza delle chiusure temporanee dei confini. Nei primi 6 mesi del 2020 sono stati concessi a cittadini non comunitari circa 43mila nuovi permessi di soggiorno (meno della metà del primo semestre 2019).

Goal 11

Più di un quarto dei residenti in Italia reputa insoddisfacente la qualità delle abitazioni in cui vivono. Nel 2019, il numero delle persone che vivono in abitazioni sovraffollate continua ad aumentare, raggiungendo il 28,3%, la percentuale più alta registrata negli ultimi 10 anni.

Tre famiglie su dieci (30,2%) dichiarano, nel 2020, di avere molta o abbastanza difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici di trasporto nella zona in cui risiedono, in calo rispetto all'anno precedente (33,5%).

Nel 2019 prosegue la diminuzione della quota di rifiuti urbani conferiti in discarica, dal 21,5% al 20,9%, ma aumentano i volumi di rifiuti urbani raccolti per abitante, che superano quota 500 chilogrammi.

I livelli di inquinamento atmosferico continuano a ridursi, ma a ritmo sempre più lento e con valori che rimangono, nel 2019, superiori alla media Ue27.

Goal 12

Nel 2019, il consumo di materia per unità di Pil è stabile rispetto al biennio 2017-2018 (0,28 tonnellate per 1.000 euro). L'Italia risulta comunque tra i Paesi dell'Unione europea con il più basso CMI, sia per abitante sia per unità di Pil, attestandosi al primo posto nella graduatoria pro capite e al quarto in quella rispetto al Pil.

Prosegue nel 2019 la fase di moderato aumento della produzione di rifiuti urbani per abitante avviatasi l'anno precedente (+1%). Tuttavia si segnalano avanzamenti nei processi di gestione dei rifiuti e di riconversione in nuove risorse.

L'evoluzione del tasso italiano di utilizzo circolare dei materiali (19,3% nel 2019), evidenzia un costante miglioramento nell'ultimo decennio, più accentuato di quello della media dell'Ue27.

L'Italia si attesta al quarto posto nella graduatoria europea.

In aumento, nel 2019, anche la percentuale di riciclaggio (+2,5 punti percentuali) e la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani (+3,1 p.p.). Le differenze territoriali nella raccolta differenziata sono rilevanti, ma anche nella media nazionale (61,3%) la quota è inferiore agli obiettivi di legge (target del 65% programmato per il 2012).

Tra le imprese con più di 100 addetti hanno redatto bilanci e/o rendicontazioni ambientali e di sostenibilità 2,5 imprese su 100 (dati 2016-2018).

Goal 13

Nel 2019 diminuiscono le emissioni di gas serra in Italia (-2,8% rispetto all'anno precedente), confermando la tendenza al disaccoppiamento tra dinamica delle emissioni delle attività produttive e andamento del Pil.

Nel 2019, le anomalie di temperatura media sulla terraferma registrano, rispetto ai valori climatologici medi del periodo 1961-1990, un incremento di 1,28°C a livello globale e di 1,56°C in Italia. Nel 2020 sono esposti in aree a rischio di alluvioni 22,57 abitanti per km².

La superficie forestale (boscata e non boscata) percorsa dal fuoco è pari a 1,2 per 1.000 km² nel 2019, con valori più elevati nel Mezzogiorno. Nello stesso anno la preoccupazione delle famiglie per i cambiamenti climatici diminuisce di un punto percentuale, attestandosi al 70% (63,3% nel 2012).

Goal 14

Nel 2020, il perimetro delle aree marine comprese nella rete Natura 2000 delimita complessivamente una superficie di 20.716 Km², con un incremento di 9.716 Km² rispetto all'anno precedente, triplicando il valore registrato nel 2018 (5.878 Km²). L'aumento, legato all'individuazione di nuovi siti, segue le sollecitazioni della Commissione europea. Anche le aree marine protette appartenenti all'Elenco Ufficiale delle Aree Protette (EUAP) registrano un incremento (+16,7% rispetto al 2013), raggiungendo una superficie tutelata di 3.076 Km².

Lo stato complessivo delle acque marino-costiere è valutato dall'indicatore sulle acque di balneazione che, nel 2019, è pari al 65,5% della lunghezza complessiva della costa italiana balneabile, circa un punto percentuale in meno rispetto all'anno precedente.

Le attività di pesca intensiva, associate agli impatti negativi dei mutamenti climatici, costituiscono una minaccia per la sostenibilità delle specie che popolano i mari. Nel Mediterraneo occidentale, nel 2018, il 92,7% degli stock ittici valutati è soggetto a sovrasfruttamento, con un aumento di due punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Goal 15

Continua ad aumentare la copertura forestale in Italia (31,7% nel 2020) ma non si arresta la tendenza globale alla deforestazione, che colpisce soprattutto i Paesi meno sviluppati. La crescita delle aree forestali migliora l'assorbimento del carbonio, però non è esente da rischi di degrado, essendo connessa all'abbandono delle aree interne. L'Italia trasferisce all'estero una quota crescente della pressione generata dalla domanda interna di legno e derivati (+13,6% di input dall'estero nel periodo 2015-2019).

Prosegue la crescita delle superfici forestali certificate per la sostenibilità dei processi produttivi. Tuttavia resta molto limitata la loro estensione in rapporto alla superficie dei boschi italiani (7,6 ettari ogni 100 nel 2019, contro una media Ue di 45).

Il consumo di suolo rallenta, ma non abbastanza da poter guardare con ottimismo all'obiettivo dell'azzeramento entro il 2030. Nel 2019 si aggiungono altri 51,9 km² di coperture artificiali (circa 14 ettari al giorno), che portano al 7,1% la quota di superficie impermeabilizzata. Aumenta anche la frammentazione delle aree extraurbane, che interessa il 36,1% del territorio nazionale (quasi un punto in più dal 2017). Nel biennio 2017-2019 l'impermeabilizzazione (soil sealing) avanza soprattutto in Veneto, Lombardia e Puglia mentre la frammentazione aumenta in particolare nelle Marche e in Sicilia.

Nel 2019 si contano, in Italia, più di 650 specie alloctone. La loro diffusione, che rappresenta una minaccia per la biodiversità, aumenta a ritmo crescente: nel decennio 2010-2019 sono comparse, in media, più di 13 nuove specie ogni anno.

Goal 16

Nel 2019 in Italia sono stati commessi 0,5 omicidi volontari per 100mila abitanti. Il tasso di omicidi diminuisce significativamente nel corso degli anni per gli uomini mentre rimane stabile per le donne.

Al 31 dicembre 2020 i detenuti in attesa di primo giudizio sono 8.685, pari al 16,3% della popolazione carceraria. Il numero di detenuti presenti in istituti di detenzione è superiore al numero di posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare (105,5 per cento posti disponibili).

Nel 2020 la durata dei procedimenti civili nei tribunali ordinari rimane elevata (in media 419 giorni), anche se in diminuzione di due giorni rispetto all'anno precedente.

Goal 17

Nel 2020, le entrate delle Amministrazioni Pubbliche rappresentano il 43,1% del Pil, con un incremento dell'1,5% rispetto al 2019.

Nel 2019, il rapporto tra Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) e reddito nazionale lordo si riduce di 0,03 punti percentuali rispetto al 2018, portandosi a 0,22%. L'APS destinato ai Paesi meno sviluppati rispetto al reddito nazionale lordo rimane invariato nel confronto con l'anno precedente. L'Italia resta ancora lontana dal raggiungimento dei target previsti dall'Agenda 2030.

Nel 2020 le rimesse dei lavoratori immigrati in Italia ammontano a circa 6,7 miliardi di euro, con una crescita del 12,5% rispetto al 2019.

La percentuale di famiglie che accede a Internet tramite connessione a banda larga è pari al 77,8% nel 2020. Gli utenti regolari di internet (dai 6 ai 74 anni e più) sono circa il 70%. Tra questi, il

31,4% si è collegato in rete per ordinare merci o accedere a servizi online e quasi il 40% per effettuare operazioni bancarie o di ricerca di informazioni sul conto (internet banking).

4. India in rilancio nonostante il Covid (BNL Focus n. 21) - Servizio Studi BNL - 26 luglio 2021

L'India, un Paese in cui vive poco meno del 20% della popolazione mondiale e con una produzione di ricchezza pari al 3% del Pil globale, è stata colpita in modo severo dal Covid-19. Secondo l'Ocse, il 2020 si è concluso con un Pil al -7,7%; per il 2021 stima un +8,2%. La recessione è stata contrastata dall'andamento positivo della spesa pubblica e delle esportazioni nette, mentre si sono ridotti i consumi privati e gli investimenti. L'agricoltura è il settore che meglio ha resistito alla crisi. Fin dall'inizio della pandemia una politica fiscale ultra espansiva è stata affiancata da misure di politica monetaria altrettanto generose. Per i mesi a venire, la domanda è attesa emergere con più decisione; dal lato dell'offerta, l'agricoltura resta ben impostata, mentre la ripresa della manifattura e dei servizi dovrebbe proseguire via via che le misure fiscali adottate entreranno a regime.

Anche nel 2020, in pieno periodo di Covid a livello mondiale, il Paese ha continuato ad attrarre capitali stranieri. I fondi hanno avuto come destinazione soprattutto il settore del digitale; seguono costruzioni e farmaceutica.

L'India, un Paese in cui vive poco meno del 20% della popolazione mondiale e con una produzione di ricchezza pari al 3% del Pil globale, è stata colpita in modo particolarmente severo dal Covid-19 soprattutto nella primavera del 2021, mentre era già in corso la ripresa dopo una contrazione economica fra le peggiori della sua storia. Il recupero ha assunto una conformazione a V frenato, ma non interrotto, dalla seconda ondata dell'epidemia che solo a partire da maggio 2021 ha mostrato segni di forte ridimensionamento. Secondo l'Ocse, il 2020 si è concluso con un -7,7% ed il recupero stimato per il 2021 si attesta al +8,2%.

La recessione è stata contrastata dall'andamento positivo della spesa pubblica, con un +2,9% nell'anno, e delle esportazioni nette, mentre si sono ridotti i consumi privati e gli investimenti. Il contributo di questi al Pil è sceso dal 31% nel Q1 del 2019-20 al 21% del 2020-21; nello stesso periodo quello della spesa pubblica è salito dall'11,3% a quasi il 18%. L'agricoltura è il settore che meglio ha resistito alla crisi pandemica: è l'unico a registrare un tasso di crescita positivo nell'anno fiscale 2020-21.

L'arrivo della seconda ondata della pandemia, tra marzo e maggio di quest'anno, ha accentuato i rischi al ribasso delle previsioni e spinto la Banca centrale indiana a ridurre il tasso di crescita stimato per il Pil nell'anno fiscale 2021-22, ora attestato al 9,5%. Tuttavia, già a maggio vi erano i primi segnali di ripresa. Alimenta l'ottimismo anche il fatto che, nonostante la pandemia, non si sia

interrotto il trend positivo dei Pmi di manifattura e servizi, che da mesi si sono costantemente stabilizzati oltre i 50 punti.

Fin dall'inizio della pandemia del Covid-19 una politica fiscale ultra espansiva è stata affiancata da misure di politica monetaria altrettanto generose, con la Banca Centrale che ha costantemente assicurato un elevato livello di liquidità. Inoltre, negli ultimi mesi il governo ha ulteriormente incrementato le misure di supporto finalizzate ad aumentare gli investimenti e di conseguenza i consumi. In generale, la domanda è attesa emergere ancora con più decisione; dal lato dell'offerta, il settore dell'agricoltura resta ben impostato, mentre la ripresa della manifattura e dei servizi dovrebbe riprendere il suo corso positivo via via che le misure fiscali adottate entreranno a regime.

Anche nel 2020, in pieno periodo di Covid a livello mondiale, il Paese ha continuato ad attrarre capitali stranieri segnando tassi di variazione positivi rispetto all'anno precedente, in controtendenza rispetto a quasi tutti gli altri. I fondi affluiti in India hanno avuto come destinazione soprattutto il settore del digitale. Degli investimenti sotto forma azionaria, circa il 70% del totale, quasi la metà ha riguardato il settore del software e hardware; seguono costruzioni e farmaceutica.

Un anno difficile anche per l'India

La pandemia ha colpito praticamente tutto il mondo, in tempi e modi diversi, ed ha condizionato le varie economie, anche in questo caso in modo differenziato. Un Paese su tutti, la Cina, si è ripreso subito ed ha concluso il 2020 con tassi di crescita positivi, altri sono in recupero più o meno rapido. Secondo le stime dell'Ocse, la Cina ha raggiunto il livello di reddito pro-capite del periodo precedente la pandemia a metà 2020 (insieme alla Turchia); lo stesso obiettivo è raggiunto dagli Stati Uniti a metà 2021, dalla Germania e dall'India lo sarà a fine 2021.

L'India, un Paese in cui vive poco meno del 20% della popolazione mondiale e con una produzione di ricchezza pari al 3% del Pil globale, è stata colpita in modo particolarmente severo dal Covid-19 soprattutto nella primavera del 2021, mentre era già in corso la ripresa dopo una contrazione economica fra le peggiori della sua storia: nel 2020 -7,7% su base annua. È la quarta negli ultimi sessant'anni: le recessioni del 1965-66 e del 1971-72 sono coincise con conflitti e siccità, quella dell'anno fiscale 1979-80 con una fase di instabilità politica e ancora una volta una gravissima siccità; il fattore comune in queste tre crisi è stato un fortissimo calo della produzione agricola. Durante quest'ultima, invece, una stagione molto favorevole dal punto di vista climatico ha contribuito a far brillare rispetto agli altri il settore dell'agricoltura: la recessione del 2020-21 è effetto della pandemia e delle misure di sanità pubblica adottate.

Come è successo altrove, la crisi si era innestata su un'economia che dava già segni di forte rallentamento: nel 2019 il tasso di crescita si era fermato al 4,0%. La ripresa ha determinato un recupero a V frenato, ma non interrotto, dalla seconda ondata dell'epidemia che solo a partire da maggio 2021 ha mostrato segni di forte ridimensionamento. In base alle stime dell'Ocse, il 2020 si è concluso con una contrazione del 7,7% ed il recupero stimato per l'anno in corso si attesta al +8,2%.

Secondo i dati del governo indiano, non direttamente confrontabili con quelli dell'Ocse perché riferiti all'anno fiscale del Paese che parte ad aprile e si conclude a marzo, la variazione del Pil nel periodo 2020-21 dovrebbe risultare pari al -7,3%. La contrazione è stata attenuata dall'andamento positivo della spesa pubblica e delle esportazioni nette, mentre si sono ridotti i consumi privati e gli investimenti. A differenza di quanto accaduto nella prima ondata, il Covid-19 ha colpito in tempi diversi nei singoli Stati ed ha avuto una diffusione territoriale molto più ampia in quanto ha riguardato anche le aree rurali.

Nel semestre ottobre 2020-marzo 2021 l'economia era in fase di ripresa grazie alla progressiva normalizzazione delle attività, con la spesa per consumi ed investimenti tornata in territorio positivo soprattutto per un aumento della spesa in infrastrutture e costruzioni fra le più alte negli ultimi sei anni: ciò ha consentito di migliorare le stime del Prodotto interno lordo dell'anno fiscale dal -8% al -7,3% già indicato. La spesa pubblica ha evidenziato un tasso di crescita di poco meno del 30% nel Q4 e un aumento per tutto l'anno del 2,9%.

La progressione dei dati trimestrali del governo indiano mostra tassi di crescita anno su anno positivi per il Pil nei quattro trimestri dell'anno fiscale 2019-20; molto pesante la contrazione del primo semestre del 2020-21 (aprile – settembre 2020), seguita da un recupero che nel Q4 arriva all'8,7%. La composizione del Pil negli ultimi due anni fiscali evidenzia il crollo degli investimenti, che sono scesi da una contribuzione del 31% nel Q1 del 2019-20 al 21% del 2020-21; per contro, nello stesso periodo il contributo della spesa pubblica è salito dall'11,3% a quasi il 18%.

Il settore che meglio ha resistito alla crisi pandemica è stato quello dell'agricoltura, l'unico a registrare un tasso di crescita positivo nell'anno fiscale 2020-21. La produzione industriale a marzo 2021 ha segnato un incremento del 4,7% rispetto allo stesso mese del 2019; in aprile gli otto settori core dell'economia risultano in grande recupero (-56% rispetto al 2020 ma -3% rispetto al 2019) soprattutto grazie alla produzione di acciaio e cemento; segnali di ripresa anche dall'ambito dei servizi.

L'arrivo della seconda ondata della pandemia, che ha avuto il periodo peggiore tra marzo e maggio di quest'anno, ha accentuato i rischi al ribasso delle previsioni per i mesi a venire e spinto la Banca centrale indiana a ridurre il tasso di crescita stimato per il Pil nell'anno fiscale 2021-22, ora attestato al 9,5%. Tuttavia, benché la produzione industriale si sia ridotta, già a maggio vi erano segnali di ripresa: sono aumentati i livelli di consumo di energia ed il settore agricolo ha continuato a godere di prospettive favorevoli, anche per le previsioni di un anno dei monsoni nella norma; in aumento i consumi di elettricità, che sono in crescita di oltre il 7% tra maggio 2020 e maggio 2021. Alimenta l'ottimismo anche il fatto che nel periodo peggiore della pandemia non si sia interrotto il trend positivo dei Pmi di manifattura e servizi, che si sono costantemente stabilizzati oltre i 50 punti, valori che indicano aspettative di crescita economica nei tre/sei mesi successivi alla rilevazione.

Come già accaduto altrove, fin dall'inizio della pandemia del Covid-19 una politica fiscale aggressivamente espansiva è stata affiancata da misure di politica monetaria altrettanto generose, con la Banca Centrale che ha costantemente assicurato un alto livello di liquidità. Inoltre negli ultimi mesi, per contrastare il rischio di una nuova crisi economica, il governo ha contato e conta molto su una campagna vaccinale intensiva; si sono inoltre ulteriormente incrementate le misure di politica fiscale finalizzate soprattutto ad aumentare gli investimenti e di conseguenza i consumi. Si prosegue quindi un modello già adottato nei primi tre mesi del 2021, che ha visto una risalita della fiducia dei consumatori e delle imprese e che ha portato il Pil a crescere dell'1,6% nel trimestre.

Nelle dichiarazioni più recenti la Banca centrale indiana mostra ottimismo e parla di prospettive in miglioramento per l'economia del Paese, grazie al contenimento della pandemia. In generale, la domanda deve ancora emergere con più decisione; dal lato dell'offerta, il settore dell'agricoltura resta ben impostato, mentre la ripresa dei settori della manifattura e dei servizi, interrotta o rallentata dalla pandemia, dovrebbe riprendere il suo corso positivo via via che le misure fiscali adottate entreranno a regime. Il recupero dell'inflazione, attualmente oltre il 6% e quindi più elevata rispetto alla soglia accettata dalla Banca centrale (+4% con un margine del +/- 2%) è attribuita a shock dal lato dell'offerta e ad asincronie tra domanda e offerta in alcuni settori specifici; fattori che ci si attende saranno riassorbiti nei prossimi mesi.

Un Paese alla ricerca di un costante miglioramento

L'India è la più forte economia del Sud Est asiatico ed ha registrato un ampio processo di industrializzazione ed una forte crescita nel settore dei servizi, diventando un centro di investimento globale, anche dall'estero, nonostante continui ancora a dipendere molto dal settore dell'agricoltura.

Anche nel 2020, in pieno periodo di Covid a livello mondiale, il Paese ha continuato ad attrarre capitali stranieri, segnando tassi di variazione positivi rispetto all'anno precedente, in controtendenza rispetto a quasi tutti gli altri. Secondo l'Unctad nel 2020 gli investimenti diretti esteri sono crollati di oltre il 40%, a \$859 miliardi; di questi, i flussi nelle economie avanzate hanno toccato il -70%, con un -49% negli Stati Uniti ed un azzeramento in Europa (-4 miliardi). Le economie in via di sviluppo hanno registrato un calo molto più contenuto, un -12% che ha consentito alla quota degli investimenti diretti esteri affluiti in questi Paesi di rappresentare oltre il 70% del flusso dell'anno, massimo storico; era poco meno della metà l'anno precedente. L'andamento è stato molto diverso tra le diverse aree: -37% in America Latina, -18% in Africa, -4% nei Paesi in via di sviluppo asiatici.

I capitali affluiti in India hanno avuto come destinazione soprattutto il settore del digitale: il periodo 2020-21 ha visto un incremento di quasi il 10% rispetto all'anno fiscale precedente (+13% tra il 2019 ed il 2020 secondo la rilevazione Unctad), che già era cresciuto del 20%, raggiungendo un livello record pari a \$81,7 miliardi; di questi, il 70% sotto forma azionaria. Il settore che maggiormente ha usufruito dei fondi è quello del software e hardware che ha assorbito quasi il 45% dei flussi azionari, contro il 15% dell'anno 2019-20; seguono il settore delle costruzioni e quello della farmaceutica.

Il flusso di capitali dall'estero è uno dei risultati concreti ottenuti grazie alle politiche perseguite: da tempo si stanno avviando ed attuando una serie di riforme sociali ed economiche che consentiranno al Paese di realizzare uno sviluppo sempre più equilibrato e sostenibile. La strada non è affatto semplice ed il Paese esprime ancora grandi contraddizioni: da un lato può vantare in alcuni settori un'industria di alto livello (è ad esempio di gran lunga il maggior produttore mondiale di vaccini, il 60%, e uno dei più grandi produttori di medicinali), dall'altro il settore dell'agricoltura, pur rappresentando all'incirca il 17% del Pil del Paese, dà occupazione ad oltre il 50% della forza lavoro indiana.

Negli ultimi anni, il governo ha tratto spunto dagli indicatori del rapporto Doing Business, sondaggio elaborato ogni anno dalla Banca Mondiale in 190 Paesi che analizza i vari aspetti delle procedure nazionali necessari ad avviare un'attività d'impresa, per mostrare agli investitori l'impegno dell'India nell'attuare una serie di riforme e certificare i progressi raggiunti. Tra gli obiettivi principali, attrarre gli investimenti esteri rilanciando il settore privato, in particolar modo nella manifattura, e rafforzare la competitività del Paese. L'obiettivo è stato esplicitato dal governo

nel 2015: raggiungere le prime 50 economie del ranking di Doing Business. Nel corso degli anni, il sondaggio ha evidenziato come vi siano stati passi in avanti in ognuna delle aree prese in considerazione dal rapporto, con miglioramenti più evidenti per quanto riguarda il pagamento delle tasse, il commercio internazionale, le risoluzioni delle controversie commerciali. Grazie alle riforme adottate, l'India è risultata per tre anni consecutivi tra i primi 10 Paesi che più avevano migliorato il proprio punteggio rispetto all'anno precedente; in termini di posizionamento, il Paese è passato dalla 130esima posizione del 2016 alla 63esima del 2020 (su 190 Paesi).

In tema di riforme governative, sta incontrando molta resistenza quella finalizzata a liberalizzare l'economia agricola, con cui si intende smantellare il sistema che obbliga gli agricoltori a vendere i propri prodotti a commercianti autorizzati in mercati controllati dagli Stati: la resistenza da parte degli operatori agricoli è dovuta al timore delle conseguenze negative derivanti dall'operare in un mercato non più protetto da sussidi.

Un breve spaccato del tessuto economico indiano

Il settore delle micro, piccole e medie imprese (MSME), che ha risentito molto della crisi legata alla pandemia, riveste un importante ruolo nel tessuto economico indiano, ruolo ritenuto cruciale dal governo in quanto le MSME offrono molte opportunità di occupazione ad un costo relativamente più basso rispetto alle industrie più grandi e non molto dissimile a quello necessario nel settore dell'agricoltura. Inoltre, le Autorità ritengono che favoriscano l'industrializzazione delle aree rurali e arretrate creando un inizio di imprenditorialità, riducano gli squilibri regionali ed assicurino una distribuzione più equa del reddito e delle ricchezze nazionali. Le MSME rappresentano l'indotto di grandi industrie e stanno ampliando il loro raggio di azione in quasi tutti i settori economici, contribuendo con i loro prodotti e servizi a soddisfare la domanda interna ed estera. La loro attività è seguita da un ministero dedicato, che offre assistenza finanziaria e tecnologica, oltre che sostegno nello sviluppo e nella formazione.

Le aziende sono suddivise in base al valore degli impianti e macchinari o attrezzature e il fatturato: nelle micro gli impianti e le attrezzature non devono superare 1 crore di rupie (circa 113mila euro), il fatturato 5 crore di rupie (565mila euro); i valori massimi per le piccole sono 10 volte quelle delle micro, quelli delle medie aziende non possono superare 5 volte i livelli delle piccole.

Le MSME, circa 630 milioni, sono per la quasi totalità classificate come micro, sono equamente distribuite tra aree urbane ed aree rurali, appartengono ad uomini nell'80% dei casi. Le aziende sono distribuite in modo quasi uniforme anche fra i settori: circa un terzo è ascrivibile alla

manifattura, poco più di un terzo al commercio e la restante parte ad altri servizi; sono occupati nelle MSME circa 110 milioni di persone, intorno all'8% della popolazione.

5. Indagine rapida sulla produzione industriale - Centro Studi Confindustria - 7 agosto 2021

Si ferma il recupero della produzione industriale in luglio (-0,7%) dopo il rimbalzo di giugno (1,0%). Attese meno favorevoli.

La produzione industriale italiana cresce nel secondo trimestre ad un ritmo vicino a quello rilevato nel primo (1,0% vs 1,3%); il terzo parte con un abbrivio negativo: in luglio si stima un calo dell'attività dello 0,7% (dopo +1,0% rilevato dall'ISTAT in giugno) spiegato sia da un maggiore ricorso alle scorte di magazzino, necessario per soddisfare l'afflusso di ordini, sia da alcune strozzature dell'offerta lungo la filiera produttiva internazionale dovute alla scarsità di alcune componenti e materie prime. La domanda interna mostra una maggiore vivacità rispetto a quella estera.

Gli imprenditori, secondo le indagini qualitative condotte nella prima metà di luglio, continuano a essere ottimisti, benché i timori legati a nuove restrizioni conseguenti alla diffusione della variante Delta stiano iniziando a intaccare le attese di medio periodo. Le indagini di fiducia di agosto potrebbero cogliere in pieno tali preoccupazioni.

Il CSC rileva un calo della produzione industriale dello 0,7% in luglio su giugno, quando l'ISTAT ha registrato un incremento dell'1,0% su maggio. I livelli di attività si attestano su valori poco inferiori a quelli di febbraio 2020.

La variazione congiunturale nel secondo trimestre è di +1,0%, dopo +1,3% nel primo, e la variazione acquisita nel terzo è di -0,5%. La produzione, al netto del diverso numero di giornate lavorative, aumenta in luglio del 3,7% rispetto allo stesso mese del 2020 (+13,9% in giugno). Gli ordini in volume avanzano in luglio dell'1,2% sul mese precedente (+8,8% su luglio 2020) e in giugno del 2,3% su maggio (+13,6% annuo).

Gli indicatori congiunturali relativi al terzo trimestre continuano a segnalare una dinamica positiva dell'attività nell'industria, con ordini in aumento (specie nella componente interna) e attese di produzione favorevoli. Tuttavia non è escluso che nei mesi estivi si osservi un rallentamento rispetto alla dinamica registrata in primavera. Secondo quanto è stato rilevato dall'indagine PMI Manifatturiero (IHS-Markit), iniziano ad emergere anche in Italia gli effetti della scarsità di materie prime e di componenti, fattori che hanno determinato un blocco delle catene globali di fornitura, provocando strozzature nell'offerta in particolare in alcuni settori (automotive, elettronica, macchinari).

Il peggioramento degli indicatori relativi a lavoro inevaso e tempi medi di consegna dei fornitori riflette questi crescenti problemi di approvvigionamento che tendono a frenare l'espansione dell'attività - nonostante un aumento delle commesse - e creano pressioni sulla capacità produttiva. Inoltre, sono probabili effetti di second round sull'industria italiana derivanti dalle ricadute di questi fattori sull'attività dei nostri partner, in primis sulla Germania dove la produzione in luglio è scesa dell'1,3% congiunturale (contro attese di aumento dello 0,5%), in calo per il terzo mese consecutivo. In un orizzonte di medio periodo si addensano rischi derivanti dall'aumento dei contagi dovuti alla variante Delta e dalle prospettive di reintroduzione di ulteriori limitazioni.

In luglio, comunque, l'indagine sulla fiducia degli imprenditori manifatturieri - condotta nelle prime due settimane del mese - non ha colto tali preoccupazioni e l'indice è salito su livelli storicamente elevati.

Non è escluso che in agosto si osservi un primo contraccolpo sulla fiducia di imprese e famiglie. Già nell'indagine IHS-Markit, che è stata condotta nella seconda metà di luglio, si è osservato un forte rallentamento delle aspettative, scese al livello più basso da aprile 2020 proprio per i crescenti timori di una recrudescenza del virus e un rafforzamento delle restrizioni.

Il ritorno dell'incertezza rischia di diventare il principale ostacolo alla ripresa in corso.

6. Le giovani generazioni in Italia dopo la pandemia - Confcommercio - 3 agosto 2021

Introduzione e sintesi

Le questioni demografica e giovanile in Italia indirizzano il Paese verso un sempre più marcato declino. Giustamente il PNRR se ne occupa. Puntiamo tutto su di esso, sperando che riesca a dimostrarsi risolutivo di grande parte dei problemi che vengono evidenziati da questa nota.

Tra il 2000 e il 2019 la popolazione di quindici anni e oltre residente in Italia è cresciuta di 3,23 milioni di unità, risultato di una riduzione di 3,45 milioni di persone di età compresa 15 e 34 anni e di un aumento di 6,68 milioni di persone di età maggiore di 34 anni. Immaginare un futuro roseo per i prossimi 30 anni con queste premesse oggettive è impossibile.

Nel 2000 gli occupati giovani erano 7,7 milioni, nel 2019 5,2 milioni: meno 2,5 milioni. Nello stesso periodo la Germania ha perso 235mila occupati giovani. Quindi: declino italiano in assoluto e in termini comparativi. Toccherà farcene una ragione, se le cose non si modificheranno nel futuro molto prossimo, e in modo profondo.

Il tasso di fecondità è sceso da 2,66 figli per donna della metà degli anni sessanta del secolo scorso a 1,18 figli dell'anno in corso.

In Italia, i giovani che potrebbero lavorare nella fascia di età 15-34 anni, ma non lo fanno né cercano attivamente un'occupazione, erano, nel 2000, il 40% di quella fascia di età; nel 2019 sono quasi il 50%. In Germania, tale quota nel medesimo periodo è rimasta costante al 30%. Le differenze sono cospicue e tendono ad ampliarsi.

La situazione del Paese è anche più grave distinguendo per tipologia d'impiego. Tra il 2004 e il 2019, i giovani lavoratori dipendenti sono diminuiti del 26,6%, i giovani indipendenti del 51,4%, una differenza talmente grande da non poter essere attribuita al caso. Fare impresa o comunque lavorare in proprio è sempre più difficile, e lo è ancora di più per i giovani. La quota di lavoratori indipendenti giovani sul totale occupati della stessa fascia di età è passata, di conseguenza, dal 22,7% del 2004, al 16,3% del 2019. Considerando la demografia sottostante ed estrapolando meccanicamente queste tendenze, il pericolo concreto è che tra meno di trent'anni non ci saranno più lavoratori indipendenti giovani, anzi, estremizzando un po', non ci saranno più lavoratori indipendenti tout court.

D'altra parte, gli ostacoli ai giovani e al fare impresa giovane si vedono bene anche nei dati sugli espatri netti all'estero (cancellazione dalle anagrafi comunali meno iscrizioni (rimpatri). Negli undici anni che vanno dal 2009 al 2019 sono spariti poco più di 345mila giovani di età tra i 18 e i

39 anni, con un certo pericolo equilibrio tra le aree del Paese e con il Sud in rapida rimonta in termini di valore assoluto degli espatri.

Non c'è da stupirsi che questi fenomeni poi distruggano il tessuto produttivo attuale e, soprattutto, prospettico. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha perso 156mila imprese giovanili, che ora pesano meno del 9% sul totale imprese mentre nel 2011 tale quota era di circa undici punti e mezzo. Questa pessima performance ha due cause: la prima è la demografia, la seconda è l'eccesso di difficoltà che incontra un giovane imprenditore potenziale nel realizzare il suo progetto lavorativo. Ci vogliono politiche di maggiore ampiezza e stabilità: aggiustare i deficit di contesto – microcriminalità, logistica, formazione del capitale umano – migliorare la burocrazia, ridurre la pretesa fiscale.

È necessario fare un esame di coscienza – se proprio non si vogliono adottare gli strumenti economico-statistici di valutazione tecnica delle politiche pubbliche – per stabilire se a fronte degli sforzi fatti per l'occupazione giovanile, i risultati siano stati adeguati. In caso di risposta negativa la conseguenza sarebbe cambiare le azioni.

Il numero di NEET – giovani nella fascia di età 15-29 anni che non lavorano, non studiano né sono in formazione – in Italia ha superato i due milioni di unità prima della pandemia. È record assoluto in Europa. Più correttamente, in rapporto alla popolazione della stessa fascia di età sono il 22% in Italia contro meno del 15% della Spagna e del 7,6% della Germania. Quindi, dei pochi giovani che ci rimangono pochissimi lavorano o sono comunque attivi sul mercato.

E tutto ciò stranamente convive con 245mila ricerche di lavoro (vere) da parte delle imprese che ogni anno non vengono soddisfatte, considerando costante il dato del 2019 di fonte ufficiale. Questo dovrebbe costituire un'evidenza definitiva del fatto che abbiamo bisogno di studio e formazione professionale.

L'inevitabile calo della parte economicamente attiva della popolazione fa emergere anche il tema della sostenibilità del sistema pensionistico e, più in generale, del sistema di protezione sociale nel suo complesso e del patto generazionale che ne è alla base. In questo senso il mix tra capitalizzazione individuale e ripartizione è la strada obbligata per garantire una tenuta di lungo periodo del welfare state, con il pilastro pubblico obbligatorio ed il pilastro sempre più connessi ed orientati a garantire, insieme, più adeguati livelli di copertura. Sottovalutare queste problematiche – cedendo alla tentazione di misure ancora una volta tese all'aumento della spesa pensionistica – significa mettere a rischio la tenuta del sistema, scaricando sulle coorti più giovani un peso che non

potranno sostenere, ed innescando un processo irreversibile e sempre più simile ad uno “schema Ponzi” che prima o

poi presenta inevitabilmente il conto.

I dati sui redditi d’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro completano il quadro desolante della condizione giovanile, in attesa di poter dire che i problemi saranno superati grazie alle ingenti risorse europee da spendere nei prossimi anni.

Considerando i lavoratori di età fino a trent’anni, tra il 1977 e il 2016 il reddito d’ingresso del dipendente è sceso del 7,5% (meno 1.100 euro a prezzi costanti circa), quello del lavoratore indipendente – imprenditore, lavoratore autonomo, libero professionista – del 41% (meno 7.300 euro). In conseguenza di queste dinamiche, nel 2016 – e oggi le cose saranno peggiorate, se possibile – il reddito d’ingresso di un giovane indipendente è del 25% inferiore al reddito d’ingresso di un giovane dipendente (alla fine degli anni settanta era del 17% più elevato).

E bisogna rimarcare che il fenomeno riguarda proprio i giovani, sebbene la svalutazione del lavoro indipendente, rispetto ai redditi dei dipendenti, abbia un po’ interessato anche gli addetti meno giovani.

La marginalizzazione delle giovani generazioni in Italia ha, quindi, molteplici dimensioni tra loro coerenti. Meno possibilità imprenditoriali, peggiore demografia, assenza di politiche efficaci, redditi d’ingresso decrescenti. Una fotografia, insomma, del declino già sperimentato. Peggio ancora: se non si cambia è la premessa per quello, ben più doloroso, che dovremo sperimentare. Tutti, si capisce, visto che qualcuno pagherà per i debiti che i giovani non potranno sostenere visto che non potranno auto-sostentarsi. La marginalità dei giovani è la marginalità di tutti.

E certo la pandemia non ha aiutato. Gli anziani hanno pagato in termini di vite umane. Ma ai giovani non è stato fatto alcuno sconto in termini di perdita di apprendimento e socialità.

1. La questione demografica

Da qualche decennio si parla apertamente nel nostro Paese di categorie svantaggiate rispetto all’ingresso e alla partecipazione al mercato del lavoro. In questa nota il riferimento è ai giovani, senza distinzione di genere.

Sebbene Italia e Germania siano entrambe afflitte dalla problematica dell’invecchiamento demografico, emerge che nella classe di età 15-34 anni, la flessione che interessa l’Italia tra il 2000 e il 2019 relativamente alla popolazione di quella coorte, sfiora i 3,5 milioni di unità, il triplo della contrazione registratasi in Germania.

Una contrazione di tale entità dipende da numerosi fattori di contesto che influiscono sulle dinamiche della popolazione, ma che possono essere sintetizzati dal tasso di fecondità totale (TFT, numero di nati vivi per donna in età fertile). Tale indicatore, dal valore di 2,66 della metà degli anni sessanta del secolo scorso, fase di culmine del baby-boom, si è ridotto di oltre il 50%, scendendo ad 1,27 nel 2019, senza dimenticare che secondo l'ultima analisi diffusa dall'Istat, il numero medio di figli per donna in età fertile di nazionalità italiana è addirittura pari ad 1,18, il più basso di sempre. Se le coorti giovani tendono a contrarsi rapidamente in Italia, ciò è dovuto alla fecondità (oltre che all'emigrazione).

Una breve digressione sul punto chiarisce i termini della questione. Sono presentati gli incroci tra TFT (tasso di fecondità totale) e il PIL reale pro capite negli anni 1952- 2019, ottenuto quest'ultimo tramite retroproiezione delle serie più aggiornate del PIL reale e della popolazione di fonte Istat, con le ricostruzioni storiche che risalgono sino all'Unità d'Italia realizzate congiuntamente dall'Istat e dalla Banca d'Italia.

Il legame tra TFT e livello del PIL pro capite appare di tipo inverso, ma è frutto dello scorrere del tempo non esplicitamente considerato nella costruzione dello scatter. In altre parole, i TFT non si riferiscono a persone diverse osservate nel medesimo istante di tempo e caratterizzate da eterogenei livelli di reddito. Accade semplicemente che nel corso degli ultimi settanta anni le condizioni economiche e sociali sono radicalmente mutate e le famiglie numerose sembrano passate di moda. Un'Italia con più asili nido e una più equilibrata distribuzione dei carichi relativi alla cura del nucleo familiare tra uomini e donne potrebbe, per esempio, rilanciare la natalità, a parità di altre condizioni.

Se, pertanto, si ha l'accortezza di immaginare che i punti a destra della figura 1 riguardano gli anni più recenti e quelli a sinistra quelli più lontani, la relazione appare influenzata dai cambiamenti nelle preferenze sociali oltre che dal reddito familiare.

Anzi, l'osservazione restituisce smalto alla suggestione che il reddito abbia un impatto positivo sulle scelte di procreazione, sempre nella condizione *ceteris paribus*. Come si vede, a incrementi/decrementi al tempo $t-1$ del reddito pro capite, corrispondono valori del TFT al tempo t elevati/più ridotti.

In altri termini la variabile ritardata di un periodo relativa al reddito personale, influenza le decisioni delle famiglie riguardo alla dimensione del nucleo familiare (numero dei figli) del periodo successivo, in quanto un decremento, ad esempio, del reddito personale genera incertezza riguardo

alla stabilità futura delle risorse familiari derivanti dal lavoro e, quindi, induce le coppie a ritardare il concepimento dei nascituri, in attesa di miglioramenti/ stabilizzazione dei flussi reddituali.

Questa relazione sembra essersi osservata anche nelle diverse fasi della recente pandemia. Non a caso l'Istat, in occasione del Rapporto Annuale 2021, relativamente all'impatto dello shock pandemico sul bilancio demografico, ha osservato che "il quadro demografico nel 2020 è contraddistinto dal nuovo minimo storico di nascite dall'Unità d'Italia e da un massimo di decessi dal secondo dopoguerra. Tra i fattori determinanti dell'andamento della popolazione – anche per i riflessi sui progetti di vita individuali – vi è il calo eccezionale dei matrimoni. I primi dati relativi al 2021 rafforzano la convinzione che la crisi abbia amplificato gli effetti del malessere demografico strutturale che da decenni spinge sempre più i giovani a ritardare le tappe della transizione verso la vita adulta, a causa delle difficoltà che incontrano nella realizzazione dei loro progetti".

Il crollo del tasso di fecondità italiano spiega la ragione per la quale coloro che nel 2000 si collocavano nella classe di età tra 15 e 34 anni non siano stati in grado, per scelta o ragioni contingenti, di generare un numero sufficiente di figli nei successivi vent'anni, in modo da evitare o ridurre quella perdita di popolazione giovane di circa 3,5 milioni di unità. Una contrazione che si è riflessa in misura consistente sulla componente della popolazione attiva. Tale fenomeno non si è verificato per la Germania, il cui tasso di fertilità, seppur non elevato, è comunque superiore a quello italiano e, soprattutto, costantemente crescente (passato dall'1,38 del 2000 all'1,54 del 2019) con la conseguenza positiva di aver limitato la contrazione della fascia di popolazione giovane, in un arco ventennale, a poco più del 6%, contro il quasi 22% dell'Italia.

Per comprendere meglio l'impatto del TFT sulle dinamiche della popolazione, si deve considerare che variazioni apparentemente ridottissime dell'indicatore, corrispondono comunque a variazioni nei flussi di nati vivi affatto trascurabili. Ad esempio, nel caso dell'Italia, relativamente al ventennio considerato nell'analisi, un incremento del TFT di un centesimo di punto corrisponde mediamente, per anno, ad un incremento dei flussi di nati vivi di quasi 4mila unità. Per la Germania, invece, si avrebbe una maggiorazione media annua superiore alle 5mila unità, in quanto più spesse sono le coorti di popolazione femminile in età fertile, tra i 15 e i 49 anni, secondo le convenzioni demografiche.

Se dunque l'Italia, per tutto l'arco temporale tra il 2000 e il 2019, avesse beneficiato dello stesso TFT della Germania – superiore mediamente di circa sette centesimi di punto – il numero medio di nati vivi in ciascun anno sarebbe stato più elevato di quasi 27mila unità rispetto al dato osservato.

Alla fine del periodo considerato, cioè nel 2019, la popolazione totale sarebbe risultata più elevata di un numero di unità – ipotizzando assenza di morti premature – derivante dalla somma degli oltre 500mila (27mila x diciannove anni) e dei figli da questo generati.

2. Giovani e mercato del lavoro

Il contraccolpo più pesante della riduzione di popolazione si è avvertito dal lato della condizione professionale (tab. 1). Le forze di lavoro nella classe 15-34 anni si sono ridotte del 33% (meno del 5% in Germania). Inoltre, la contrazione risulta della medesima entità anche nelle sue componenti, cioè occupati e disoccupati, mentre il segmento degli inattivi, con una riduzione di circa il 5%, si è mantenuto quasi stabile. Il deficit di popolazione nella fascia di età 15-34 anni si è riflesso perciò essenzialmente sulla componente attiva, cioè occupati e persone in cerca di occupazione: 2,5 milioni di occupati giovani in meno nel ventennio considerato (-32,7%) e quasi 600mila persone giovani in cerca di occupazione in meno (-33,9%), per il solo effetto demografico.

Riguardo alla Germania, invece, la citata riduzione assai contenuta delle forze di lavoro è stata determinata da una sostanziale tenuta della componente degli occupati, che registra nel periodo una contrazione inferiore al 2% e, soprattutto, da una elevatissima flessione delle persone in cerca di occupazione, superiore al 41%, accompagnata anche da una consistente riduzione di inattivi in quella classe di età (-10,1%): ciò evidenzia che al netto del declino demografico, il cui impatto appare ben più ridimensionato rispetto alla situazione italiana, le dinamiche economiche generali hanno consentito alla Germania di far transitare tra gli occupati quote rilevanti sia di disoccupati, sia di inattivi, relativamente ai giovani 15-34 anni.

Specularmente, le classi di età dagli over 35 in avanti (tab. 1) hanno fatto registrare per l'Italia variazioni in positivo di ampiezza significativa. Anche su questa fascia di popolazione, tuttavia, si sono riverberati gli effetti negativi della severa recessione del 2009 e, successivamente, del prolungarsi di un ciclo economico estremamente debole.

Anche nel caso della fascia di età 35 anni e oltre, la Germania mostra andamenti difformi da quelli dell'Italia. In particolare, sono le condizioni complessive del mercato del lavoro e il tono generale dell'economia a determinare le differenze, come testimonia il fatto che un incremento comunque ragguardevole degli occupati di circa il 27% si affianca ad una straordinaria contrazione dei disoccupati (-63,1%), evidentemente in larga misura assorbiti dal sistema produttivo, in quanto non transitati nel segmento degli inattivi, che registrano, anch'essi, una riduzione superiore al 7%.

Dinamiche, dunque, per persone in cerca di occupazione e inattivi, di segno totalmente opposto rispetto al dato italiano.

Ulteriori conferme delle preoccupanti difficoltà di accesso al mercato del lavoro incontrate dai giovani italiani rispetto ai loro omologhi tedeschi derivano dalla tabella 2, dove sono rappresentati i tassi di partecipazione al mercato del lavoro.

Le differenze riguardano i livelli assoluti degli indicatori e le rispettive variazioni per Paese intercorse nell'arco temporale 2000-2019.

Nella fascia dei giovani 15-34 anni, il rapporto tra le forze di lavoro (occupati + disoccupati) e la popolazione di riferimento, ossia il tasso di attività, peggiora di quasi dieci punti nel periodo rispetto alla Germania, attestandosi al 51% nel 2019 – con una flessione di oltre otto punti rispetto al 2000 – contro il 70% circa della Germania, che migliora, invece, di oltre un punto nel periodo considerato.

Sicuramente preoccupante il calo del tasso di occupazione giovanile italiano, che non solo si riduce di quasi sette punti, ma si attesta nel 2019 al di sotto del 42%, un livello distante ben venticinque punti da quello della Germania.

Anche il tasso degli inattivi, con una crescita nel periodo considerato di 8,5 punti, mostra un evidente effetto-scoraggiamento di ampie fasce di popolazione giovanile che rinunciano alla ricerca attiva di un lavoro. Il tasso di inattività è circa venti punti più elevato nel 2019 di quello tedesco, che mostra persino una contrazione di oltre un punto.

Il tasso di disoccupazione giovanile italiano resta pressoché stabile poco al di sopra del 18%, ma è purtroppo pari a quattro volte quello della Germania, che si colloca nel 2019 ad un modesto 4,5%.

Dinamiche e differenze di livello tra Italia e Germania relativamente a questi tassi, si ritrovano anche in riferimento alla classe dei 35 anni e oltre, sebbene di intensità più ridotta rispetto a quanto emerso per la classe 15-34 anni.

Sotto il profilo della posizione nella professione, il trend di lungo periodo dell'occupazione presenta differenze marcate tra le classi di età. In questo caso, i dati evidenziano una periodicità differente, in quanto le statistiche delle forze di lavoro relative alla posizione nella professione sono disponibili solo a partire dal 2004 e dunque l'analisi si sofferma su un arco temporale più ridotto rispetto ai confronti precedenti.

Focalizzando l'attenzione sulla componente giovanile 15-34 anni, si può verificare che negli ultimi quindici anni si è prodotta una contrazione di entità allarmante, corrispondente ad oltre 2 milioni e

400mila unità, cioè sostanzialmente un terzo degli occupati che risultavano del 2004. In termini percentuali, la flessione quasi raddoppia nella componente degli indipendenti (-51,4%), determinando un dimezzamento dei livelli occupazionali del 2004, mentre per la componente alle dipendenze, la riduzione, comunque ragguardevole, è di oltre 1,5 milioni di unità, che si traduce in un -27% circa rispetto al 2004.

Colpisce certamente, nel dettaglio della posizione professionale, la riduzione di quasi 900mila giovani lavoratori indipendenti (imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi), quasi ad evidenziare una progressiva perdita di fiducia delle fasce di popolazione giovane nella libertà di intrapresa economica.

Probabilmente, nella valutazione sul “fare impresa” da parte dei giovani, pesano i molti gap strutturali di contesto, mai risolti o attenuati nei decenni, che sinteticamente si traducono in pesanti oneri burocratici e fiscali e ciò pur in presenza di strumenti agevolativi predisposti dal policy maker – in forma talvolta episodica e disorganica – con misure a favore delle start-up e allargamento della platea dei potenziali beneficiari della c.d. fiscalità di vantaggio.

Relativamente alla classe complementare dei 35 anni e oltre, si registra nel periodo 2004- 2019 una concentrazione della crescita occupazionale tutta nella componente dipendente (3 milioni e 512mila unità in più, pari al +34,4%), mentre sostanzialmente la componente autonoma dell’occupazione riesce a tenere, al netto di una trascurabile flessione di 51mila unità, cioè il -1,1%.

In termini complessivi, è comunque nella componente giovanile dell’occupazione che si concentra la contrazione subita dai lavoratori indipendenti nell’arco temporale considerato.

Infatti, le dinamiche descritte conducono anche a una ricomposizione delle due componenti per posizione professionale all’interno degli occupati totali per classe di età, con gli indipendenti 15-34 anni che scendono dal 23% circa del 2004 a poco più del 16% del 2019, la riduzione di quota maggiormente elevata.

3. L’emigrazione all’estero

Il disagio avvertito dai giovani nel corso della pandemia si aggiunge ad un quadro già complicato dall’incertezza e dalla sfiducia che contraddistinguono le giovani generazioni riguardo le loro aspettative future. Per molti di essi l’Italia è percepita come un Paese dove il mercato del lavoro non offre tutte le condizioni e le opportunità per vedere realizzate e valorizzate le proprie competenze e capacità su cui si è investito.

La scelta di trovare all'estero nuove esperienze occupazionali sembra, perciò, è molto diffusa come può far capire l'andamento del flusso emigratorio che si riscontra negli ultimi anni e che ha assunto dimensioni significative.

Dal 2009 al 2019 (ultimo anno di cui si dispongono i dati) sono oltre 345mila i cittadini che, al netto di quanti sono rientrati in patria, si sono cancellati dalle anagrafi comunali per trasferirsi all'estero, con una crescita significativa a partire dal 2013.

I flussi di giovani italiani diretti all'estero provengono da tutte le aree del Paese ma, in valore assoluto, il Nord è la ripartizione territoriale dove si registra il numero più elevato di espatri.

In termini relativi rispetto alla popolazione italiana della ripartizione di origine, di età fra 18 e 39 anni, gli espatri dal 2009 al 2019 mostrano un generale aumento del loro peso percentuale che raggiunge il valore massimo pari allo 0,6% nel Nord e nel Sud. Gli effetti delle dinamiche demografiche, la precarietà del mercato del lavoro locale, ma anche la posizione geografica di confine di alcune regioni (ad esempio nel Nord) che facilita i trasferimenti con Paesi limitrofi, sono alla base di questo andamento.

4. Sempre meno imprese giovani

Un giovane emigra anche perché realizzare iniziative imprenditoriali autonome si rivela un'operazione complessa e piena di ostacoli.

Nel 2020 le imprese giovanili (ovvero quelle imprese dove la partecipazione al controllo e alla proprietà è detenuta in prevalenza da persone di età inferiore ai 35 anni) che operano nel nostro Paese sono circa 540mila.

La distribuzione sul territorio non è uniforme e registra nel Sud (41,8%) la maggiore concentrazione sostenuta, molto probabilmente, anche da agevolazioni e contributi statali per favorire progetti di autoimprenditorialità in grado di valorizzare le opportunità presenti nei territori del Mezzogiorno.

Rispetto all'universo delle imprese registrate presso le Camere di Commercio nel 2020, quelle giovanili rappresentano l'8,9% del totale: si tratta di una realtà imprenditoriale significativa il cui sviluppo appare determinante per assicurare il ricambio della base produttiva del nostro Paese.

Nel confronto con il 2011 il dato preoccupante che emerge dall'andamento della demografia delle imprese è la riduzione di queste iniziative imprenditoriali. Lo stock delle imprese giovanili, infatti, si è ridimensionato dal 2011 al 2020 di oltre 156mila unità, un risultato che riflette un fenomeno in atto già da tempo che l'impatto della pandemia ha contribuito ad aggravare.

Nel complesso nazionale, il calo delle imprese è pari al 22,4%, peggiore di oltre 13 punti percentuali assoluti del calo della popolazione residente tra 18 e 34 anni di età, registrato nello stesso periodo.

Dal punto di vista territoriale le imprese giovanili riducono il proprio numero in tutto il territorio, ma è il Sud a presentare, in termini assoluti, il calo più consistente.

Come emerge rispetto al 2011 gli effetti dei mutamenti demografici hanno ridotto l'incidenza di queste imprese sulla popolazione giovane, rapporto che a livello nazionale passa dal 6,0% al 5,1% del 2020.

5. I NEET: capitale umano senza prospettive

Nell'ampia fascia degli inattivi all'interno della popolazione, è di particolare rilevanza ai fini di una corretta valutazione della bontà o del successo delle politiche inclusive che favoriscono l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, concentrare l'attenzione su una specifica categoria, contrassegnata dall'acronimo inglese NEET (Neither in Employment nor in Education and Training), che identifica appunto coloro che si trovano nella condizione di non essere né occupati, né in un percorso di istruzione e/o di formazione professionale, soprattutto in riferimento alle fasce di popolazione giovane.

Sotto questo profilo, assume un valore significativo il confronto tra l'Italia e alcuni Paesi dell'eurozona, scelti sia secondo il criterio delle dimensioni simili (Germania, Francia, Spagna), sia secondo il criterio di una migliore efficienza del mercato del lavoro e dei sistemi di welfare (Danimarca, Olanda e Svezia).

Il periodo per il confronto parte dal 2006, primo anno a partire dal quale risultano disponibili i dati per i confronti-paese e per l'aggregato dell'eurozona (UEM19).

I giovani tra i 15 e i 29 anni di nazionalità italiana presentano, purtroppo, almeno due record negativi nell'ambito dei NEET: nel 2006 condividevano con la Germania il primato di rappresentare la quota più elevata, circa il 23%, degli oltre 8 milioni di NEET dell'eurozona, conquistando però il primato solitario nel 2019, con l'incidenza sul totale dei NEET dell'area euro, ridottisi peraltro nei quasi quindici anni considerati di oltre 1 milione e 200mila unità, salita a quasi il 29%, avendo i NEET italiani superato la soglia dei 2 milioni di unità.

Il secondo record negativo per i NEET italiani è rappresentato dal fatto che l'incidenza di tale segmento rispetto alla popolazione della stessa fascia di età, superiore al 22% nel 2019 e in crescita di quasi tre punti rispetto al 2006, risulta la più alta tra i Paesi del confronto, quasi doppia rispetto

al dato medio dell'eurozona, che nel 2019 si colloca al 12,6%. L'Italia è l'unico tra i grandi Paesi considerati che fa registrare un incremento sensibile (+8,3%) del numero dei NEET 15-29 anni tra il 2006 e il 2019, laddove invece Germania, Francia e Spagna evidenziano flessioni più o meno marcate di questo aggregato sociale, sia in termini assoluti, sia in termini relativi.

Il fatto che l'Italia vanti il non invidiabile primato dei NEET nell'eurozona, con oltre 2 milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni, evidenzia quanto scarsa sia l'attenzione del policy maker nei confronti di un capitale umano lasciato senza prospettive di occupazione e di reddito, in assenza di politiche attive efficaci, dirette all'inserimento dei giovani in programmi quanto meno di istruzione e formazione professionale, finalizzato all'ingresso nel mercato del lavoro e all'ottenimento di un'occupazione stabile retribuita.

È probabile che la scarsa funzionalità di alcuni strumenti, seppur introdotti con lodevoli finalità, derivi da gap informativi sui mismatch tra domanda e offerta del mercato del lavoro italiano. Forse, le competenze relative alle politiche attive per il mercato del lavoro sono frammentate tra un numero eccessivamente elevato di enti/amministrazioni pubbliche a livello centrale e locale e ciò, nella fase di elaborazione dei programmi di sostegno e di inserimento dei giovani nei percorsi occupazionali, potrebbe dar luogo alla definizione di un quadro solo parziale e talvolta non del tutto aderente alle reali esigenze delle imprese.

I dati sono disponibili solo a partire dal 2016 e, secondo quanto riporta l'Istat, si riferiscono alle ricerche di personale che, alla data di riferimento (l'ultimo giorno del trimestre), sono iniziate e non ancora concluse. In altre parole, si tratta di posti di lavoro (intesi come posizioni lavorative) retribuiti (nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di liberarsi) per i quali il datore di lavoro cerca attivamente al di fuori dell'impresa un candidato adatto ed è disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. Il dato viene diffuso sotto forma di tasso, cioè come rapporto percentuale fra il numero di posti vacanti e la somma di questi ultimi con le posizioni lavorative occupate, ma partendo dai livelli noti di queste ultime è possibile trasformare i tassi in numero di posizioni lavorative vacanti.

Nel complesso, tra il 2016 e il 2019, emerge una crescita continua dei posti di lavoro non occupati per mancanza di competenze/abilità richieste dai datori di lavoro, dai quasi 150mila del 2016 ai circa 245mila del 2019, con l'attesa prevalenza delle branche dei servizi market che, del resto, rappresentano quasi il 60% delle posizioni lavorative del totale dei settori economici. Il commercio,

i servizi di alloggio e ristorazione, l'istruzione e la sanità e assistenza sociale, risultano essere i comparti dei servizi dove più numerose appaiono le posizioni lavorative vacanti.

Si tratta di posti di lavoro retribuiti non coperti che, in presenza di strumenti formativi meglio ottimizzati per le esigenze espresse dalle imprese, potrebbero ridurre in misura non trascurabile il numero di giovani in cerca di occupazione o dei giovani che nella loro condizione di NEET, accrescono la numerosità statistica di coloro che fanno parte degli inattivi.

6. Transizione demografica e spesa pensionistica italiana

Il processo di cambiamento strutturale del contesto demografico che sta investendo il nostro Paese produrrà effetti particolarmente significativi nei decenni a venire anche sul fronte della composizione della spesa pubblica e della tenuta del patto generazionale.

Tali cambiamenti, che la composizione della popolazione per età ha subito e subirà, determineranno infatti un'inversione secolare del trend dell'indice di dipendenza strutturale, che nel 2041 risulterà superiore al massimo storico raggiunto all'inizio del Novecento, quando tuttavia il peso della popolazione in età non attiva era elevato per la numerosità della popolazione tra 0 e 14 anni.

Le proiezioni che utilizzano il modello della Ragioneria Generale dello Stato (RGS) mostrano un indice di dipendenza dei pensionati – che rappresenta la numerosità dei pensionati rispetto a quella degli occupati nella fascia di età 15-64 anni – in decremento fino al 2025, per effetto sostanzialmente delle riforme pensionistiche adottate tra il 2009 e il 2011 che hanno innalzato l'età pensionabile. Mentre, dal 2025 al 2050 si registra però la risalita di tale rapporto proprio a causa della transizione demografica avversa.

In circa quaranta anni si realizzerà, dunque, la transizione demografica con riduzione della popolazione in età attiva ed incremento di quella in età non attiva: il rapporto tra la popolazione di età maggiore di 65 anni e quella di età 15-64 anni passerebbe dal 31,1% del 2010 al 62,8% del 2050, con successiva convergenza graduale al 61%.

L'interazione tra la transizione demografica, il pensionamento e la scomparsa delle coorti dei baby boomers e il passaggio completo al regime contributivo per il calcolo delle pensioni, avranno una forte incidenza sul rapporto tra spesa pensionistica e PIL.

Le previsioni della RGS e le proiezioni contenute nella Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (NADEF) 2020 presentano un'incidenza percentuale della spesa per pensioni sul PIL sostanzialmente simile. Il rapporto in argomento si prevede possa registrare dapprima una tendenza crescente fino al 2045 – con un certo incremento dal 2030 al 2040/2045 per il

pensionamento con il sistema retributivo delle coorti di baby boomers – per poi ridursi gradualmente sino al 2070, quando lo stesso risulta poco superiore al 13% grazie alla scomparsa delle suddette coorti e il contestuale passaggio a regime del criterio di calcolo contributivo. Questo trend è garantito, ovviamente, dalle riforme pensionistiche messe in campo soprattutto nel 2011 e che vanno quindi salvaguardate per garantire la sostenibilità nel tempo del patto generazionale che è alla base del sistema previdenziale a ripartizione.

Dal 2019 e fino al 2022, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL aumenta velocemente, per poi ridursi nei due anni seguenti: la spesa in rapporto al PIL cresce significativamente a causa della forte contrazione dei livelli di PIL dovuti all'impatto dell'emergenza sanitaria che ha colpito l'Italia dal febbraio 2020, ma anche per l'introduzione sperimentale, per gli anni 2019-2021, della misura di pensionamento anticipato c.d. Quota 100, che ha determinato, sebbene in misura inferiore alle previsioni, un incremento del numero di pensioni in rapporto al numero di occupati.

Nel quadriennio 2026-2029 si assisterebbe a un lieve declino, anche per un parziale recupero dei livelli occupazionali, con ripresa del rapporto tra spesa pensionistica e PIL che si incrementa fino al 2044. Tale dinamica è essenzialmente dovuta all'aumento del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati indotto proprio dalla transizione demografica, solo parzialmente compensato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento, che risulta ben superiore all'effetto di contenimento degli importi pensionistici esercitato dalla graduale applicazione del sistema di calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa.

A partire dal 2045, il rapporto scende rapidamente, arrivando a poco più del 13% nel 2070. Tale rapida riduzione del rapporto fra spesa pensionistica e PIL è determinata dall'applicazione generalizzata del calcolo contributivo che si accompagna alla stabilizzazione, e successiva inversione di tendenza, del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati, per la progressiva uscita delle generazioni del baby boom sia degli effetti dell'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento in funzione della speranza di vita.

Dall'ultimo rapporto pubblicato dal Centro Studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali (Rapporto n. 8/2021 - Il bilancio del sistema previdenziale italiano), emerge che nell'anno 2019 la spesa totale per prestazioni previdenziali del sistema obbligatorio è risultata pari a 230,3 miliardi di euro (+2,07% rispetto al 2018) a fronte di entrate per contributi pari a 209,4 miliardi di euro.

Nel 2019, dunque, il saldo tra le entrate contributive e la spesa per pensioni è risultato negativo per 20,9 miliardi di euro (20,8 milioni, nel 2018), che raggiungono i 58,6 miliardi di euro

ricomprendendo anche la quota assistenziale finanziata con la GIAS (gestione degli interventi assistenziali).

La spesa per il welfare assorbe oggi circa il 56% dell'intera spesa pubblica a dimostrazione di un sistema particolarmente sbilanciato sulle prestazioni rivolte alle fasce di età più anziane piuttosto che a quelle più giovani e in età da lavoro. Il calo atteso della parte economicamente attiva della popolazione fa quindi emergere, oltre alle problematiche descritte nei paragrafi precedenti, anche il tema della sostenibilità di un sistema pensionistico, ad oggi fondato sullo schema a ripartizione, e più in generale della sostenibilità del sistema di protezione sociale nel suo complesso e del patto generazionale che ne è alla base. In questo senso il mix tra capitalizzazione individuale e ripartizione è la strada obbligata per garantire una tenuta di lungo periodo del welfare state, con il pilastro pubblico obbligatorio ed il pilastro complementare sempre più connessi ed orientati a garantire, insieme, più adeguati livelli di copertura.

Sottovalutare queste problematiche – cedendo alla tentazione di misure ancora una volta tese all'aumento della spesa pensionistica – significa mettere a rischio la tenuta del sistema, scaricando sulle coorti più giovani un peso che non potranno sostenere, ed innescando un processo irreversibile e sempre più simile ad uno “schema Ponzi” che prima o poi presenta inevitabilmente il conto.

7. I redditi d'ingresso nel mondo del lavoro: la “generazione mille euro”

Una delle questioni più importanti, se non la più importante, che è emersa quanto meno negli ultimi vent'anni relativamente alle difficoltà dei giovani di inserirsi nel mondo del lavoro, è quella della retribuzione o, più in generale, considerando non solo la componente dei lavoratori dipendenti, quella del reddito d'ingresso.

Nella letteratura economica il tema è stato trattato con ampia evidenza empirica e, come sottolineato nel contributo di Naticchioni et al. (2014), non si tratta di una specificità al negativo solo italiana, in quanto da più parti in Europa si è concordi “...nell'enfatizzare le condizioni sfavorevoli delle giovani generazioni nel mercato del lavoro, sia rispetto agli adulti e agli anziani, sia rispetto ai giovani delle precedenti generazioni, tanto da riferirsi sovente ai più giovani con termini quali generazione sacrificata, generazione zero, generazione 1.000 euro. Il Financial Times ha recentemente parlato di ‘lost generation’ per sottolineare la forte caduta dei salari dei più giovani rispetto alle generazioni precedenti”.

Per altro verso, molte narrazioni, talvolta superficiali, stigmatizzano il mancato o problematico adattamento dei giovani al mercato del lavoro collegandolo alla mancanza di qualifiche adatte o al rifiuto di retribuzioni diverse da quelle pretese.

Non c'è dubbio, che in termini di retribuzione oraria lorda, esista un gap consistente tra i livelli italiani e quelli dei nostri principali partner dell'Unione, tale da giustificare forme di riluttanza ad accettare un primo impiego da parte dei giovani: dati Eurostat riferiti al 2018, segnalano un livello di retribuzione lorda oraria di 15,6 euro in Italia, rispetto ai 18 della Francia, i 19,7 della Germania, gli oltre 20 di Belgio, Irlanda, Finlandia e Svezia, ma soprattutto i circa 30 della Danimarca. Eventuali differenze nel costo medio della vita tra i diversi Paesi non possono spiegare completamente questi divari.

È di qualche utilità una semplice statistica descrittiva desunta dalle indagini della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane.

Si tratta di serie storiche lunghe, con dati disponibili dal 1977 al 2016, diffusi con cadenza biennale, ragione per la quale dopo il rilascio del 2018 – riferito appunto al 2016 – lo shock imprevedibile della pandemia del 2020 ha impedito la pubblicazione del consueto aggiornamento, che avrebbe allungato la serie al 2018.

Dal set informativo della Banca d'Italia emergono significative differenze tra il reddito d'ingresso dei lavoratori sino a 30 anni di età (sia dipendenti, sia indipendenti) e la fascia Prime-age, corrispondente appunto ai lavoratori in età tra i 51 e i 65 anni, ossia la fascia di età in cui si raggiunge il picco retributivo.

Il confronto sui livelli retributivi è stato effettuato esprimendo i valori storici del 1977 ai prezzi del 2016, in modo da escludere totalmente la distorsione provocata dalla variazione cumulata nel tempo del livello dei prezzi, verificando esclusivamente il potere d'acquisto dei redditi da lavoro.

In primo luogo, i giovani fino a 30 anni di età, sia nell'ambito del lavoro dipendente, sia nell'ambito del lavoro autonomo, accusano nell'arco di circa quarant'anni, una riduzione del potere d'acquisto dei propri redditi da lavoro. Più contenuta, circa 1.100 euro, corrispondente al -7,5% nel caso dei dipendenti, ma nettamente più elevata, oltre 7.300 euro, cioè una flessione di oltre il 41%, nel caso dei lavoratori indipendenti.

In secondo luogo, la classe di età fino a 30 anni, vede accrescersi nel periodo considerato il gap reddituale rispetto ai lavoratori Prime-age, sia dipendenti, sia indipendenti.

Questi ultimi, infatti, incrementano il proprio reddito reale di poco più di mille euro (+5,6%) se dipendenti, mentre si limitano a mantenerlo sostanzialmente costante nel caso degli indipendenti, che registrano una riduzione trascurabile di circa 350 euro (-1,6%).

Ne consegue che il gap dei lavoratori giovani rispetto ai Prime-age, peggiora in misura consistente: per i lavoratori dipendenti il reddito da lavoro risulta inferiore di oltre il 30% nel 2016 a quello dei Prime, accrescendosi il divario di circa dieci punti percentuali

Ben più allarmanti le indicazioni per i lavoratori indipendenti, il cui gap in termini di minor reddito rispetto ai Prime passa da circa il 21% a quasi il 53%.

Non c'è dubbio che si tratti di segnali importanti di una situazione di progressivo deterioramento delle condizioni in cui opera il lavoro autonomo, sempre meno in grado di assicurare alle giovani generazioni livelli di reddito accettabili.

Non si può trascurare di sottolineare, infatti, che se ancora nel 1977 il reddito da lavoro di un giovane autonomo risultava superiore di oltre il 17% rispetto a quello del suo pari età dipendente, le dinamiche di lungo periodo hanno portato nel 2016 ad un'inversione, con il reddito dal lavoro autonomo dei giovani inferiore di circa 3.500 euro a quello dei pari età dipendenti, ossia il 25% in meno, una contrazione di elevata intensità in termini di potere d'acquisto.

8. La socialità negata (per nobili ragioni) durante la pandemia

La già difficile condizione giovanile in Italia è peggiorata nel 2020. I giovani sono stati i più colpiti nella loro vita sociale (anche a prescindere dai guasti patiti dal sistema dell'istruzione, che non è oggetto di questa nota).

In occasione dell'indagine Censis-Confindustria "Clima di fiducia e aspettative delle famiglie italiane 2021", realizzata nella scorsa primavera, sono state rivolte, nella seconda parte di aprile, ai responsabili degli acquisti di 1.000 famiglie di età pari o superiore a 18 anni, alcune domande su comportamenti e attese delle famiglie durante la pandemia.

Esaminando le risposte del totale degli intervistati emergono alcune indicazioni interessanti su cosa è mancato di più durante il periodo della pandemia. Le diverse fasi di confinamento domestico o di limitazione agli spostamenti e all'utilizzo di determinati servizi, oltre a determinare impatti di varia natura e intensità sull'economia delle famiglie, hanno comportato rinunce e modifiche comportamentali.

Come era facilmente prevedibile, quello di cui si è maggiormente sentita la mancanza è la libertà di incontrare amici e parenti (punteggio medio di 8,2 in un range da 1, minimo disagio, a 10, massimo

disagio; prima colonna della tabella 12) seguita dalla possibilità di viaggiare (punteggio medio 7,3) a cui si aggiungono le gite fuori-porta nei fine settimana (6,9). Sostanzialmente tutto ciò che è riconducibile alla libertà di impiegare il proprio tempo libero nel modo preferito.

Tra le tipologie di esercizi/servizi la cui chiusura è pesata di più per la popolazione, si segnalano bar e ristoranti (6,3) seguiti da musei e altri luoghi di cultura (6,2) e cinema, teatri, eventi concertistici (6,0). La rinuncia all'attività sportiva è stata "dolorosa" più o meno come l'impossibilità di praticare lo shopping e accedere ai servizi di cura della persona come estetisti, parrucchieri e barbieri (dal 5,3 al 5,6). Voti decisamente più bassi per l'impossibilità di recarsi sul luogo di lavoro (3,2) e di frequentare locali notturni e sale da ballo (2,7).

Un ulteriore elemento di interesse rilevato dall'indagine sono le differenze generazionali nella percezione delle difficoltà che la pandemia ci ha imposto (ultime tre colonne della tabella 12). Il rating da 1 a 10 su quanto si è sentita la mancanza di diverse occasioni di socializzazione è stato, infatti, applicato agli intervistati suddivisi in tre classi di età. La prima fascia comprende gli intervistati dai 18 ai 44 anni, un intervallo ampio che non individua propriamente la fascia giovanile, ma da cui si possono trarre comunque indicazioni interessanti sugli effetti della pandemia sui comportamenti delle generazioni più giovani.

Come si vede, l'impedimento a poter vivere momenti di socializzazione è stato molto più gravoso per i giovani che per gli anziani con scarti molto significativi. Se pensiamo che le interviste riguardano i responsabili degli acquisti che devono comunque avere più di 18 anni, si ha contezza delle profonde differenze che i lockdown hanno prodotto sul sentiment dei cittadini.

Questo risultato, forse scontato al punto da essere completamente trascurato dal dibattito pubblico, fa apprezzare ancora di più lo sforzo eccezionale che hanno fatto i giovani durante la pandemia a rispettare tutte le misure di contenimento alla diffusione del coronavirus.

Se l'impossibilità di incontrare amici e parenti è stata vissuta dalle fasce di età più giovani in linea con il dato medio, alcune voci mostrano invece scarti significativi. Ad esempio, la mancata frequenza di locali notturni e discoteche, pur essendo all'ultimo posto nella graduatoria, è stata vissuta dai giovani con maggior sacrificio rispetto alle fasce di età più adulte (4,2 contro 2,7 nel range da 1 a 10). Analoga considerazione vale per le passeggiate, le cene e gli aperitivi fuori casa e la partecipazione a eventi sportivi.

Al di là delle tante rinunce che in diversa misura hanno colpito tutta la popolazione e i giovani in particolare, è interessante quello che emerge dall'indagine riguardo alle opinioni su quali siano state le fasce d'età maggiormente penalizzate dalla pandemia.

Rafforzando quanto già rilevato nella tabella precedente, secondo gli intervistati la situazione emergenziale che si è venuta a determinare da un anno a questa parte ha visto tra gli “sconfitti” prima di tutto i più giovani, categoria indicata da circa il 46% delle risposte.

Esaminando i giudizi espressi sulla base della classe di età dei rispondenti, emerge una sorta di solidarietà genitori-figli. Per i più giovani, l'attenzione è verso la classe di età nel pieno dell'attività lavorativa, cioè 45-64 (48,1%); per l'età pienamente lavorativa, l'attenzione non è affatto su di sé, anzi, ma è verso i giovani (54,4%); probabilmente madri e padri, figlie e figli, soffrono più delle sofferenze dei congiunti che direttamente delle proprie.

È verosimile che questo dato sia riconducibile al fatto che le famiglie hanno “toccato con mano” le difficoltà e lo spaesamento dei loro figli nel doversi adattare alla didattica a distanza e all'intermittente ritorno in aula, nell'impossibilità di socializzare con i coetanei, nelle limitazioni alla pratica sportiva.

Pochi si concentrano sulle difficoltà degli anziani (a ben guardare neppure gli anziani stessi). Infatti, solo il 12,8% del campione li ritiene i più penalizzati.

Si tratta di un risultato molto forte, considerando che gli anziani sono stati le principali vittime – in senso proprio – della pandemia e hanno dovuto subire un fortissimo confinamento domestico, avendo tra l'altro più difficoltà nell'organizzarsi una “vita in digitale” là dove era l'unica possibilità in essere.

7. Bollettino economico n. 5/2021 (estratto) - Banca Centrale Europea - 5 agosto 2021

Attività economica

A livello mondiale, lo slancio della ripresa rimane solido a fronte di perduranti vincoli dal lato dell'offerta. I dati dell'indice dei responsabili degli acquisti relativo al mese di giugno mostrano livelli storicamente elevati per l'intero secondo trimestre del 2021. Nel contempo, il ritmo della crescita ha subito un leggero rallentamento a giugno per effetto di una certa normalizzazione dell'attività in diverse importanti economie. L'interscambio di beni rimane vigoroso nonostante crescenti fattori avversi derivanti da strozzature dal lato dell'offerta. Quanto all'andamento dell'inflazione a livello mondiale, sono cresciute ulteriormente le pressioni sui prezzi, determinate principalmente da fattori transitori come effetti base e vincoli dal lato dell'offerta legati alla pandemia. In prospettiva, l'andamento della pandemia continua a rappresentare una fonte di incertezza per la ripresa economica mondiale e potrebbe determinare profili di crescita sempre più disomogenei tra i vari paesi.

L'economia dell'area dell'euro ha registrato un recupero nel secondo trimestre dell'anno e, con l'allentamento delle restrizioni, procede verso una forte crescita nel terzo trimestre. Viene vaccinato un numero sempre maggiore di persone e nella maggior parte dei paesi dell'area le restrizioni e le misure di chiusura (lockdown) sono state allentate. Si prevede un andamento molto positivo nel settore manifatturiero, benché le strozzature dal lato dell'offerta stiano frenando la produzione nel breve termine. Sebbene la riapertura di ampi settori dell'economia stia sostenendo un forte recupero dei servizi, la variante Delta del coronavirus (COVID-19) potrebbe smorzare la ripresa di questi ultimi, soprattutto nel comparto del turismo e dell'ospitalità.

Man mano che la clientela torna a frequentare negozi e ristoranti, la spesa per consumi cresce, sorretta dal miglioramento delle prospettive occupazionali, dall'aumento della fiducia e dal continuo sostegno dei governi. La ripresa in atto della domanda interna e mondiale accresce l'ottimismo delle imprese, favorendo gli investimenti. Per la prima volta dall'inizio della pandemia, l'indagine sul credito bancario nell'area dell'euro indica che il finanziamento degli investimenti fissi costituisce un'importante determinante della domanda di prestiti da parte delle imprese.

Si prevede che l'attività economica torni al livello pre-crisi nel primo trimestre del prossimo anno, ma c'è ancora molta strada da fare prima che i danni economici causati dalla pandemia siano ripianati. Il numero dei beneficiari di misure di integrazione salariale è in calo, ma resta elevato. Nel complesso, si registrano ancora 3,3 milioni di occupati in meno rispetto al periodo antecedente la

pandemia, soprattutto fra i più giovani e i lavoratori meno qualificati. Restano essenziali politiche che forniscano un sostegno significativo. Una politica di bilancio ambiziosa e coordinata dovrebbe continuare ad affiancare la politica monetaria nel rafforzare la fiducia e nel favorire la spesa. Al programma Next Generation EU inoltre è affidato un ruolo fondamentale, nella misura in cui dovrebbe contribuire a una ripresa più vigorosa e uniforme in tutta l'area dell'euro.

Inflazione

L'inflazione nell'area si è collocata all'1,9 per cento a giugno e dovrebbe aumentare ancora nei prossimi mesi per poi tornare a diminuire il prossimo anno. L'attuale incremento è determinato perlopiù dai rincari dei beni energetici e dagli effetti base legati alla brusca diminuzione dei corsi petroliferi all'inizio della pandemia e all'impatto della riduzione temporanea dell'IVA in Germania lo scorso anno. L'effetto di tali fattori dovrebbe venire meno entro gli inizi del 2022, quando non saranno più inclusi nel calcolo dell'inflazione sui dodici mesi. Nel breve periodo, la significativa capacità produttiva inutilizzata frena le spinte inflazionistiche di fondo.

Il rafforzamento della domanda e le temporanee pressioni dal lato dei costi nella catena di approvvigionamento eserciteranno una certa spinta al rialzo sui prezzi. Tuttavia, la debole dinamica salariale e il passato apprezzamento dell'euro implicano che le pressioni sui prezzi rimarranno probabilmente moderate per qualche tempo.

Dovrà trascorrere ancora un po' di tempo prima che le ripercussioni della pandemia sull'inflazione vengano meno. Con la ripresa dell'economia, sostenuta dalle misure di politica monetaria adottate dal Consiglio direttivo, l'inflazione dovrebbe aumentare nel medio periodo, pur mantenendosi al di sotto dell'obiettivo fissato dalla BCE. Nonostante il loro incremento, le misure delle aspettative di inflazione a più lungo termine rimangono a una certa distanza dall'obiettivo del 2 per cento.

Valutazione dei rischi

Il Consiglio direttivo ritiene che i rischi per le prospettive economiche siano sostanzialmente bilanciati. L'attività economica potrebbe risultare superiore alle aspettative della BCE qualora i consumatori spendessero più di quanto atteso attualmente e attingessero più rapidamente ai risparmi accantonati durante la pandemia. Un miglioramento della situazione legata alla pandemia in tempi più rapidi potrebbe inoltre determinare un'espansione maggiore rispetto alle attuali previsioni. Tuttavia, la crescita potrebbe risultare inferiore alle attese in caso di un peggioramento della pandemia o di carenze dal lato dell'offerta che dovessero rivelarsi più persistenti e che frenassero la produzione.

Condizioni finanziarie e monetarie

La ripresa della crescita e dell'inflazione continua a dipendere da condizioni di finanziamento favorevoli. I tassi di interesse di mercato sono diminuiti dall'ultima riunione di politica monetaria tenuta a giugno. Le condizioni di finanziamento per la maggior parte delle imprese e delle famiglie si mantengono su livelli favorevoli.

A maggio 2021 la creazione di moneta nell'area dell'euro ha continuato a normalizzarsi attestandosi all'8,4 per cento in termini di crescita sui dodici mesi e riflettendo una moderazione dei flussi monetari e creditizi in un contesto caratterizzato da un miglioramento della situazione pandemica da coronavirus (COVID-19). Gli acquisti di attività in corso da parte dell'Eurosistema continuano a essere la principale fonte di creazione di moneta, mentre il ritmo di accumulo dei depositi da parte di famiglie e imprese ha subito un processo di normalizzazione. La crescita dei prestiti al settore privato è tornata sui livelli antecedenti la pandemia, pari al 2,7 per cento su base annua, trainata da una moderazione del credito alle imprese. Inoltre, secondo l'indagine sul credito bancario nell'area dell'euro, nella seconda metà del 2021 i criteri per la concessione del credito a imprese e famiglie sono rimasti sostanzialmente invariati, mentre la domanda di prestiti da parte di entrambe queste categorie è cresciuta.

I tassi sul credito bancario alle imprese e alle famiglie rimangono su livelli storicamente bassi. A maggio 2021 il tasso composito sui prestiti bancari alle società non finanziarie è sceso all'1,46 per cento, mentre quello sui prestiti alle famiglie è rimasto sostanzialmente invariato all'1,32 per cento. Le imprese dispongono ancora di fondi sufficienti grazie ai prestiti assunti durante la prima ondata della pandemia, il che spiega in parte il rallentamento del credito loro erogato. Per contro i prestiti alle famiglie mostrano una buona tenuta. L'ultima indagine sul credito bancario nell'area dell'euro segnala che le condizioni per la concessione del credito a imprese e famiglie si sono stabilizzate. La liquidità resta abbondante.

Allo stesso tempo, il costo dell'emissione di capitale di rischio da parte delle imprese resta elevato. Molte imprese e famiglie hanno contratto più debiti per far fronte alla pandemia. Un eventuale peggioramento della situazione economica potrebbe quindi mettere a repentaglio la loro solidità finanziaria, con il rischio di ripercussioni sulla qualità dei bilanci delle banche. Resta essenziale evitare che le tensioni sui bilanci e l'inasprimento delle condizioni di finanziamento possano rafforzarsi a vicenda.

Dichiarazione di politica monetaria

In tale contesto, durante la riunione di politica monetaria di luglio, il Consiglio direttivo ha affrontato in particolare due temi: le implicazioni del riesame della strategia per le indicazioni prospettive (forward guidance) sui tassi di interesse di riferimento della BCE e la valutazione della situazione economica e delle misure di risposta alla pandemia.

Nel recente riesame della strategia il Consiglio direttivo ha stabilito un obiettivo di inflazione simmetrico del 2 per cento a medio termine. I tassi di riferimento della BCE si collocano da qualche tempo in prossimità del limite inferiore e le prospettive di inflazione nel medio periodo sono ancora ben al di sotto dell'obiettivo fissato.

A fronte di tali condizioni, il Consiglio direttivo ha rivisto le proprie indicazioni prospettive sui tassi di interesse al fine di enfatizzare il proprio impegno a preservare un orientamento di politica monetaria persistentemente accomodante per conseguire l'obiettivo di inflazione.

A sostegno di tale obiettivo di inflazione simmetrico del 2 per cento e in linea con la strategia di politica monetaria, il Consiglio direttivo si aspetta che i tassi di interesse di riferimento della BCE rimarranno su livelli pari o inferiori a quelli attuali finché non vedrà l'inflazione raggiungere il 2 per cento con un adeguato anticipo rispetto alla fine dell'orizzonte di proiezione e in maniera durevole per il resto di tale orizzonte,

e finché non riterrà che i progressi conseguiti dall'inflazione di fondo saranno sufficientemente avanzati da essere coerenti con la stabilizzazione dell'inflazione al 2 per cento nel medio periodo. Ciò potrebbe anche comportare un periodo transitorio in cui l'inflazione si colloca su un livello moderatamente superiore all'obiettivo.

Il Consiglio direttivo ritiene avviata la ripresa dell'economia dell'area dell'euro ma la pandemia continua a gettare un'ombra su di essa, soprattutto a causa della variante Delta che costituisce una fonte di crescente incertezza. L'inflazione è aumentata, sebbene ci si attende che questo rialzo sia prevalentemente di natura temporanea. Le prospettive di inflazione nel medio periodo restano contenute.

È necessario preservare condizioni di finanziamento favorevoli per tutti i settori economici durante il periodo della pandemia. Ciò è indispensabile affinché il recupero attuale si trasformi in un'espansione duratura e compensi l'impatto negativo della pandemia sull'inflazione. Pertanto, avendo confermato la valutazione sulle condizioni di finanziamento e sulle prospettive di inflazione effettuata dall'Eurosistema a giugno, il Consiglio direttivo continua ad attendersi che in questo trimestre gli acquisti nel quadro del programma di acquisto per l'emergenza pandemica (pandemic

emergency purchase programme, PEPP) saranno condotti a un ritmo significativamente più elevato rispetto ai primi mesi dell'anno.

Il Consiglio ha inoltre confermato le altre misure tese a rispettare il mandato della stabilità dei prezzi conferito alla BCE, ovvero il livello dei tassi di interesse di riferimento di quest'ultima, gli acquisti nell'ambito del programma di acquisto di attività (PAA), le politiche di reinvestimento e le operazioni di rifinanziamento a più lungo termine.

Il Consiglio direttivo è pronto ad adeguare tutti i suoi strumenti, ove opportuno, per assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo fissato dalla BCE del 2 per cento a medio termine.

Contesto esterno

A livello mondiale, lo slancio della ripresa rimane solido a fronte di vincoli dal lato dell'offerta. I dati dell'indice dei responsabili degli acquisti (Purchasing Managers' Index, PMI) di giugno mostrano livelli storicamente elevati per l'intero secondo trimestre del 2021. Nel contempo, il ritmo della crescita ha subito un leggero rallentamento a giugno per effetto della normalizzazione dell'attività in diverse importanti economie. L'interscambio di beni rimane vigoroso nonostante crescenti fattori avversi derivanti da strozzature dal lato dell'offerta. Quanto all'andamento dell'inflazione, sono cresciute ulteriormente le pressioni sui prezzi, in parte causate da effetti base e vincoli dal lato dell'offerta valutati come transitori. In prospettiva, l'andamento della pandemia di coronavirus (COVID-19) continua a rappresentare una fonte di incertezza per la ripresa economica mondiale e potrebbe determinare profili di crescita sempre più disomogenei tra i vari paesi.

La ripresa economica mondiale resta solida in un contesto caratterizzato da andamenti pandemici divergenti. Nel primo trimestre del 2021 la crescita del PIL in termini reali a livello mondiale (esclusa l'area dell'euro) è aumentata dello 0,9 per cento sul periodo precedente. Ci si attende che lo slancio espansivo si confermi solido nel secondo trimestre, in un contesto in cui le economie avanzate ed emergenti continuano le proprie riaperture a fronte di andamenti pandemici divergenti. La nuova variante Delta del coronavirus sta provocando un aumento dei casi in numerosi paesi. Tuttavia, nei paesi con tassi di vaccinazione relativamente elevati, le pressioni sui sistemi sanitari sono rimaste contenute nonostante l'aumento dei casi di COVID-19. Nel complesso, gli andamenti della pandemia restano uno dei vari fattori in grado di far divergere le prospettive di crescita nei vari paesi.

La ripresa mondiale si riflette anche nei risultati positivi delle indagini congiunturali. L'indice composito dei responsabili degli acquisti (PMI) relativo al prodotto, esclusa l'area dell'euro, è salito

al livello più alto degli ultimi 15 anni nel secondo trimestre del 2021. L'attività economica si mantiene solida nel settore manifatturiero e sta acquisendo vigore nel settore dei servizi. I segnali di espansione si sono lievemente attenuati verso la fine del secondo trimestre, quando gli indici PMI si sono in qualche misura normalizzati in diversi paesi, fra cui Stati Uniti e Cina.

Nel contempo, i vincoli dal lato dell'offerta stanno creando fattori avversi per l'attività economica e il commercio, a livello internazionale. I tempi di consegna dei fornitori, al di fuori dell'area dell'euro, a giugno si sono prolungati oltre il picco osservato durante la chiusura mondiale di aprile 2020. I vincoli dal lato dell'offerta comportano frizioni nelle catene globali del valore, come la carenza di microprocessori, che ritardano la produzione e la consegna di automobili e di una gamma di prodotti elettrici.

Nonostante le frizioni lungo le catene di approvvigionamento, il commercio mondiale è rimasto solido nella prima metà del 2021. Ad aprile le importazioni mondiali di beni (esclusa l'area dell'euro) sono rimaste stabili rispetto ai tre mesi precedenti. Nel contempo, il PMI mondiale relativo ai nuovi ordinativi dall'estero nel settore manifatturiero (esclusa l'area dell'euro) nel secondo trimestre del 2021 si è attestato al livello più elevato degli ultimi undici anni, nonostante un lieve indebolimento a giugno. L'interscambio di servizi, tuttavia, si mantiene su livelli bassi, principalmente a causa della perdurante debolezza dei flussi del turismo.

L'inflazione mondiale è aumentata ulteriormente a maggio, sospinta in larga misura da fattori transitori. Nei paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) l'inflazione sui dodici mesi misurata sull'indice dei prezzi al consumo è salita, a maggio, al 3,8 per cento dal 3,3 per cento di aprile.

I rincari delle materie prime, ulteriormente sospinti dagli effetti base annuali, hanno contribuito in misura significativa a tale andamento; ulteriori pressioni sui prezzi sono derivate dalle strozzature dal lato dell'offerta e dalle misure di stimolo fiscale.

Nel contempo, l'inflazione di fondo (al netto della componente alimentare ed energetica) è salita al 2,9 per cento a maggio, rispetto al 2,4 del mese precedente. Tuttavia, gli attuali tassi mediani dell'inflazione di fondo nelle economie avanzate ed emergenti rimangono prossimi ai livelli medi osservati a partire dal 2000. L'aumento dell'inflazione mondiale è in parte riconducibile a fattori temporanei. È probabile che il contributo rilevante della componente energetica diminuisca nei mesi a venire, poiché l'effetto base derivante dalla flessione pronunciata dei corsi petroliferi dello scorso anno verrà a esaurirsi nel raffronto sui dodici mesi. Con l'attenuarsi delle frizioni lungo le catene di

approvvigionamento mondiali, è probabile che anche le pressioni sui prezzi dei prodotti associati (e dei loro sostituti) vengano meno.

I corsi petroliferi hanno continuato a crescere sulla scia di fattori dal lato della domanda e dell'offerta. Sostenuti dalla rapida ripresa dell'economia mondiale, i corsi petroliferi sono aumentati ulteriormente dopo la riunione del Consiglio direttivo di giugno e ora oscillano intorno al loro livello più elevato a partire da ottobre 2018. La domanda di petrolio è aumentata sensibilmente dopo la ripresa della mobilità nelle ultime settimane, in particolare dei viaggi aerei, in un contesto di rapida riapertura di alcune economie. Sebbene l'OPEC+ abbia recentemente raggiunto un accordo per espandere la propria produzione, l'aumento dell'offerta sta subendo ritardi. Ne è conseguito un irrigidimento dei mercati petroliferi, che ha stimolato prezzi più elevati con la ripresa dei consumi. Per contro, i prezzi delle materie prime metalliche si sono stabilizzati dall'ultima riunione del Consiglio direttivo, mentre quelli dei beni alimentari a livello mondiale sono diminuiti.

Negli Stati Uniti, la ripresa economica continua a ritmi sostenuti. I risultati delle indagini mostrano che a giugno l'attività nei settori manifatturiero e dei servizi si è mantenuta su livelli molto elevati. Al tempo stesso, i vincoli dal lato dell'offerta creano condizioni sfavorevoli per la ripresa, con un crescente arretrato di lavoro e un allungamento dei tempi di consegna dei fornitori. Se, da un lato, il mercato del lavoro continua a migliorare, dall'altro gli squilibri tra qualifiche richieste e offerte in alcuni settori stanno inducendo un irrigidimento delle condizioni nel mercato del lavoro nel breve periodo. Complessivamente, tuttavia, la ripresa del mercato del lavoro rimane incompleta, con 7 milioni di occupati in meno rispetto al periodo precedente la crisi legata al COVID-19. L'inflazione al consumo è aumentata notevolmente a giugno, fino al 5,4 per cento sui dodici mesi, riflettendo il vigore della domanda e i vincoli dal lato dell'offerta. Tuttavia, è probabile che tale aumento dell'inflazione sia per lo più transitorio, poiché in parte riflette l'impatto degli effetti base. Un ruolo importante è stato svolto anche da fattori idiosincratichi legati alla riapertura dell'economia e dagli ostacoli lungo la catena di approvvigionamento, come risulta dai significativi aumenti delle tariffe di aerei e alberghi e delle autovetture usate.

Nel Regno Unito l'economia registra un recupero, anche se l'aumento dei casi di COVID-19 pone sempre maggiori rischi al ribasso. La crescita mensile del PIL a maggio continua a segnalare una forte ripresa nel secondo trimestre. Analogamente, le indagini presso le imprese, il clima di fiducia dei consumatori e gli indicatori relativi alla mobilità suggeriscono un forte incremento dell'attività, in particolare nel settore dei servizi. Al tempo stesso, la carenza di microprocessori per computer ha

interrotto la produzione automobilistica, frenando la produzione manifatturiera. La nuova variante Delta del coronavirus ha provocato un brusco aumento del numero di nuovi casi giornalieri, ma l'impatto sul sistema sanitario è limitato, grazie ai progressi nella campagna di vaccinazione. Di conseguenza, anche l'impatto sulla crescita del PIL dovrebbe mantenersi limitato. Nel contempo, a maggio, l'inflazione al consumo è aumentata bruscamente, al 2,1 per cento. Sebbene le determinanti dell'inflazione siano principalmente connesse a fattori transitori che influiscono sui prezzi dell'energia e dei trasporti, gli indicatori delle indagini segnalano anche un aumento più generalizzato dei costi di produzione, inclusi i salari, e una trasmissione ai prezzi applicati alla clientela.

In Giappone il ritmo dell'attività economica ha subito un rallentamento nel secondo trimestre, in parte a causa dei vincoli dal lato dell'offerta e dell'andamento della pandemia. La crescita del PIL in termini reali dovrebbe rimanere debole nel secondo trimestre, poiché il nuovo aumento dei casi di COVID-19 ha indotto un inasprimento delle misure di contenimento.

Di conseguenza, l'attività nel settore dei servizi si è mantenuta modesta.

Nel contempo, la produzione industriale è diminuita a maggio, risentendo in parte della carenza di semiconduttori, come segnalato anche dai dati dell'indagine sul PMI per il settore manifatturiero di giugno. Ci si attende una ripresa più solida nella seconda metà dell'anno, quando è probabile che la crescita sia sostenuta da una significativa ripresa del ritmo delle vaccinazioni e da un contesto esterno più favorevole. L'inflazione complessiva è salita a -0,1 per cento a maggio, sostenuta dal rincaro dei beni energetici, ma continua a essere frenata da fattori idiosincratici, fra cui le pronunciate riduzioni delle tariffe di telefonia mobile.

In Cina prosegue la ripresa, mentre le pressioni sui prezzi alla produzione si mantengono elevate. I dati mensili segnalano il protrarsi di una crescita robusta nel secondo trimestre del 2021, nonostante un rallentamento a giugno. Nel contempo, l'inflazione alla produzione sui dodici mesi si è stabilizzata all'8,8 per cento a giugno, prossimo al 9,0 per cento registrato a maggio, il livello più elevato degli ultimi 12 anni. Con il venir meno degli effetti base e dell'impatto dei prezzi delle materie prime, i prezzi alla produzione dovrebbero normalizzarsi. A giugno l'inflazione al consumo sui dodici mesi è diminuita lievemente, all'1,1 per cento, principalmente a causa della normalizzazione in atto nell'inflazione dei beni alimentari, che ha più che compensato i rincari dei carburanti. Nel complesso, il calo delle pressioni sui prezzi sul mese precedente segnala che l'inflazione sui dodici mesi potrebbe aver raggiunto un picco in Cina. A luglio la banca centrale

della Repubblica popolare cinese ha ridotto di 50 punti base l'obbligo di riserva, ma ha dichiarato che la direzione della sua politica monetaria resta invariata. Diversi tassi di riferimento sui prestiti sono rimasti invariati a luglio.

Andamenti finanziari

Il segmento a lungo termine della curva a termine dell'Eonia (euro overnight index average) è sceso verso il basso e i rendimenti dei titoli di Stato a lungo termine sono diminuiti nel periodo in esame, in un contesto caratterizzato dalla diffusione della variante Delta del coronavirus (COVID-19) e dalla pubblicazione di dati macroeconomici mondiali inferiori alle attese. Tuttavia, i differenziali di rendimento dei titoli di Stato sono rimasti sostanzialmente stabili, mentre quelli delle obbligazioni societarie hanno continuato a ridursi lievemente. I corsi azionari sono diminuiti marginalmente per le società non finanziarie e in misura più significativa per il settore bancario. Infine, l'euro si è lievemente indebolito su base ponderata per l'interscambio.

Nel periodo in esame, dal 10 giugno al 21 luglio 2021, l'Eonia e il nuovo tasso di riferimento €STR (euro short-term rate) si sono attestati in media, rispettivamente, a -48 e -57 punti base. La liquidità in eccesso è aumentata di circa 18 miliardi di euro, fino a circa 4.224 miliardi, a seguito degli acquisti di attività nell'ambito del programma di acquisto per l'emergenza pandemica (pandemic emergency purchase programme, PEPP) e del programma di acquisto di attività (PAA), nonché del ricorso all'operazione OMRLT-III.8 per 109,83 miliardi di euro. Tale aumento è stato fortemente limitato dal calo delle altre attività nette pari a circa 234 miliardi di euro nel periodo in esame.

In tale periodo, il segmento a breve della curva a termine dell'Eonia è rimasto sostanzialmente invariato, mentre la curva si è spostata verso il basso sulle scadenze più lunghe. Il segmento a breve della curva rimane sostanzialmente piatto all'attuale livello dell'Eonia. Di conseguenza, la curva a termine non indica, al momento, aspettative di un'imminente variazione dei tassi di riferimento in entrambe le direzioni, con la data di rialzo implicita (Eonia +10 punti base) attualmente stimata per il terzo trimestre del 2024. I tassi a termine dell'Eonia rimangono al di sotto dello zero per gli orizzonti temporali fino al 2027, in ragione del fatto che i mercati continuano a prevedere un prolungato periodo contraddistinto da tassi di interesse negativi.

I rendimenti dei titoli di Stato a lungo termine dell'area dell'euro sono diminuiti, invertendo in parte la tendenza al rialzo osservata negli ultimi mesi. I rendimenti dei titoli di Stato dell'area dell'euro ponderati per il PIL e di quelli tedeschi a dieci anni sono diminuiti di circa 15 punti base, attestandosi rispettivamente al -0,01 e al -0,40 per cento. Nonostante i continui progressi delle

campagne vaccinali contro il COVID-19 e la pubblicazione di indicatori basati sulle indagini congiunturali complessivamente positivi, che hanno sostenuto le aspettative di una ripresa economica, i tassi a lungo termine sono diminuiti in un contesto caratterizzato da notizie preoccupanti circa la diffusione della variante Delta del coronavirus, da un recente rallentamento delle vaccinazioni negli Stati Uniti e dalla pubblicazione di dati macroeconomici a livello mondiale più deboli rispetto alle aspettative di mercato prevalenti. Ciò potrebbe aver indotto gli investitori a rivedere le stime delle prospettive di rischio circa la ripresa mondiale. A seguito di tali nuove stime e del venir meno di una imminente riduzione degli acquisti di attività da parte della Federal Reserve, il rendimento dei titoli del Tesoro statunitense a dieci anni è diminuito di 15 punti base nel periodo in esame, attestandosi all'1,29 per cento.

Un calo analogo si è verificato nel Regno Unito, dove il rendimento dei titoli di Stato a dieci anni ha raggiunto lo 0,61 per cento. I rendimenti dei titoli sovrani nell'area dell'euro non hanno mostrato reazioni di rilievo all'annuncio dei risultati del riesame della strategia della BCE e della riformulazione delle indicazioni prospettiche di quest'ultima, né alle recenti emissioni nell'ambito di Next Generation EU, che sono state assorbite ordinatamente dai mercati dei titoli di Stato.

I differenziali a lungo termine tra i rendimenti dei titoli di Stato dell'area dell'euro e i tassi privi di rischio non hanno subito variazioni significative.

In particolare, il differenziale sui titoli di Stato spagnoli a dieci anni è aumentato di 7 punti base, attestandosi a 46 punti base, mentre quello sui titoli di Stato italiani è rimasto invariato a 80 punti base. Di contro, i differenziali sui titoli di Stato tedeschi e francesi a dieci anni sono diminuiti di 3 e 7 punti base, attestandosi rispettivamente a -28 e a 6 punti base. Pertanto, il differenziale sul rendimento ponderato per il PIL dei titoli di Stato a dieci anni dell'area dell'euro è sceso di 3 punti base portandosi a 10 punti base, ossia al di sotto del livello pre-pandemia di febbraio 2020.

I corsi azionari delle società non finanziarie sono diminuiti marginalmente, mentre quelli delle banche hanno visto annullarsi i precedenti guadagni.

Le azioni non finanziarie dell'area dell'euro sono diminuite di circa mezzo punto percentuale e nel complesso continuano a collocarsi al di sopra dei livelli precedenti la pandemia. Negli Stati Uniti, dove le quotazioni del mercato azionario hanno ripetutamente raggiunto i massimi storici dalla metà del 2020, gli indici dei mercati azionari non finanziari sono saliti del 3,3 per cento. Per contro, dopo aver segnato un aumento all'inizio del periodo in esame, i corsi azionari delle banche nell'area dell'euro e negli Stati Uniti sono diminuiti rispettivamente del 7,1 e del 5,1 per cento, in un contesto

di appiattimento della curva dei rendimenti. I cali più pronunciati in questo segmento del mercato azionario potrebbero riflettere l'esposizione relativamente più elevata di questi titoli alle variazioni del rischio percepito, in quanto la volatilità implicita dei mercati azionari è lievemente aumentata nel periodo in esame, così come la sensibilità alla pubblicazione di dati economici più deboli rispetto alle aspettative di consenso dei mercati.

I differenziali sulle obbligazioni delle società sia finanziarie sia non finanziarie si sono ulteriormente ridotti, collocandosi al di sotto dei livelli precedenti la pandemia. I differenziali sui rendimenti delle obbligazioni del settore finanziario e non finanziario di tipo investment grade (rispetto al tasso privo di rischio) sono diminuiti di circa 5 punti base, fino a raggiungere rispettivamente i 42 e i 53 punti base.

Riguardo ai mercati dei cambi, l'euro si è deprezzato su base ponderata per l'interscambio.

Nel periodo in esame, il tasso di cambio effettivo nominale dell'euro, misurato sulle divise dei 42 più importanti partner commerciali dell'area, si è indebolito dello 0,8 per cento. L'euro si è deprezzato nei confronti del dollaro statunitense (del 3,3 per cento), riflettendo principalmente l'ampliamento del differenziale relativo ai tassi di interesse a breve termine attesi tra l'area dell'euro e gli Stati Uniti, dovuto a una diversa percezione della tempistica di una normalizzazione della politica monetaria statunitense. L'euro si è indebolito anche nei confronti della maggior parte delle altre principali divise, tra cui il renminbi cinese (del 2,1 per cento), lo yen giapponese (del 2,8 per cento) e il franco svizzero (dello 0,6 per cento), nonché rispetto alle valute di alcune delle principali economie emergenti. Nello stesso periodo l'euro ha continuato ad apprezzarsi nei confronti delle divise di diversi Stati membri dell'UE non appartenenti all'area dell'euro, tra cui il fiorino ungherese (del 4,1 per cento), lo zloty polacco (del 2,6 per cento) e la corona ceca (dell'1,2 per cento).

Attività economica

Nel secondo trimestre del 2021 il PIL in termini reali avrebbe segnato un recupero, dopo la diminuzione dello 0,3 per cento nel primo trimestre. Il calo dei tassi di contagio e la graduale riapertura dei settori a più elevata intensità di contatto hanno stimolato la fiducia delle imprese e delle famiglie. Al momento, tuttavia, strozzature dal lato dell'offerta stanno limitando il ritmo di espansione nel settore manifatturiero. Sebbene le prospettive stiano migliorando, l'incertezza resta elevata, principalmente in relazione alla rapida diffusione di varianti del coronavirus in alcuni paesi dell'UE, che potrebbero inasprire le misure di contenimento.

Le prospettive a medio termine per l'attività economica continuano a essere strettamente correlate al costante progresso delle campagne di vaccinazione, al miglioramento della domanda a livello mondiale e alle politiche espansive interne. Le condizioni di finanziamento favorevoli, le misure di stimolo fiscale e il miglioramento del clima di fiducia dovrebbero sostenere ulteriormente la ripresa. Resta essenziale un sostegno significativo delle politiche economiche. Una politica di bilancio ambiziosa, mirata e coordinata dovrebbe continuare ad affiancare la politica monetaria nel rafforzare la fiducia e favorire la spesa. Al programma Next Generation EU inoltre è affidato un ruolo fondamentale, nella misura in cui dovrebbe contribuire a una ripresa più vigorosa e uniforme in tutta l'area dell'euro.

I rischi per le prospettive di crescita sono sostanzialmente bilanciati. I rischi al ribasso sono legati soprattutto ai timori derivanti dalla pandemia e alla possibilità che le carenze dal lato dell'offerta si rivelino più persistenti. Al contempo, i rischi al rialzo per la crescita derivano principalmente da una ripresa dei consumi privati più vigorosa di quanto atteso, nel caso in cui le famiglie utilizzassero più rapidamente del previsto i risparmi accumulati durante la pandemia.

Dopo un calo moderato del prodotto nel primo trimestre del 2021, il PIL in termini reali dovrebbe aver segnato una ripresa nel secondo. Nel primo trimestre del 2021 l'attività economica complessiva ha proseguito la contrazione, pari allo 0,3 per cento in termini congiunturali, mantenendosi su un livello inferiore del 5,1 per cento rispetto al suo massimo precedente la pandemia, osservato alla fine del 2019. La scomposizione della spesa evidenzia che la domanda interna ha fornito un contributo negativo alla crescita nel primo trimestre, a fronte di un apporto positivo da parte dell'interscambio netto. Al contempo, nello stesso periodo, la variazione delle scorte ha contribuito in modo significativo alla crescita. Ciò ha riflesso in larga misura un loro maggiore accumulo, in parte dovuto al perdurare di livelli di scorte contenuti e alle aspettative di un aumento della domanda. Le forti oscillazioni dell'attività durante la pandemia sono state diverse a seconda dei paesi, dei settori e delle fasce di reddito.

Nel secondo trimestre dell'anno in corso i dati quantitativi, i risultati delle indagini e gli indicatori ad alta frequenza segnalano, nel complesso, una ripresa della crescita del PIL. Ciò è riconducibile all'allentamento delle misure di contenimento e alla diminuzione dei tassi di contagio, grazie al forte progresso delle campagne vaccinali in corso. Si stima che la ripresa della crescita nel secondo trimestre sia trainata principalmente dal settore dei servizi, mentre quello manifatturiero ha risentito di strozzature dal lato dell'offerta.

Dopo un aumento moderato in aprile, in maggio la produzione industriale è diminuita dell'1,0 per cento sul mese precedente. La stagnazione osservata nella produzione durante i primi due mesi del secondo trimestre è da ricondurre alla modesta produzione di beni di investimento, quale conseguenza di strozzature dal lato dell'offerta. Sebbene i dati relativi alla produzione indichino che nel secondo trimestre il settore industriale avrebbe fornito un contributo relativamente modesto alla crescita del prodotto, ci si attende ancora una ripresa significativa dell'attività complessiva, in quanto è probabile che il settore dei servizi abbia contribuito positivamente alla crescita, in linea con l'allentamento delle misure di contenimento.

A titolo di esempio, l'indice composito dei responsabili degli acquisti (Purchasing Managers' Index, PMI) relativo al prodotto è salito a 56,8 nel secondo trimestre del 2021, dal 49,9 registrato nel primo, riflettendo un incremento sia per il comparto della manifattura (a 62,7), sia per quello dei servizi (a 54,7). Anche l'indice del clima economico (Economic Sentiment Indicator, ESI) della Commissione europea ha registrato un forte aumento tra il primo e il secondo trimestre, collocandosi ben al di sopra del livello precedente la pandemia osservato a febbraio dello scorso anno. Tale aumento ha interessato l'insieme delle componenti, risultando più pronunciato nel settore dei servizi.

Le società operanti nel settore non finanziario confermano questo andamento nelle prospettive a breve termine.

A maggio il tasso di disoccupazione nell'area dell'euro è sceso, ancora supportato dalle misure di integrazione salariale. A maggio il tasso era pari al 7,9 per cento, in diminuzione di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente, ma ancora superiore di circa 0,6 punti percentuali in confronto al dato di febbraio 2020, precedente la pandemia. Il numero dei lavoratori interessati dalle misure di integrazione salariale è in diminuzione, ma resta elevato: a maggio era pari a circa il 5 per cento della forza lavoro. Nel primo trimestre del 2021 l'occupazione è scesa dello 0,2 per cento, dopo un incremento dello 0,4 per cento nel quarto trimestre del 2020. Nello stesso periodo l'occupazione era di circa il 2,1 per cento inferiore al valore relativo al quarto trimestre del 2019. Nel primo trimestre del 2021 le ore totali lavorate sono diminuite ulteriormente, dello 0,6 per cento, dopo un calo dell'1,6 per cento nel quarto trimestre del 2020.

Tali marcate flessioni rispecchiano l'impatto delle restrizioni imposte in quei periodi al fine di contenere la pandemia. Il livello delle ore complessivamente lavorate si è mantenuto inferiore del 6,8 per cento rispetto a quello registrato nel quarto trimestre del 2019.

Prosegue il miglioramento degli indicatori a breve termine del mercato del lavoro. L'indicatore del PMI composito mensile relativo all'occupazione per industria e servizi è salito a 55,6 a giugno, dopo il 53,8 di maggio, mantenendosi dunque al di sopra del livello soglia, pari a 50, che indica un'espansione dell'occupazione. L'indice PMI relativo all'occupazione è salito notevolmente rispetto al minimo storico registrato ad aprile 2020 e si colloca attualmente sul livello più elevato da gennaio 2018.

Con l'allentamento delle misure di contenimento e i progressi nelle campagne di vaccinazione i consumatori sono gradualmente divenuti più ottimisti.

Nel 2021, dopo un primo trimestre negativo in cui i consumi privati sono calati del 2,2 per cento sul periodo precedente, la spesa per consumi sembra essersi rafforzata nel secondo. Ad esempio, in maggio il volume delle vendite al dettaglio nell'area dell'euro è aumentato del 4,6 per cento in termini congiunturali, superando il livello osservato a febbraio dello scorso anno, prima della pandemia.

Al contempo le immatricolazioni di nuove autovetture sono aumentate dello 0,3 per cento nel secondo trimestre, sebbene in giugno risultassero ancora inferiori del 20 per cento al livello precedente la pandemia. Nel secondo trimestre il clima di fiducia dei consumatori è aumentato notevolmente, ponendosi lievemente al di sopra del livello antecedente la pandemia. L'aumento riflette principalmente il miglioramento delle aspettative delle famiglie rispetto alla situazione economica generale.

Guardando oltre il breve periodo, con la ripresa dell'economia, i redditi da lavoro dovrebbero sostenere in misura crescente il reddito delle famiglie, riducendo la dipendenza dell'economia dalle politiche di bilancio. Sebbene la propensione al risparmio delle famiglie abbia raggiunto un massimo durante la pandemia di coronavirus (COVID-19), il picco è stato per lo più involontario e costituito da attività liquide. Nel complesso, le determinanti alla base del recente aumento dei risparmi delle famiglie non lasciano presagire un'ulteriore spinta alla ripresa attesa dei consumi privati nel prossimo anno.

Le prospettive per gli investimenti delle imprese sono favorevoli, sospinte dalle aspettative di un proseguimento della ripresa dei ricavi e dalla tendenza alla digitalizzazione. Nel primo trimestre del 2021 gli investimenti in beni diversi dalle costruzioni sono diminuiti dello 0,7 per cento rispetto al periodo precedente, trainati principalmente da quelli relativi ai mezzi di trasporto e a causa delle strozzature dal lato dell'offerta. Tra i paesi maggiori, gli investimenti sono diminuiti in Germania e

Paesi Bassi, ma hanno mostrato una crescita sostenuta in Francia, Italia e Spagna. La produzione industriale e i nuovi ordinativi di beni di investimento sono diminuiti a maggio, a causa delle carenze di input e della dilatazione dei tempi di consegna dei fornitori.

Al contempo, gli indicatori relativi al settore dei beni di investimento, desunti dal PMI e dall'indagine della Commissione europea, hanno evidenziato un ulteriore miglioramento nel secondo trimestre. Inoltre, i ricavi delle imprese sembrano recuperare, con un ulteriore rallentamento dei prestiti alle società non finanziarie in maggio, mentre i depositi bancari e i rimborsi di debiti delle imprese sono aumentati. Le informazioni relative alle società quotate indicano che la pandemia continua ad avere un impatto non uniforme tra i vari settori, per quanto riguarda sia le vendite sia la spesa in conto capitale. Si è osservato anche un aumento della dispersione tra settori degli utili attesi delle imprese.

Sebbene il coefficiente di leva finanziaria (il rapporto tra passività non azionarie e il totale degli attivi al valore di mercato) sia rimasto sostanzialmente invariato nel primo trimestre del 2021, il rapporto debito pubblico/PIL è aumentato ulteriormente ed è proseguita la tendenza ad accumulare riserve di liquidità.

Grazie al sostegno fornito dalle politiche economiche e alle moratorie, le insolvenze sono rimaste finora relativamente contenute, al di sotto dei livelli precedenti la pandemia. Tuttavia, come mostrato nell'indagine 2021 sulle politiche economiche (2021 Economic Policy Survey) condotta dall'organismo Business at OECD (BIAC) presso l'OCSE, le imprese si attendono un aumento delle insolvenze nei prossimi due anni, in particolare nei settori dei servizi ad alta intensità di contatto.

Di conseguenza, con il proseguire della ripresa, è necessario esercitare cautela nel revocare il sostegno offerto dalle politiche, al fine di evitare effetti negativi dalla loro improvvisa discontinuità (l'articolo 3 fornisce una panoramica delle misure di sostegno pubblico al settore delle società non finanziarie durante la crisi legata al COVID-19).

La ripresa degli investimenti nel settore dell'edilizia residenziale dovrebbe continuare nel breve termine, malgrado la notevole incertezza dovuta

alle strozzature dal lato dell'offerta e all'andamento della pandemia. Nel primo trimestre del 2021 gli investimenti nel settore dell'edilizia residenziale nell'area dell'euro sono tornati quasi al livello precedente la pandemia (al di sotto dello 0,3 per cento rispetto al valore osservato nel quarto trimestre del 2019). Tuttavia, vi sono state ancora differenze significative tra i maggiori paesi

dell'area dell'euro: Germania, Italia e Paesi Bassi hanno raggiunto livelli di investimenti nel settore dell'edilizia residenziale ben al di sopra di quelli precedenti la pandemia, a differenza di Francia e Spagna. I recenti indicatori strutturali a breve termine e quelli ricavati dalle indagini indicano che per gli investimenti nel settore dell'edilizia residenziale dell'area dell'euro nel secondo trimestre è proseguita una fase di slancio, maggiore per i paesi che attualmente si trovano in una posizione relativamente più forte.

In aprile e maggio l'indice di produzione nelle costruzioni dell'area dell'euro era, in media, superiore del 2 per cento rispetto al livello medio del primo trimestre del 2021, riflettendo i miglioramenti osservati in Germania, Italia e Paesi Bassi e i peggioramenti in Francia e Spagna, dovuti principalmente alle severe restrizioni imposte in Francia per contenere la pandemia e ai vincoli dal lato della domanda sia in Francia, sia in Spagna.

Al contempo, nel secondo trimestre del 2021 il PMI relativo al prodotto nel settore delle costruzioni è entrato, in media, in territorio espansivo, mentre nello stesso periodo l'indicatore della Commissione europea sul clima di fiducia nelle costruzioni è ulteriormente migliorato. Ciononostante, le strozzature dal lato dell'offerta, dovute alla carenza di materie prime a fronte della vivace domanda di nuovi progetti edilizi nell'area dell'euro e altrove, hanno esercitato pressioni al rialzo sui prezzi del settore delle costruzioni.

In alcuni paesi dell'area dell'euro i persistenti vincoli dal lato dell'offerta, insieme alla recrudescenza della pandemia a causa delle nuove varianti di coronavirus, potrebbero ostacolare la ripresa degli investimenti nel comparto dell'edilizia residenziale.

La ripresa dell'interscambio dell'area dell'euro si è rafforzata nuovamente alla fine del primo trimestre. Dopo i sostenuti tassi di crescita registrati nella seconda metà del 2020, la ripresa delle esportazioni di beni e servizi dell'area dell'euro ha subito un rallentamento nel primo trimestre del 2021 (+0,6 per cento sul trimestre precedente).

I vincoli legati ai trasporti marittimi e alla disponibilità di input hanno continuato a esercitare un effetto frenante. I contributi positivi alla crescita dei volumi delle esportazioni di beni verso l'esterno dell'area dell'euro in marzo sono soprattutto provenuti dall'Asia. Da una prospettiva settoriale, è evidente un rallentamento in tutte le categorie ad eccezione dei beni di investimento. I lunghi tempi di consegna per i prodotti finali del settore manifatturiero, come le autovetture, e l'aumento delle tariffe di trasporto, insieme alla carenza di input intermedi (come prodotti chimici,

legname, materie plastiche, metalli e semiconduttori), hanno gravato sull'espansione delle esportazioni dei beni dell'area dell'euro.

Dopo la ripresa della crescita alla fine del primo trimestre, gli indicatori prospettici basati sugli ordini segnalano un lieve rallentamento delle esportazioni di beni nei tre mesi successivi. Per contro, l'indicatore anticipatore degli ordinativi per le esportazioni di servizi ha raggiunto il livello massimo dall'inizio della pandemia. Nel secondo trimestre le prenotazioni turistiche anticipate e i voli internazionali hanno segnato una ripresa, raggiungendo livelli superiori a quelli dello stesso periodo del 2020. Le importazioni sono rimaste stabili nel primo trimestre del 2021 (con una crescita dello 0,1 per cento sul periodo precedente) e dovrebbero essere sostenute dalla ripresa della domanda interna nei prossimi trimestri.

Su un orizzonte temporale più lungo, l'economia dell'area dell'euro è destinata a una ripresa costante, che continua a essere supportata dalle politiche monetarie e di bilancio. La rapida diffusione di varianti del coronavirus è una fonte di rischio importante per la riapertura delle attività economiche. Ciononostante, il continuo progredire delle campagne vaccinali e la notevole esperienza che famiglie e imprese hanno acquisito nel reagire ai provvedimenti mirati di chiusura (lockdown) riducono le probabilità che si materializzino andamenti fortemente avversi. La ripresa è supportata dal considerevole sostegno fornito dalle politiche di bilancio (compresi i fondi di Next Generation EU) e da migliori prospettive per la domanda estera.

Si prevede inoltre che le misure previste dalle politiche monetarie, di bilancio e macroprudenziali riescano a evitare forti effetti di amplificazione a livello finanziario e a limitare le ripercussioni economiche della crisi. Nell'ultima indagine presso i previsori professionali (Survey of Professional Forecasters), condotta agli inizi di luglio, le attese di crescita del PIL sono state significativamente riviste al rialzo per il 2021, il 2022 e, sebbene in misura minore, per il 2023, rispetto alla precedente edizione dell'indagine che risale agli inizi di aprile.

Prezzi e costi

Secondo le stime diffuse dall'Eurostat il 16 luglio 2021, nell'area dell'euro l'inflazione sui dodici mesi misurata sullo IAPC è lievemente diminuita, passando dal 2 per cento in maggio all'1,9 per cento in giugno. Tuttavia, è probabile che nei prossimi mesi l'inflazione torni ad aumentare, soprattutto di riflesso agli effetti base derivanti dalla riduzione temporanea dell'IVA in Germania. Nell'anno in corso le pressioni all'origine sui prezzi dovrebbero aumentare in certa misura, per effetto dei vincoli temporanei dal lato dell'offerta e della ripresa della domanda interna.

Tuttavia, ci si attende che le pressioni sui prezzi rimangano complessivamente contenute, riflettendo in parte spinte salariali moderate, nel contesto di una significativa capacità produttiva inutilizzata, nonché gli effetti del passato apprezzamento dell'euro.

Agli inizi del 2022 l'inflazione dovrebbe diminuire nuovamente, per il ridursi dell'effetto dei fattori transitori.

Con il venir meno dell'impatto della pandemia, il riassorbimento della consistente capacità produttiva inutilizzata, sostenuto da politiche monetarie e di bilancio accomodanti, dovrebbe contribuire a un graduale incremento dell'inflazione di fondo nel medio termine. Le misure della compensazione dell'inflazione a più lungo termine ricavate dai mercati sono rimaste sostanzialmente invariate, mentre gli indicatori più recenti basati sulle indagini hanno segnato un aumento.

In giugno l'inflazione sui dodici mesi misurata sullo IAPC è lievemente diminuita, dopo aver segnato incrementi consecutivi dall'inizio dell'anno.

Tale misura è scesa dal 2,0 per cento in maggio all'1,9 per cento nel mese successivo.

La componente energetica dell'inflazione misurata sullo IAPC è rimasta elevata, al 12,6 per cento, contribuendo per circa 1,2 punti percentuali all'inflazione complessiva registrata in giugno. L'inflazione misurata sullo IAPC al netto dei beni energetici e alimentari (HICPX) è lievemente diminuita, passando dall'1,0 per cento in maggio allo 0,9 per cento in giugno. L'inflazione dei beni industriali non energetici è ulteriormente aumentata in maggio e in giugno, mentre quella dei servizi in giugno è scesa.

Nello stesso mese è significativamente diminuita la quota di voci i cui prezzi sono stati imputati, riducendo l'incertezza in merito ai segnali circa le pressioni di fondo sui prezzi.

L'inflazione complessiva ha continuato a risentire di fattori temporanei oltre a quelli connessi agli effetti base dell'inflazione dei beni energetici. La variazione della struttura delle ponderazioni dello IAPC nel 2021 ha esercitato un effetto al rialzo sull'inflazione in gennaio che è venuto meno in febbraio e in marzo, divenendo negativo in aprile. In giugno l'impatto del cambiamento dei pesi ha contribuito per circa -0,2 punti percentuali all'inflazione complessiva.

Da elaborazioni controfattuali con i pesi del 2020 emerge che sia l'inflazione complessiva sia l'inflazione misurata sull'HICPX sarebbero rimaste invariate da maggio a giugno. Gli effetti del cambiamento dei pesi dovrebbero comportare una certa volatilità nei prossimi mesi.

Negli ultimi mesi anche gli effetti di calendario hanno avuto ripercussioni sui tassi di inflazione. In maggio, ad esempio, l'inflazione dei servizi ha raggiunto l'1,1 per cento per poi scendere allo 0,7 per cento, in parte perché tale periodo è stato caratterizzato da festività pasquali e da altre festività pubbliche.

Nel contempo, le differenze nei calendari dei saldi stagionali hanno avuto un forte impatto al rialzo sull'inflazione dei beni industriali non energetici registrata in giugno (1,2 per cento, dallo 0,7 di maggio), spingendola ampiamente al di sopra della sua media di lungo periodo dello 0,6 per cento. Circa due terzi dell'aumento dell'inflazione di tali beni tra maggio e giugno è riconducibile ai rincari di calzature e abbigliamento.

Le misure dell'inflazione di fondo hanno per lo più segnato un lieve incremento in giugno. L'inflazione misurata sullo IAPC al netto delle voci legate all'abbigliamento, alle calzature e ai servizi connessi ai viaggi (HICPXX) ha confermato la tendenza al rialzo osservata da febbraio, attestandosi in giugno all'1,4 per cento.

Per quanto concerne le altre misure dell'inflazione di fondo, la misura Supercore è aumentata dallo 0,8 per cento in maggio all'1,0 per cento in giugno, mentre l'indicatore sulla componente comune e persistente dell'inflazione (Persistent and Common Component of Inflation, PCCI) è rimasto pressoché stabile all'1,4 per cento.

Negli ultimi mesi le pressioni inflazionistiche sui beni industriali non energetici sono ulteriormente aumentate, seppure in misura maggiore ai primi stadi della catena di formazione dei prezzi. In maggio l'inflazione alla produzione dei beni intermedi si è collocata al 9,2 per cento, ossia a un livello superiore di 2,3 punti percentuali rispetto ad aprile e di 4,8 punti percentuali rispetto a marzo. Analogamente, l'inflazione all'importazione dei beni intermedi ha continuato ad aumentare sensibilmente, raggiungendo il 9,8 per cento in maggio dal 7,7 per cento in aprile e dal 4,7 per cento in marzo.

Tali pressioni sui costi degli input derivano dal brusco incremento dell'inflazione delle materie prime, dai notevoli aumenti dei costi del trasporto marittimo e dall'insufficiente offerta di alcune materie prime e beni intermedi. Le pressioni sono meno evidenti agli stadi successivi della catena di formazione dei prezzi, ma l'inflazione alla produzione per i beni di consumo non alimentari venduti sul mercato interno ha segnato un ulteriore aumento, passando dall'1,1 per cento in aprile all'1,3 in maggio e raggiungendo livelli considerevolmente superiori alla sua media di lungo periodo (pari allo 0,6 per cento).

L'impatto che i prezzi alla produzione sul mercato interno stanno avendo sull'inflazione dei beni di consumo è in parte contenuto dai tassi negativi di crescita sui dodici mesi dei prezzi all'importazione per i beni di consumo non alimentari (scesi al -0,8 per cento in maggio dal -0,7 per cento in aprile), che sono rimasti contenuti per effetto del passato apprezzamento dell'euro. Sebbene gli aumenti dei costi degli input registrati dall'autunno 2020 possano aver già contribuito in certa misura all'aumento dell'inflazione dei beni industriali non energetici, su quest'ultima i recenti andamenti di questi costi dovrebbero esercitare ancora ulteriori pressioni al rialzo nei prossimi mesi.

Tuttavia, i tempi e l'entità della trasmissione all'inflazione dei beni industriali non energetici dipenderanno da quanto persistenti si riveleranno nei prossimi trimestri gli shock mondiali ai costi degli input.

Nell'area dell'euro le pressioni salariali si sono confermate modeste.

Sebbene la maggior parte degli indicatori salariali continui a risentire dell'impatto dei regimi di sostegno alla riduzione dell'orario di lavoro introdotti a partire dall'inizio della pandemia, le informazioni più recenti ricavate da tali indicatori suggeriscono nel complesso una crescita moderata delle retribuzioni nell'area dell'euro. Dopo essersi collocata all'1,0 per cento nel quarto trimestre del 2020, nel primo trimestre del 2021 la crescita del reddito per occupato è salita all'1,9 per cento, toccando un valore prossimo alla sua media di lungo periodo (del 2,0 per cento dal 1999). L'aumento ha interessato tutti i settori, compresi quelli manifatturiero e dei servizi, sebbene occorra cautela nell'interpretazione di tale risultato, dato l'impatto sul reddito per occupato esercitato dalle misure di integrazione salariale. In effetti, la crescita sui dodici mesi del reddito per ora lavorata è scesa al 3,2 per cento nel primo trimestre del 2021, dal 5,2 per cento del trimestre precedente, di riflesso all'aumento delle ore lavorate dovuto al minore ricorso ai regimi di sostegno alla riduzione dell'orario di lavoro.

L'incremento delle retribuzioni contrattuali, che risentono meno dell'impatto dei regimi di sostegno alla riduzione dell'orario di lavoro, è sceso dal 2,0 per cento del quarto trimestre del 2020 all'1,4 nel primo trimestre del 2021, suggerendo che la tendenza di fondo esercitata sulla dinamica salariale rimane modesta. Ciò è altresì coerente con i principali risultati dei recenti contatti della BCE con le società non finanziarie, che hanno segnalato prospettive salariali moderate.

Nel primo trimestre del 2021 l'inflazione degli output misurata dal deflatore del PIL è aumentata. Il tasso di crescita sui dodici mesi del deflatore del PIL è salito all'1,5 per cento nel primo trimestre

del 2021, dall'1,3 per cento del trimestre precedente. Ciò è principalmente ascrivibile al passaggio in territorio positivo dei contributi derivanti dai margini di profitto, che erano stati negativi lo scorso anno. Per contro, la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto si è indebolita dal momento che la crescita positiva della produttività del lavoro ha più che compensato il rafforzamento della crescita del reddito per occupato.

Poiché in alcuni casi le misure di sostegno pubblico sono registrate come sussidi, la componente delle imposte al netto dei sussidi ha avuto un effetto frenante sul tasso di crescita del deflatore del PIL.

Gli indicatori della compensazione dell'inflazione ricavati dai mercati sono rimasti sostanzialmente invariati, mentre quelli relativi alle aspettative di inflazione sia a più breve sia a più lungo termine basati sulle indagini sono stati rivisti al rialzo. La tendenza al rialzo degli indicatori della compensazione dell'inflazione sia a più breve sia a più lungo termine, osservata tra la fine del 2020 e maggio di quest'anno, ha recentemente segnato un rallentamento.

Ciò riflette gli andamenti negli Stati Uniti, dove gli indicatori della compensazione dell'inflazione desunti dai mercati hanno mostrato una tendenza al rialzo per diversi mesi prima di registrare, più di recente, oscillazioni laterali.

Il tasso swap a termine indicizzato all'inflazione maggiormente rilevante, ovvero quello a cinque anni indicizzato all'inflazione su un orizzonte di cinque anni, è attualmente pari all'1,59 per cento, più elevato di 2 punti base rispetto all'inizio del periodo in esame. Per quanto riguarda gli indicatori basati sulle indagini, Consensus Economics ha segnalato una revisione al rialzo delle aspettative di inflazione all'1,9 per cento per il 2021, all'1,4 per cento per il 2022 e all'1,5 per cento per il 2023. Le prospettive per le aspettative a più lungo termine sono state stimate all'1,8 per cento per il 2026. Ciò è sostanzialmente in linea con l'ultima indagine della BCE presso i previsori professionali (Survey of Professional Forecasters, SPF), a sua volta contenente una revisione al rialzo delle aspettative di inflazione su tutti gli orizzonti temporali.

La crescita dei prezzi degli immobili residenziali ha evidenziato una tendenza ascendente dal 2015, continuando ad accelerare nel primo trimestre del 2021.

Secondo l'indicatore della BCE relativo ai prezzi degli immobili residenziali, nel primo trimestre del 2021 i prezzi di case e appartamenti nell'area dell'euro sono aumentati del 6,2 per cento sul periodo corrispondente, il tasso più elevato mai osservato dalla metà del 2007, dopo aver segnato un

aumento del 6 per cento nell'ultimo trimestre del 2020. Nei diversi paesi la dinamica dei prezzi delle abitazioni ha continuato a evidenziare una buona capacità di tenuta.

Moneta e credito

A maggio 2021 la creazione di moneta nell'area dell'euro ha seguito a normalizzarsi, riflettendo la moderazione dei flussi monetari e creditizi in un contesto di miglioramento della situazione legata alla pandemia di coronavirus (COVID-19).

Mentre il ritmo di accumulo dei depositi da parte di famiglie e imprese ha subito un rallentamento, gli acquisti di attività da parte dell'Eurosistema sono rimasti la principale fonte di creazione di moneta. La crescita dei prestiti al settore privato è tornata sui livelli antecedenti la pandemia, per effetto di una moderazione dei prestiti alle imprese. Inoltre, secondo l'indagine sul credito bancario nell'area dell'euro, i criteri per la concessione di prestiti a imprese e famiglie sono rimasti sostanzialmente invariati nel secondo trimestre del 2021, mentre la domanda di tali prestiti è aumentata.

A maggio 2021, la crescita dell'aggregato monetario ampio è diminuita ulteriormente. Il tasso di crescita sui dodici mesi di M3 è diminuito rispetto al suo massimo locale del 12,5 per cento di gennaio 2021 e si è collocato all'8,4 per cento a maggio, dopo il 9,2 per cento di aprile.

Tale andamento riflette un effetto base fortemente negativo connesso al fabbisogno di liquidità eccezionalmente elevato di imprese e famiglie degli inizi del 2020, al momento dell'insorgere della pandemia. Gli andamenti di più breve periodo dell'aggregato monetario ampio hanno evidenziato un ritmo sostenuto di creazione della moneta, riconducibile al sostegno fornito dalla politica monetaria e dalle politiche prudenziali e di bilancio. La crescita di M3 è stata trainata principalmente dall'aggregato ristretto M1, che comprende le componenti più liquide di M3. Il suo tasso di crescita sui dodici mesi è diminuito rispetto al suo massimo del 16,5 per cento di gennaio 2021 e a maggio si è collocato all'11,6 per cento, dopo il 12,3 per cento di aprile, a seguito di un'ulteriore normalizzazione del ritmo di accumulo dei depositi da parte di imprese e famiglie. Il contributo degli altri depositi a breve termine alla crescita di M3 è diventato negativo a maggio, in linea con la ripresa incipiente nel clima di fiducia dei consumatori e con l'aumento della spesa per consumi.

Gli strumenti negoziabili hanno fornito un modesto contributo positivo alla crescita sui dodici mesi di M3 in un contesto di bassi tassi di interesse e di un comportamento degli investitori orientato alla ricerca di rendimento.

La creazione di moneta ha continuato a essere trainata dagli acquisti di attività da parte dell'Eurosistema. Come nei mesi precedenti, gli acquisti netti di titoli di Stato condotti dall'Eurosistema nell'ambito del programma di acquisto di attività e del programma di acquisto per l'emergenza pandemica (pandemic emergency purchase programme, PEPP) hanno fornito il contributo più significativo alla crescita di M3.

Un ulteriore contributo alla crescita di M3 è stato fornito dal credito al settore privato.

Come nel periodo precedente la pandemia, il contributo alla creazione di moneta del credito bancario alle amministrazioni pubbliche è stato lievemente negativo, a causa delle vendite nette di titoli delle amministrazioni pubbliche e della ridotta emissione di titoli di Stato.

I flussi monetari esterni netti hanno avuto un effetto sostanzialmente neutro sulla creazione di moneta, riflettendo il fatto che i non residenti hanno complessivamente venduto titoli di Stato e i residenti dell'area dell'euro hanno aumentato i propri investimenti in attività estere.

Inoltre, le passività finanziarie a più lungo termine e le altre contropartite hanno continuato a incidere negativamente sulla crescita dell'aggregato monetario ampio, principalmente a causa degli andamenti delle altre contropartite. Le condizioni favorevoli per le operazioni mirate di rifinanziamento a più lungo termine (OMRLT) hanno continuato a ridurre il ricorso alle passività a più lungo termine per la raccolta bancaria, fornendo così un modesto contributo alla crescita di M3.

La crescita dei prestiti al settore privato si è ulteriormente ridotta a maggio 2021. La crescita dei prestiti al settore privato è scesa al 2,7 per cento a maggio, dal 3,2 di aprile, riflettendo l'andamento dei prestiti alle imprese.

Il tasso di crescita sui dodici mesi dei prestiti alle imprese è sceso all'1,9 per cento a maggio, dal 3,2 di aprile, dopo aver oscillato intorno al 7 per cento nelle fasi iniziali della pandemia. L'indebolimento della crescita dei prestiti ha coinciso con un miglioramento degli indicatori del clima di fiducia e dell'attività economica, suggerendo la possibilità di una ripresa dei ricavi, che accrescerebbe così le ampie riserve di liquidità del settore societario. La minore crescita dei prestiti alle imprese ha rispecchiato anche un effetto base, poiché i consistenti flussi di credito alle imprese durante la fase iniziale della pandemia sono usciti dai dati annuali. Nel contempo, il tasso di crescita dei prestiti alle famiglie è salito lievemente al 3,9 per cento a maggio, stabilizzandosi al di sopra dei livelli antecedenti la pandemia.

L'indebitamento delle famiglie ha beneficiato principalmente dell'aumento dei mutui ipotecari, mentre la crescita del credito al consumo è rimasta debole, nonostante una ripresa nel clima di

fiducia dei consumatori, probabilmente per effetto dell'accumulo di risparmi verificatosi nel periodo della pandemia.

L'indagine sul credito bancario nell'area dell'euro di luglio 2021 ha evidenziato che i criteri per la concessione del credito a favore di imprese e famiglie sono rimasti sostanzialmente invariati nel secondo trimestre dell'anno.

Tali andamenti hanno fatto seguito a un significativo inasprimento netto nella seconda metà del 2020 e a un moderato irrigidimento per quanto riguarda i prestiti alle imprese nel primo trimestre del 2021. Essi riflettono i miglioramenti complessivi della situazione economica dell'area dell'euro a seguito della revoca delle misure di contenimento e della prosecuzione dei provvedimenti di sostegno da parte delle autorità monetarie, di bilancio e di vigilanza.

Nella prima metà del 2021 la quota di crediti deteriorati delle banche ha avuto un modesto impatto restrittivo sui criteri di concessione dei prestiti alle imprese e un'influenza sostanzialmente neutra sui prestiti alle famiglie. Le banche hanno sottolineato l'importanza delle garanzie statali connesse con il COVID-19 nel dare sostegno ai termini e alle condizioni per i prestiti alle imprese.

I costi di provvista e la situazione patrimoniale delle banche hanno avuto per lo più un impatto neutro sui criteri di concessione del credito, per effetto dei solidi coefficienti patrimoniali e dei favorevoli costi della raccolta bancaria. Il precedente significativo irrigidimento, dovuto alla percezione di un più elevato rischio di credito, si è allentato per tutte le categorie di prestiti: per le imprese è diventato neutro nel secondo trimestre, mentre nel caso dei prestiti per l'acquisto di abitazioni si è trasformato in un modesto allentamento netto.

Per il terzo trimestre del 2021 le banche dell'area dell'euro si attendono un lieve inasprimento netto dei criteri di concessione dei prestiti alle imprese e criteri sostanzialmente invariati per il credito alle famiglie.

Secondo l'indagine, la domanda di prestiti da parte di famiglie e imprese è aumentata nel secondo trimestre del 2021; per la prima volta dal terzo trimestre del 2019 il fabbisogno di finanziamenti per investimenti fissi ha avuto un impatto positivo sulla domanda di prestiti da parte delle imprese.

Tali andamenti sono stati determinati dal basso livello generale dei tassi di interesse, dal miglioramento delle prospettive economiche e dalle misure di policy volte ad accrescere il flusso di credito a imprese e famiglie.

Per contro, le banche hanno anche segnalato che il fabbisogno di finanziamento delle imprese per quanto riguarda il capitale circolante è rimasto invariato, in linea con le ampie riserve di liquidità

delle imprese e con l'aumento dei profitti. Inoltre, la domanda di prestiti da parte delle famiglie ha beneficiato dei miglioramenti relativi al clima di fiducia dei consumatori, alle prospettive del mercato degli immobili residenziali e alla spesa per beni durevoli.

Per il terzo trimestre del 2021 le banche si attendono un ulteriore aumento della domanda di prestiti da parte sia delle imprese sia delle famiglie.

I tassi sui finanziamenti bancari sono rimasti prossimi ai minimi storici.

A maggio 2021 il tasso composito sui prestiti bancari alle società non finanziarie (SNF) è sceso all'1,46 per cento, dopo un temporaneo aumento ad aprile, mentre quello sui prestiti alle famiglie è rimasto sostanzialmente invariato all'1,32 per cento.

Il calo dei tassi sui finanziamenti alle imprese è stato generalizzato in tutti i paesi dell'area dell'euro e indica un ritorno ai livelli registrati nel corso dei dodici mesi precedenti. Inoltre, gli incrementi del differenziale fra i tassi bancari sui prestiti di dimensioni molto esigue e quelli sui prestiti di importo elevato sono rimasti contenuti, riflettendo principalmente il calo dei tassi sui prestiti di importo elevato.

Nonostante la notevole incertezza circa l'impatto a più lungo termine della pandemia sull'economia, le politiche di sostegno hanno impedito un inasprimento generalizzato delle condizioni di finanziamento, che avrebbe amplificato l'impatto economico avverso della pandemia.